

# IL BARBACIAN

IL PERIODICO DI SPILIMBERGO E DEL FRIULI

Rivista semestrale edita dalla Pro Spilimbergo - Anno LXI - n. 1 - Luglio 2024  
Aut. Trib. PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%  
D.C.I. Pordenone  
Tassa pagata Taxe  
perçue Economy/C





Pro Spilimbergo

76<sup>a</sup> edizione AGOSTO A SPILIMBERGO

32<sup>a</sup> edizione

# Rievocazione storica della *Macia*

14-17 agosto 2024





## VINI AUTOCTONI FRIULANI

### vini bianchi

SCIAGLÌN  
CIVIDÌN  
UCELÙT

### vini rossi

PICULÌT - NERI  
CJANÒRIE  
FORGIARÌN  
MOSCATO ROSA

### grappe di monovitigno

UCELÙT  
SCIAGLÌN  
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4  
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

[www.bulfon.it](http://www.bulfon.it)

e.mail: [bulfon@bulfon.it](mailto:bulfon@bulfon.it)



## IL BARBACIAN

ANNO LXI - n. 1 Luglio 2024  
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

947 da la Patria dal Friùl  
Semestràl spilimberghès  
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc  
e lis nestrís radís

## Indice

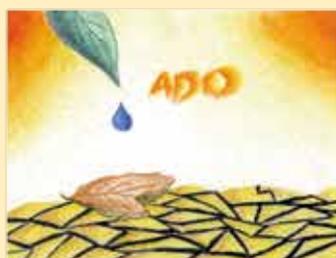
<b>Sergio De Clara</b>	3	<i>Per la crescita della comunità e del territorio</i>
<b>Giorgio Damiano</b>	5	<i>Una traversa sul Tagliamento</i>
<b>Guglielmo Zisa</b>	8	<i>No unanime dei Consigli Comunali di Spilimbergo e Dignano</i>
<b>Renzo Bortolussi</b>	9	<i>Perché no alla diga</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	11	<i>Macia e dintorni. Il ritorno delle Confraternite</i>
<b>Gianni Colledani</b>	12	<i>Pietro De Rosa, mestri di lùs</i>
<b>Antonio Zavagno</b>	13	<i>I ragazzi del terremoto</i>
<b>Laura De Rosa</b>	15	<i>I Tarocchi</i>
<b>Fabrizio Cartelli</b>	16	<i>Una storia di partenze e ritorni</i>
<b>Tiziana Tonelli</b>	18	<i>Due matematici in agricoltura</i>
<b>Giuliano Filippi</b>	20	<i>L'elicottero di Anduins</i>
<b>Giuliano Filippi</b>	22	<i>Come nacque l'E.S.53. Intervista a Sergio Tassotti</i>
<b>Francesco Orlando</b>	24	<i>Luchino Luchini nel centenario dalla morte</i>
<b>Luchino Luchini</b>	25	<i>Esortazione all'uso della biblioteca</i>
	27	<i>Raccontare Spilimbergo</i>
<b>Giorgio Caregnato</b>	28	<i>Giovanna, la signora della fisarmonica</i>
<b>Giannfranco Ellero</b>	31	<i>Gianni Borghesan maestro del neorealismo</i>
<b>Geremia Gomboso</b>	33	<i>Otto D'Angelo a cento(un) anni dalla nascita</i>
<b>Patrizia Bertoncetto</b>	34	<i>Filo di Mosaico</i>
<b>Gian Pietro Piasentin</b>	36	<i>La mia prima donazione</i>
	38	<i>Cosa succede all'IIS "Il Tagliamento"?</i>
<b>Antonio Crivellari</b>	41	<i>Sabina Romanin il filo della memoria</i>
<b>Caterina Furlan</b>	43	<i>I primi vent'anni della Fondazione Ado Furlan</i>
<b>Andrea Spagnol</b>	45	<i>Tiburzio Donadon restauratore e difensore dell'arte</i>
<b>Mario Concina</b>	47	<i>Santa Sabina (o Sabida) anche in duomo?</i>
<b>Carolina Zanelli</b>	49	<i>Mario Donà maestro del fuoco</i>
<b>AGESCI Spilimbergo 1</b>	51	<i>Luci di pace, incontri di fedè</i>
<b>Giovanni Candussio</b>	53	<i>In diecimila per il tesoro</i>
<b>Antonella Scott</b>	54	<i>Chernobyl vista da Pierpaolo Mittica</i>
<b>Paolo Missana</b>	56	<i>Il monumento ai Carabinieri</i>
<b>Giulio Zannier</b>	57	<i>Mosaico tra storia e tradizione</i>
<b>Lucia Baldin</b>	59	<i>Cosa resterà di questi 80 anni?</i>
<b>Gianni Colledani</b>	62	<i>Anni Cinquanta. Gente che va, gente che viene</i>
<b>Delia Baselli</b>	65	<i>Costante Crovatto mosaicista d'America</i>
<b>Giuseppe Malfattore</b>	68	<i>Camminata sul Chiadins</i>
<b>Costantino Cozzi</b>	70	<i>AIFA, quando un'auto fa la differenza</i>
<b>Marino Lenarduzzi Blason</b>	71	<i>Pescando a mosca tra Arzino e Tagliamento</i>
<b>Gianni Colomberotto</b>	73	<i>40 anni dei Donatori di Organi</i>
<b>Osualdo Boz</b>	74	<i>Un capitello votivo a Maria</i>
<b>Cesare Serafino</b>	75	<i>Ragazzi a Spilimbergo anni '60</i>
<b>Marinella Cimatoribus</b>	77	<i>I bambini e le bambine che piantavano alberi</i>
<b>Lucio Piva</b>	79	<i>Chiara Bassutti</i>
<b>Carla Di Pol</b>	80	<i>Gio.Batta Avon trasmissiere</i>
<b>Gianni Colledani</b>	84	<i>Mosaicisti in Danimarca</i>
<b>Giulia Concina</b>	86	<i>Ospedale: dopo 700 anni dalla fondazione è in cattiva salute?</i>
<b>Gianni Colledani</b>	88	<i>Ambaradan</i>



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato  
è un granello di vita  
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS  
Sezione "Giancarlo Tambosso"  
fondata nel 1983  
Via Marconi n. 16  
33097 Spilimbergo (Pn)  
cell. 348 9039772

*Iscrivetevi e sosteneteci*



## **IL BARBACIAN**

ANNO LXI - n. 1 Luglio 2024

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
Associazione Turistico Culturale  
aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro Loco dello Spilimberghese,  
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco  
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

### *Redazione - Amministrazione:*

Pro Spilimbergo  
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. e fax 0427 2274  
www.prospilimbergo.org  
e-mail: prospilimbergo@gmail.com

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

### *Direttore Responsabile:*

Gianni Colledani

### *Redazione:*

Delia Baselli, Paola Bidoli, Gianni Cesare Borghesan,  
Clara Carboncich, Marinella Cimatoribus, Gianni Colledani,  
Giulia Concina, Maurizio Driol, Gabriele Gerometta,  
Federico Lovison, Massimo Milan, Claudio Romanzin,  
Andrea Spagnol, Danila Venuto.

### *Presidente Pro Spilimbergo:*

Sergio De Clara

### *Segretaria:*

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti: Italia € 18,00 Estero € 20,00

### *Modalità di pagamento:*

Conto corrente postale 12180592  
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a  
Pro Spilimbergo  
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero  
Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

### *In copertina:*

Il Tagliamento dall'alto (foto Pietro De Rosa)

### *Grafica e stampa:*

Menini / Spilimbergo

# Per la crescita della comunità e del territorio

## La famiglia cresce e si rinnova

Se avete dato un'occhiata a pagina 2, vi sarete accorti che ci sono stati dei cambiamenti nella composizione della redazione. Niente paura, non abbiamo ghigliottinato nessuno! Si tratta di un ricambio parziale, con alcuni amici di vecchia data che lasciano il tavolo (ma continueranno a darci una mano dall'esterno) e alcuni nuovi arrivi, che speriamo possano aiutarci a crescere ancora di più. Voglio ringraziare Daniele Bisaro, Bruno Colledani, Pietro Gerometta e Fulvio Graziussi che per lunghi anni si sono impegnati con dedizione e competenza a costruire il Barbacian; e al contempo dare il benvenuto ai nuovi arrivati: Paola Bidoli, Clara Carboncich, Gabriele Gerometta, Maurizio Driol e Massimo Milan. Auguro loro buon lavoro e belle soddisfazioni.

## Parole senza tempo

Grazie al suggerimento del direttore Gianni Colledani, mi sono riletto con vera curiosità l'editoriale del primo numero, edito nel lontano agosto 1963. Editoriale che mi ha affascinato, in quanto mi ha trasmesso una freschezza di propositi, di analisi e di concetti che rappresentano in pieno - pur a distanza di tanti anni - gli obiettivi anche di questa Pro Loco e della redazione del Barbacian.

*...non crediamo che l'azione della Pro Spilimbergo debba contenersi solo nell'organizzazione delle feste agostane, ma deve essere viva e operante in continuità: non limitare l'attività verso un solo settore ma esser presente per promuovere convegni, agitare problemi, accogliere ogni idea aperta alle necessità del momento per lo sviluppo culturale ed economico della zona (...). È nostro vivo intendimento, a tale scopo, collaborare con quanti hanno veramente a cuore l'avvenire dello Spilimberghese (...). Allargare gli orizzonti di lavoro è necessario e, abbattendo ogni concetto di paesano campanilismo, tutto lo Spilimberghese deve unirsi in uno sforzo di rinascita.*



Parole e idee espresse circa sessant'anni fa, ma molto attuali, orientate al futuro e alimentate dalla linfa delle nostre radici. Credo fermamente che tutto ciò sia patrimonio anche dell'attuale Pro Loco. Del resto l'art. 2 del nostro Statuto, indicando gli scopi dell'associazione, dice chiaramente che essa deve guardare a uno sviluppo complessivo della comunità, guardando al turismo ma anche al sociale e alla valorizzazione «delle realtà e delle potenzialità naturalistiche, culturali, storiche e sociali del territorio».

In quanto organo della Pro Spilimbergo, il Barbacian deve cercare valorizzare le nostre tradizioni e la nostra cultura, non solo come valori per chi in questa città è nato e vive, ma anche a chi vi giunge come turista o nuovo residente proveniente da altre zone o culture.

## Il piano editoriale

Prendendo spunto da quanto detto sopra, vorremmo fare un passo avanti con il Barbacian. Il nuovo piano editoriale, discusso e elaborato con il direttore e

la redazione, prevede non solo la pubblicazione del periodico, ma anche lo sviluppo di altre iniziative culturali e di divulgazione, quali presentazione di libri, conferenze o approfondimenti su temi del nostro territorio: tradizioni, storia, cultura, arte, ma anche attualità e vita sociale. Spinti da questo proposito, il Barbacian entrerà nel comitato organizzatore della manifestazione "Degustibus et Artibus" (dedicata alle tradizioni, ai prodotti e all'enogastronomia del territorio), che si terrà il 12 e 13 ottobre.

Lo spirito che ci guida nello scrivere, o nell'organizzare gli eventi, deve essere quello della ampia partecipazione dei soggetti interessati e dei portatori d'interesse, con la pluralità delle opinioni, in maniera tale che il lettore abbia una chiara, ampia e oggettiva rappresentazione dell'argomento.

L'obiettivo è fare del Barbacian un sistema editoriale di informazione e di approfondimento, in grado di rappresentare in modo ampio i temi principali, in modo da consentire al lettore di formarsi un'opinione personale. È un impegno molto grosso... Speriamo di riuscirci!

www.tosoni.it

*Spilimbergo - via Barbeano 9/f*  
**TOSONI**  
formaggi e dintorni dal 1940  
*Tosoni*



*LA BAITA*  
*Tosoni*  
Udine

*ASTORI*  
*Tosoni*  
Tolmezzo

*TOSONI*  
*Tosoni*  
Spilimbergo

## *Buoni per tradizione!*

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



*Asino Tosoni*

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

# *Asino*

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

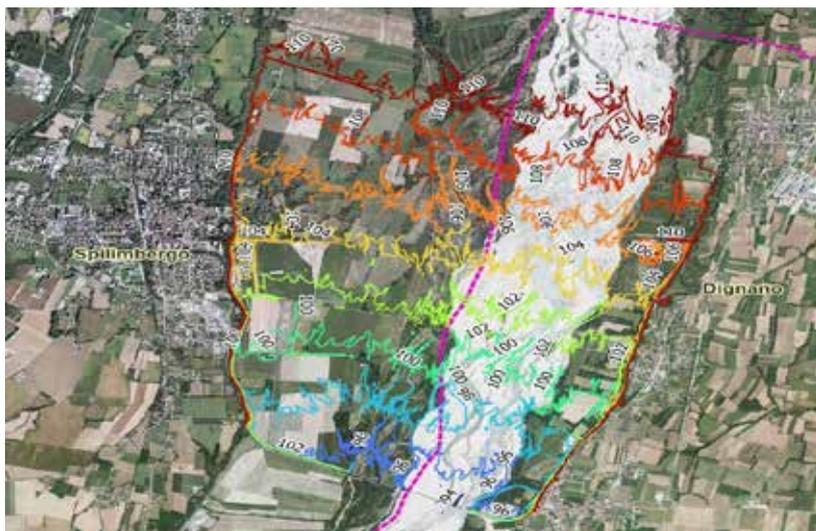
# Una traversa sul Tagliamento

Con la delibera n. 530 dell'11 aprile 2024 la Giunta della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia ha deliberato gli "Interventi per la prevenzione e mitigazione del rischio idrogeologico lungo il corso del fiume Tagliamento".

## Premessa: i documenti

La Giunta ha approvato la delibera sopra citata dopo aver preso atto dell'aggiornamento del Piano di Gestione del Rischio Alluvioni (PGRA) del distretto idrografico delle Alpi Orientali, adottato dalla Conferenza Istituzionale Permanente con deliberazione n. 3 del 21 dicembre 2021 e approvato con DPCM 1° dicembre 2022. Nell'ambito del Piano Gestione Rischio Alluvioni (PGRA) del distretto Idrografico delle Alpi Orientali è stata prevista la realizzazione di un'opera finalizzata alla laminazione delle piene nel medio e basso corso del fiume Tagliamento denominata "Costruzione di una traversa laminante, con luci mobili a paratoie piane, adiacente al ponte di Dignano per la creazione di un bacino di espansione in linea, in alveo attivo".

Alla Delibera è stato allegato il Documento Preliminare all'Avvio della Progettazione (DPP) che come previsto dall'art. 15 c.5 del D.P.R. 207/2010 e s.m.i. viene redatto dal Responsabile Unico del Procedimento. Il documento deve essere stilato all'avvio della progettazione, e deve contenere approfondimenti tecnici e amministrativi graduati in rapporto all'entità, alla tipologia e categoria dell'intervento da realizzare. Il DPP allegato alla Delibera ci permette di ricavare tutti i dati



**Rappresentazione delle quote di fondo alveo attraverso le linee di livello (figura 10 dell'allegato alla delibera n. 530 del 11/04/2024).**



**Prima individuazione delle opere presenti nell'area fluviale tra Spilimbergo e Dignano (figura 11 dell'allegato alla delibera n. 530 del 11/04/2024).**

fondamentali per definire in linea di massima, l'opera di sbarramento tra Dignano e Spilimbergo. Lo sbarramento consentirà, in occasione delle piene eccezionali, di limitare la portata effluente verso valle attraverso la formazione di un invaso all'interno dell'area fluviale.

## Analisi del progetto

L'opera sarà costruita in adiacenza al ponte stradale in una sezione collocata a monte del ponte stesso; nella sezione dove verrà posizionato lo sbarramento la distanza tra sponda destra e sinistra è di circa 2,35 km.



Fotogrammi del rendering elaborato dall'arch. Davide Lauretano.

Lo sbarramento che verrà costruito sarà a paratoie mobili ed entrerà in funzione con eventi di portata superiori a 4.000 m<sup>3</sup>/s. In pratica se consideriamo che nella stretta di Pinzano la portata per Tempi di Ritorno (TR) di 100 anni è di 4.625 m<sup>3</sup>/s la traversa laminante dovrà impedire che durante l'onda di piena transitino più di 4.000 m<sup>3</sup>/s, limite calcolato per far transitare in sicurezza la portata a valle; la portata in eccesso verrà trattenuta nel bacino di espansione che si creerà a monte della traversa. La capacità massima del bacino prevista nel progetto è di 29 milioni di m<sup>3</sup>.

La superficie che verrà allagata a nord del ponte della SR464 è tutta compresa nell'area fluviale. All'interno di quest'area sono presenti molti insediamenti come l'Istituto d'Istruzione Superiore "Il Tagliamento", il Centro Ricreativo Parrocchiale dell'Aquila, lo stadio comunale, aziende agricole, fab-

bricati residenziali nel comune di Spilimbergo e aree ricreative nel comune di Dignano. Il DPP prevede che nelle fasi di progettazione successive dovranno essere previste delle arginature adeguate alla salvaguardia degli insediamenti esistenti.

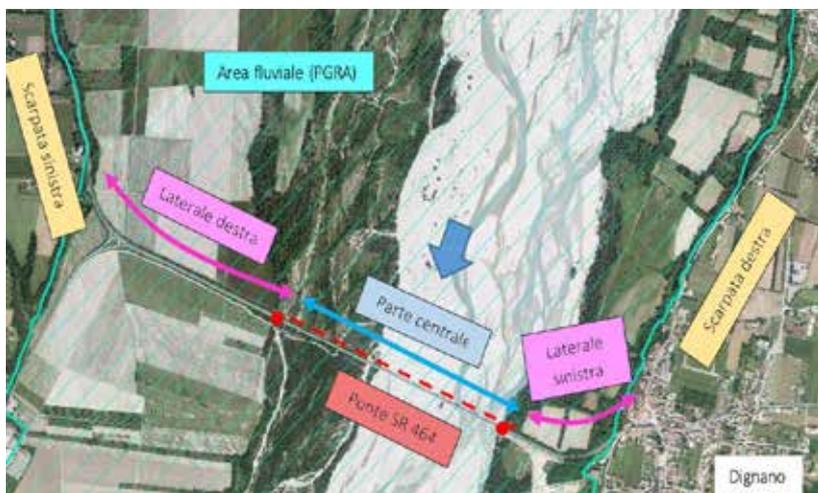
Per ottenere l'invaso massimo di 29 milioni di m<sup>3</sup> il livello idrico che si dovrà raggiungere nei pressi del ponte, è pari a 105 m slm (sul livello del mare). La quota massima dovrà tener conto anche di un adeguato franco idraulico stabilito pari ad un metro, pertanto la quota massima della traversa raggiungerà i 106 m slm. Questo significa che se consideriamo la quota del piano stradale del ponte che è di 102 m slm, e la quota media delle ghiaie dell'alveo che è pari a 96 m slm, la sommità dello sbarramento sarà a circa 10 m rispetto alla quota media delle ghiaie e a circa 4 m rispetto al piano stradale del ponte.

### Caratteristiche dell'opera di sbarramento

Sopra la quota dello sbarramento e lo spazio di sicurezza per lo sfioro delle acque è prevista la costruzione di un impalcato, sorretto dalle pile della traversa. L'impalcato largo almeno 4 m, è necessario per l'alloggiamento degli organi di movimentazione delle paratoie e per consentire il transito dei mezzi per la manutenzione, l'ispezione e la sostituzione dall'alto degli organi di manovra. L'impalcato sarà munito di guard rail e parapetti, sarà connesso alla viabilità esistente attraverso i rilevati arginali e permetterà il collegamento tra la passerella centrale e le sponde del fiume. Se consideriamo questo ulteriore ingombro in altezza, alla fine della costruzione della traversa ci troveremo con un'opera che dal piano medio delle ghiaie al piano viabile dell'impalcato raggiungerà una altezza di circa 13 m (quota di 108 m slm), e sarà più alta di 6 m rispetto al piano stradale del ponte.

Le paratoie verosimilmente saranno in acciaio e complessivamente andranno a coprire le attuali aperture del ponte (35 arcate) ma non tutte saranno mobili, la scelta del numero di paratoie mobili verrà fatta in fase di progettazione. In luogo delle paratoie mobili, è prevista la costruzione di elementi fissi come ad esempio luci sotto battente, o elementi idraulicamente opachi come rilevati in terra.

È evidente, come è stato evidenziato nel DPP, che la costruzione di elementi fissi, costruiti in corrispondenza delle arcate del ponte,



Schematizzazione intervento, la parte centrale è formata dalla traversa a paratoie mobili (Figura 27 dell'allegato alla delibera n. 530 del 11/04/2024).



Fotogramma del rendering elaborato dall'arch. Davide Lauretano.

può provocare delle alterazioni nel fiume sotto il profilo idraulico e morfologico.

Nel DPP si prevede che la traversa venga costruita in adiacenza al ponte stradale, e pertanto nella progettazione, dovrà essere valutata l'estensione verso valle della soglia di fondo in calcestruzzo fino a coprire i plinti di fondazione del ponte esistente, questo per evitare che l'acqua danneggi le pile del ponte esistente. Inoltre sempre in fase di progettazione dovranno essere considerati e valutati tutti i fenomeni di instabilità dipendenti dalle filtrazioni che si instaurano in fondazione per le opere idrauliche di questo tipo, ed eventualmente si dovrà prevedere la costruzione di diaframmi al di sotto della traversa e anche lungo gli argini.

La traversa laminante con paratoie mobili, sarà lunga 975 m, e lateralmente alla traversa verranno costruiti argini della stessa altezza che andranno a chiudere lo sbarramento sulle sponde in destra e sinistra Tagliamento. La lunghezza totale dello sbarramento sarà di 2.350 m.

È un'opera di forte impatto sia dal punto di vista paesaggistico che ambientale che lascerà segni devastanti sul territorio. Oltre a questo, c'è da considerare anche l'impegno economico, sia per la sua costruzione ma soprattutto per la sua manutenzione; un impegno economico enorme per un'opera destinata ad entrare in funzione probabilmente 1-2 volte ogni 100 anni.

### Casse di espansione in alveo e fuori

Il DPP prevede un ulteriore intervento da realizzarsi fuori alveo, in sinistra idraulica nei pressi di Madrisio nel Comune di Varmo. L'intervento consiste nella costruzione di un'opera di presa per prelevare l'acqua dal fiume e nella realizzazione di una cassa di espansione fuori alveo. La vasca di espansione sarà costituita da tre bacini collegati in serie tra loro attraverso sfioratori a stramazzo. Nel caso della piena con TR 100 anni le casce dovranno laminare una quantità d'acqua pari a 22 milioni di m<sup>3</sup>.

Con la traversa laminante tra Dignano e Spilimbergo di 29 milioni di m<sup>3</sup> e quella nel comune di Varmo di 22 milioni di m<sup>3</sup> l'Autorità di Bacino ritiene che per piene con TR di 100 anni, nel tratto compreso tra il ponte di Madrisio (ex SP 95) e il ponte stradale di Latisana (SS14) il passaggio dell'onda di piena potrà avvenire in sicurezza con una portata di circa 3600 m<sup>3</sup>/s.

*Ingegnere civile, laureato a Udine nell'ambito della Difesa del suolo e Pianificazione territoriale, Giorgio Damiano è stato a suo tempo commissario della Commissione Laboratorio Tagliamento, istituita dalla Regione nel dicembre 2010.*

*Questo articolo è apparso in precedenza sul notiziario online ilpassogiusto.eu del 21.06.2024, per cui ringraziamo l'editore.*

piante officinali  
integratori alimentari  
cosmesi naturale  
alimentazione biologica  
tè e spezie

Corso Roma, 16

SPILIMBERGO

tel. 0427 926350

giannasaleverde@yahoo.it

erboristeria  
**Saleverde**  
di Gianna Russo

# No unanime dei Consigli Comunali di Spilimbergo e Dignano

**I**l Consiglio comunale di mercoledì 17 luglio è destinato a passare alla storia per avere visto seduti allo stesso tavolo il primo cittadino di Spilimbergo Enrico Sarcinelli e il collega di Dignano Giambattista Turridano assieme ai rispettivi organi consiliari, per ribadire - mediante l'approvazione unanime di un Ordine del Giorno comune - la netta contrarietà delle due Amministrazioni civiche all'ipotesi di progetto relativa alla costruzione di una traversa laminante sul Tagliamento, all'altezza del ponte.

Dalle parole ai fatti: dopo gli annunci delle settimane precedenti, a margine dell'incontro-dibattito organizzato da Legambiente FVG dal titolo "Risorsa, identità, sicurezza e bellezza", il sindaco di Spilimbergo Enrico Sarcinelli e il collega di Dignano Giambattista Turridano, assieme ai rispettivi consigli comunali, si sono riuniti poco dopo la metà di luglio a Palazzo di Sopra, in seduta congiunta, per ribadire la contrarietà delle due amministrazioni rivierasche all'ipotesi di progetto di «Costruzione di una traversa laminante, con luci mobili a paratoie piane, adiacente al ponte di Dignano per la creazione di un bacino di espansione in linea, in alveo attivo», così come descritta nell'allegato alla Delibera della Giunta regionale n. 530 del 2024.

L'Ordine del Giorno chiarisce definitivamente la posizione dei due Comuni e specifica inoltre che «la traversa laminante è, a oggi, l'unica proposta progettuale ufficiale conosciuta che, lo si ripete, rappresenterebbe una seconda infrastruttura (rispetto a quella centenaria), e addirittura una terza rispetto a un nuovo ponte, non carrabile dagli utenti, a monte e distinta dal ponte esistente, ben più alta del piano stradale di quest'ultimo». I due

Comuni chiederanno inoltre all'Amministrazione regionale e all'Autorità di bacino distrettuale delle Alpi orientali quali alternative progettuali siano state analizzate o proposte prima dell'approvazione del documento preliminare alla progettazione redatto da "Idrostudi srl".

Nell'ordine del giorno si chiede «il ritiro della delibera stessa, quand'anche attraverso la revoca o l'annullamento, sollecitando gli assessorati interessati affinché, senza indugio, organizzino uno o più incontri pubblici di condivisione delle diverse progettualità e ipotesi nelle varie fasi». Messo nero su bianco, si tratta quindi di richieste che non lasciano spazio a dubbi in merito alla volontà delle due Amministrazioni.

Dunque, per Spilimbergo e Dignano la traversa laminante non è la soluzione idonea a risolvere il problema delle piene del Tagliamento tanto temute nell'area del basso corso del fiume.

Da rilevare che poche ore prima gli assessori regionali Fabio Scoccimarro (Ambiente) e Cristina Amirante (Infrastrutture) avevano ammorbidito la posizione della Regione, sostenendo che «il primo obiettivo della giunta regionale è quello di analizzare la possibilità di riunire in un'unica opera la traversa laminante con luci mobili a paratoie piane e un nuovo ponte viario, in grado di superare gli attuali limiti imposti sul ponte di Dignano in ragione della vetustà del manufatto». «Il documento, approvato con delibera 530 dell'11 aprile scorso - hanno specificato inoltre Scoccimarro e Amirante - ha consentito un primo approfondimento e messo in evidenza alcune criticità che la realizzazione della traversa laminante potrebbe comportare, considerata anche la prossimità con il ponte esistente».



TAGLIAMENTO | **Renzo Bortolussi**

**Il fiume a nord del monte di Ragogna**  
(foto Barbara Angie Bortolussi).

# Perché no alla diga

**I**l Tagliamento è noto per essere il più bel fiume d'Europa. Di recente il presidente Sergio Mattarella, in una missiva all'associazione ACQUA (Associazione Controllo Qualità Urbanistico Ambientale) ha certificato l'apprezzamento per le nostre iniziative nel corso degli anni volte alla sua tutela. Questo corso d'acqua è al centro di un ambiente unico, che deve essere salvaguardato nella sua interezza. Tuttavia da qualche tempo osserviamo che ancora una volta, nonostante lo smacco ricevuto dall'Autorità di Bacino con la nostra vittoria contro le casse d'espansione nel 2013, viene avanzata - dalle stesse autorità preposte alla sua salvaguardia - una nuova folle proposta che, se realizzata, devasterebbe il fiume senza peraltro garantire una protezione a valle. Adesso viene caldeggiata la costruzione di un'enorme diga o traversa con paratie mobili. La "Idrostudi Srl" di Trieste, a cui sono stati assegnati 900 mila euro per la sola progettazione preliminare, ha presentato un piano che consiste in un ecomostro dal costo altissimo: 200 milioni di euro, fuori dal tempo e dalla realtà. Questo disegno, se attuato, imporrebbe enormi arginature per contenere decine di milioni di metri cubi d'acqua, laddove sarebbe già adeguato quanto prospettato nel 2011 dagli ing. A. Del Zot-

to e dell'idrogeologo G. P. Drolì, professionisti che indicavano come soluzione una traversa particolare sotto un nuovo ponte di Dignano, opera non impattante che permetterebbe al fiume di scorrere senza ostacoli nei periodi normali, ma nondimeno potrebbe trattenere circa 11 milioni di mc d'acqua in caso di eventi eccezionali. Evitando nel modo più assoluto paratie mobili; ciò in linea con un detto inglese che dice: "tutto quello che non c'è, non si rompe"! Su questa nuova balzana idea ripetiamo quanto avvenuto per il progetto delle casse d'espansione, *errare humanum est, perseverare diabolicum...* A riscontro di ciò, dopo le recenti alluvioni accadute in diverse regioni d'Italia, è emerso che il nostro Tagliamento ha contenuto le sue acque in modo naturale entro gli argini, malgrado le scarsissime manutenzioni da adempiere lungo il suo corso con pertinenti sghiaiamenti, con la rimozione della vegetazione cresciuta abbondantemente nel suo letto e idonei dragaggi fino alla foce. Sarebbe stato rilevante realizzare il collegamento delle anse a valle del Cavrato come proposto dallo studio "Serteco/Università patavina", costato milioni, predisposto nientemeno che da un plastico sperimentale negli anni '80 del secolo scorso. Tale stu-

dio, che non è mai stato smentito, otterrebbe grossi risultati con un costo minimo. Ma forse è questo il problema (a pensar male si fa peccato ma spesso si indovina). Le comunità a valle erano e sono state protette dalle diaframature eseguite negli argini nell'ultimo decennio e finanziate con gli 80 milioni di euro inutilizzati e già destinati alle casse d'espansione che erano state progettate nell'alto medio Tagliamento e annullate dalla sentenza della Corte Suprema di Cassazione.

Ribadiamo che nelle recenti piene infatti il fiume non ha causato danni poiché ha potuto espandersi in modo consueto in tutto il suo alveo naturale e proprio per questo motivo è stato preso a esempio per rinaturalizzare, con grande buona riuscita il fiume Isar che scorre a Monaco di Baviera, dal momento che prima era stato brutalmente canalizzato. Ovviamente l'associazione ACQUA, congiuntamente ad altri comitati, si opporrà con acribia anche a quest'ultima farsa, ritenendola del tutto inutile, poiché la distanza dal paventato pericolo la rende ininfluente, come dimostrato dallo studio olandese "DELFT Hydraulics".

Lo scorso 23 gennaio siamo stati invitati a partecipare a un convegno nella IV Commissione regionale Ambiente sul tema del Tagliamento, ma di questa progettazione, ormai artatamente in corso su incarico della Regione Friuli Venezia Giulia e dell'Autorità di Bacino da più di un anno, non si fece parola. È chiaro dunque che siamo stati presi in giro. Pertanto lo scorso febbraio abbiamo inviato un esposto alle massime autorità, compresa la Corte dei Conti, sulla questione Tagliamento per chiedere l'attuazione dello "Studio Serteco" che da solo risolverebbe, calcoli empirici alla mano, il problema esondazioni a Latisana, nonché l'esecuzione di un piano di manutenzione di tutta l'asta del fiume.

Questo è il testo della denuncia indirizzata a Presidente della Repubblica, Ministro dell'Ambiente, Vice Ministro Vannia Gava, Presidenti delle Regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto, 'Assessore all'Ambiente FVG, Presidente IV Commissione Ambiente FVG e Autorità di Bacino:

*Spett. Autorità, durante l'audizione promossa dalla regione FVG lo scorso 23/1/2024, abbiamo assistito ad un'incomprensibile ignoranza dello studio "Serteco" effettuato sulla parte bassa (anse) del fiume Tagliamento, da parte dell'Autorità di Bacino. Tale studio, commissionato e pagato dalla regione FVG ben otto lustri fa, non è mai stato reso operativo, malgrado l'importanza e il rigore delle verifiche di fattibilità dell'Università di Udine/Padova, realizzate su un plastico sperimentale e promosso da insigni professori! Nell'essenza la "Serteco" in questa ricerca ha dimostrato che, fisicamente, nel Tagliamento sarebbero potuti transitare 6000 mc/s semplicemente collegando le due anse del cul de sac del fiume a valle del Cavrato, quindi ben oltre i 4000 mc/s giustificati per erigere opere a monte. La stessa soluzione è stata poi avallata e sostenuta*



**Riva sinistra a sud del ponte di Pinzano (foto Barbara Angie Bortolussi).**

*nel 2015 dalla Regione Veneto, pur limitandosi a indicare la larghezza di 100 m del canale di bypass.*

*Rimaniamo perplessi sul modus operandi dell'Autorità di Bacino, che finora non ne ha mai azzeccata una, a iniziare dal Piano di Assetto Idrologico per Latisana che è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale soltanto nel 2004 (nel contempo si continuava a costruire nelle zone a ridosso del Tagliamento come dimostrato dalle foto allegate). Quindi come comprovare i tanto declamati timori di esondazioni del fiume, che gli amministratori urlano a ogni piè sospinto, richiedendo a gran voce sole opere a monte?*

La città di Latisana, invece di esigere che venga applicato lo studio del concittadino Ivano De Marchi, che ha intuito le vere cause delle esondazioni del fiume nel passato, ha minacciato pubblicamente lo scrivente di querela a mezzo stampa! Da notare che tale lavoro è stato pubblicato nella medesima città, dalla quale ha ottenuto l'onorificenza della "coccarda d'oro" nel novembre 2019. Tuttavia questa minaccia, mirata a spaventare ma non avendo alcun seguito, ha ottenuto il risultato di fare una figuraccia. Mi occupo del Tagliamento sin dal 1996, allorché inviai una petizione alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica e voglio precisare che non ho interesse di nessun tipo riguardo al fiume. La salvaguardia del corso d'acqua è soltanto una questione ambientale e affettiva.

D'altronde il nostro re dei fiumi alpini è famoso per la sua articolata morfologia, per la quale è stato incluso in molte tesi di laurea ed è tutt'ora studiato da molte Università europee, americane e giapponesi.

Ma proprio in questi ultimi tempi, e precisamente il 17 giugno di quest'anno, gli stati membri dell'Unione Europea hanno dato il via libera definitivo a una legge che impone il ripristino degli ecosistemi danneggiati... Finalmente un raggio di luce!

# Macia e dintorni. Il ritorno delle Confraternite

La “Rievocazione storica della Macia” è uno dei più importanti eventi organizzati dalla Pro Loco a Spilimbergo nel corso dell’anno. Eventi che muovono diverse migliaia di persone (con un importante ritorno di immagine per la città e con ricadute anche sul tessuto economico), resi possibili grazie all’impegno di molti volontari (e sottolineiamo la parola “volontari”). Proviamo un po’ a sbirciare dentro questa manifestazione, per capire in anteprima quel che succederà...

L’edizione 2024 è condizionata più del solito dal calendario. Infatti, premesso che i giorni più importanti sono le ricorrenze patronali del 15 e del 16 agosto dove si concentrano gli eventi più importanti (palio, messa solenne, cavalierato, corteo storico), ci si è trovati a dover pensare a qualcosa di importante per sabato 17, giornata conclusiva. Si è deciso così di valorizzare un elemento accessorio come l’offerta del cero all’Assunta, trasformandolo in un evento autonomo, con tanto di processione notturna alla luce delle fiaccole per le vie del paese. L’obiettivo è di rinnovare la devozione della comunità nei confronti della Vergine titolare della chiesa.

Un’altra novità sarà costituita dal ritorno delle Confraternite o Fradaie. Ricordiamo che la rievocazione storica era nata in via sperimentale da due episodi alla metà degli anni Settanta, quando un gruppo di appassionati aveva messo in scena prima una sfilata di cavalieri con rievocazione dell’investitura del conte

Pregonia e successivamente il corteo dei Battuti, la più famosa delle Confraternite medievali. Le confraternite erano sostanzialmente dei gruppi organizzati di laici, dediti a opere di carità e legati tra loro dalla comune devozione a una figura sacra. A Spilimbergo

in vari momenti storici furono attive diverse Confraternite, tra cui appunto quella dei Battuti o Disciplinati (caratterizzati esteticamente dal cappuccio bianco a nascondere il capo), quella di San Rocco (con la tipica conchiglia sulla mantellina), quella del Santissimo Sacramento (l’unica ancora in attività) e quella dei

Fabbri, una corporazione di mestiere pur sempre a scopo assistenziale e culturale.

Esse per secoli sostennero un ruolo sociale, culturale ed economico molto importante nella vita spilimberghese; da qui l’idea di valorizzarle, attraverso la loro riproposizione in alcuni momenti della festa storica.

Altre idee ancora sono emerse negli incontri; ma non tutte sono ugualmente realizzabili in tempi brevi, motivo per cui la loro introduzione nella “Macia” è stata procrastinata ai prossimi anni. Resta costante tuttavia l’attenzione della Pro Loco all’evento e così pure la volontà di adeguare e arricchire la manifestazione, a vantaggio dell’intera comunità.

Il tempo dirà se l’obiettivo sarà stato raggiunto.



# Pietro De Rosa

## *mestri di lûs*



**Pietro De Rosa cavaliere di S. Rocco e S. Zuanne, 2021.**

**G**iovedì 4 aprile una folla numerosa e commossa era convenuta nel duomo di Spilimbergo per dare l'ultimo saluto a Pietro De Rosa, concittadino benvoluto e stimato per le sue innate doti umane e per la professione di fotografo che ha esercitato con somma maestria avendo avuto, fin da ragazzino, la fortuna di apprenderne i segreti nel ben noto atelier del padre Stanislao.

La fotografia, ovvero l'arte di scrivere con la luce, è stata senza dubbio il filo rosso che ha contribuito a intessere finemente la sua vita privata e pubblica, operando con enti culturali diversi, in primis la Filologica e la Soprintendenza, aziende commerciali e noti studiosi d'arte. Le sue foto, impeccabili dal punto di vista iconografico, rivelavano sempre cuore e sentimento. Anche l'algida pietra plasmata dal Pilacorte sembrava palpitar viva e ridente. Le stesse malte diafane dei frescanti si animavano di sottili vibrazioni.

Il Tagliamento poi, che si srotola lento verso il mare e trascolora al mutare delle stagioni lasciando nel suo vagare qua sabbia e limo, là ciottoli policromi come disposti ad arte, quasi a formare un prezioso pavimento, aveva il potere di ammaliarlo. Ricordiamo le sue meravigliose foto a corredo di prestigiose pubblicazioni e di varie rassegne d'arte. Mirabile fu la sua esposizione di foto spilimberghesi d'ambiente e artistiche allestita nel 1980 in Francia, a La Châtre, in occasione del gemellaggio, rassegna che ebbe il privilegio di essere elogiata dal sindaco Maurice Tissandier e di essere splendidamente recensita a piena pagina dall'*Echo du Berry*, il quotidiano del Dipartimento dell'Indre.

Con orgoglio possiamo ben dire che De Rosa molto si è speso per il nostro territorio e per la nostra città. Fu presidente della Pro Spilimbergo dall'agosto 1982 al dicembre 1987 e fu nel dicembre del 1985 che caldeggiò il mio ingresso come direttore del *Barbaccian*. Era coadiuvato da un attento e attivo Consiglio e dalla scrupolosa segretaria Gigetta Concina, che sapeva coordinare con ineguagliabile bravura le diverse iniziative. Ma i suoi impegni e i suoi meriti sono stati molteplici: tra l'altro, fondatore e presidente del Consorzio Artigiani dello Spilimberghese. Nel 2021 è stato anche insignito dell'onorificenza civica di San Rocco e San Zuanne.

Se, in estrema sintesi, dovessimo definire Pietro De Rosa, dovremmo dirlo un vero "innamorato" di Spilimbergo. Amore che traspare dal suo costante impegno, dai preziosi fotolibri che ha dedicato alla città e dai molti opuscoli che fissano il lungo cammino storico e civile della nostra comunità. Nel 2022, quando seppa che la Società Filologica Friulana avrebbe tenuto qui a Spilimbergo il suo 99° Congresso e pubblicato il tradizionale Numero Unico di cui, con l'amico Marco Salvadori, sarei stato curatore, mi consegnò una chiavetta con oltre 120 foto da usare a titolo gratuito per illustrare il libro. «Per la mia città» disse solo, e due lacrime gli rigarono il volto. Ci abbracciammo e ci parliamo con gli occhi umidi e con la muta bocca della mente. Capii che era un dono prezioso, il suo ultimo regalo alla città che tanto amava.

Caro amico, ti ricordo con profondo affetto. *Mandi Pieri, cjâr mestri di lûs.*

*Alla moglie Renata, alle figlie Alessandra e Nicoletta e ai familiari tutti vadano le più sentite condoglianze della Pro Loco e del nostro Barbaccian.*

# I ragazzi del terremoto

**S**ettembre 1976, spiaggia di Bibione. Nove ragazzi spilimberghesi in costume schierati come una squadra di calcio con davanti il loro allenatore: il professor Sergio Ginulla, insegnante di educazione fisica diventato un'istituzione a Spilimbergo. A lui spetta il merito di avere cresciuto sportivamente, ma anche umanamente, generazioni di giovani della città del mosaico. Una foto che è diventata icona di un'epoca, di un momento storico che ha segnato il Friuli e le vite dei suoi abitanti. Il 1976 resterà per sempre nella memoria di chi lo ha vissuto, ma anche di chi è venuto dopo e ne ha ascoltato i racconti e le testimonianze. Un anno che ha cambiato la nostra regione, che ha cambiato la sua economia, il modo di vivere della gente, che, nella tragedia, ha fatto emergere forze che erano rimaste latenti, ma che nel momento in cui è diventato necessario sono affiorate in tutta la loro forza. La solidarietà sociale che è sbocciata nel dopo-terremoto è un qualcosa di unico, forse di irripetibile, perché tutti si sentivano parte di una comunità travolta, ma non affondata, da un evento naturale che aveva sconvolto le vite e le abitudini delle persone, però nel contempo aveva portato a galla la parte migliore di ognuno.

Tornando ai ragazzi della foto, che in quell'anno frequentavano la terza media, non va scordato che alcuni di loro, allora quattordicenni, avevano dato dimostrazione di grande altruismo recandosi nei luoghi in cui l'Orcolat aveva colpito con maggiore violenza, per dare una mano, aiutare a rimuovere le macerie dei fabbricati crollati, portare aiuto alle persone che ne avevano più biso-



**Il prof. Ginulla in un campo estivo a Bibione a fine estate del 1976, pensato per rincuorare i giovani Spilimberghesi dalle ansie del terremoto. Da sinistra: Alain Londero, Walter De Marchi, Toni Zavagno, Livio De Michiel, Stefano Zavagno, Claudio Nan, Carlo Giacomello, Enzo De Marchi, Marco Zavagno.**

gno. L'unico aspetto positivo, per loro, era quello di avere ottenuto la promozione e la licenza media d'ufficio, senza dover sostenere l'esame conclusivo. Era curioso vedere nel tabellone con i voti esposto sulla vetrata d'ingresso delle medie (in quel tempo non c'erano limitazioni imposte dalla privacy) tanti numeri rossi, indicativi di insufficienze, che alla fine comunque consentivano di essere ammessi alla classe successiva o di concludere le scuole dell'obbligo per iscriversi alle superiori o andare a lavorare.

Un'estate, quella del 1976, che era fatta di notti trascorse nelle tendopoli allestite in diversi luoghi di Spilimbergo (la più grande aveva trovato posto nel campo sportivo, poi diventato cortile, della Scuola mosaicisti) o addirittura nei vagoni ferroviari adattati alla bell'e meglio per far trascorrere un sonno tranquillo, senza la paura delle scosse di assestamento, dopo la drammatica sera del 6 maggio, ai friulani.

Anche Spilimbergo era stata ferita profondamente dal sisma, con fabbricati gravemente danneggiati, soprattutto nel centro storico. Restano impresse nella memoria le immagini dei palazzi e in particolare del duomo puntellati per evitare pericolosi crolli. I più fortunati, coloro che abitavano in case di costruzione più recente e più solide, avevano potuto fare rientro in tempi relativamente brevi nella propria dimora, ma c'è stato chi ha dovuto trovare una sistemazione diversa, facendosi magari ospitare per anni da parenti, sino a quando si erano conclusi i lavori di ristrutturazione degli edifici maggiormente danneggiati, che avevano cambiato il volto del cuore della città del mosaico. In tutto questo si era pensato anche ai ragazzi, a fare in modo che non si disperdessero, che avessero comunque dei riferimenti che preservassero il valore comunitario e un'identità sociale che rischiava di andare perduta. È in quel periodo,



di Stefano Mezzolo  
Dignano (Ud)  
Ottica tel. 0432 951442  
Foto tel. 0432 951538  
stefanomez@libero.it

per esempio, che viene costituita la Polisportiva Aquila, che nei decenni successivi avrebbe accolto e cresciuto centinaia di bambini e ragazzi spilimberghesi.

Tra le iniziative pensate e messe in pratica c'era quella che dai ragazzi era stata chiamata popolarmente "colonia". Si voleva dare la possibilità agli adolescenti spilimberghesi di fare una vacanza, di aprire una parentesi di spensieratezza in un momento delicato e difficile della loro vita, reso ancora più complicato dalle conseguenze del terremoto. Ecco allora che la giovane comitiva era partita alla volta di Bibione, dove comunque il sisma non l'avrebbe lasciata in pace: in quel settembre, infatti, scosse, anche forti, non erano mancate e una di queste avrebbe svegliato di soprassalto i ragazzi alle 5 del mattino facendoli accorrere nella hall dell'albergo vestiti, o per meglio dire svestiti, com'erano per farsi tranquillizzare e anche per avere notizie della situazione a Spilimbergo, mentre un'altra li avrebbe colti a passeggio tra i negozi della località turistica veneta. A garantire la gestione e il controllo del soggiorno in riva all'Adriatico, dove avrebbero trovato riparo nei mesi successivi molto friulani rimasti senza la loro casa, erano stati chiamati gli insegnanti di educazione fisica, con ragazzi e ragazze che, precauzionalmente, erano stati divisi e ospitati in strutture diverse, la qual cosa non era stata accolta positivamente: stiamo parlando di quattordicenni o giù di lì, nascevano i primi amori e l'attrazione per l'altro sesso non rimaneva certo nascosta. Ma così era stato deciso e ci si doveva adeguare, anche se non mancava la progettazione di incursioni al calar delle tenebre negli alberghi delle ragazze o comunque di fughe in cerca di avventure notturne. C'era però chi non reggeva l'attesa e si addormentava perdendo così la possibilità di partecipare alla "pericolosa" missione (se si veniva sorpresi si rischiava di essere rispediti a casa). L'unico momento di condivisione concesso era in spiaggia, magari sulle note di "Margherita" di Riccardo Cocciante, colonna sonora di quell'estate. Si giocava

a bocce, ci si sfidava tra maschi e femmine a ruba bandiera (c'era chi voleva scegliere sempre come contendente diretta la stessa ragazza, sulla quale aveva messo gli occhi), si facevano passeggiate sulla sabbia, magari raggiungendo il faro vicino alla foce del Tagliamento. La sera, poi, si usciva tutti assieme, anche con i gruppi degli altri paesi dello Spilimberghese e del Maniaghese che partecipavano a questa esperienza e che erano ospitati negli stessi alberghi (lo Spiaggia per i ragazzi, il Pillon per le ragazze). Prima di andare a letto ci si ritrovava nella hall per darsi la buonanotte, cantando qualche canzoncina, più o meno sconcia, accompagnati dalla fisarmonica del fannese Edo. Come i suoi colleghi, e forse ancora di più, il professor Ginulla ha consentito che tutto si svolgesse nel modo migliore, forte dell'autorevolezza e dell'ammirazione di cui godeva tra i ragazzi, suoi studenti e per la maggior parte anche suoi allievi nelle attività sportive. È lui che ha fatto conoscere diverse discipline ed è merito suo se l'atletica leggera è stata praticata da tanti giovani, se a Spilimbergo è nata una società sportiva, con il marchio Stellaflex, se in tanti di quei ragazzi si è instillata una passione che li ha portati prima a diventare atleti e poi allenatori e dirigenti. Ha saputo seminare bene e i frutti si sono visti nei decenni successivi. E allora diamo un nome a quei ragazzi immortalati nella foto, fisico asciutto, frutto di un'alimentazione che da piccoli non prevedeva l'assunzione di omogeneizzati e che era fatta in gran parte da prodotti naturali e della pratica di diverse attività sportive. Partendo da sinistra: Alain Londero, Walter De Marchi, Antonio "Toni" Zavagno, Livio De Michiel, Stefano Zavagno (l'unico in maglietta per prevenire scottature, ma d'altronde poi sarebbe diventato medico), Claudio Nan, Carlo Giacomello, Enzo De Marchi, Marco Zavagno. E in plastica posa il professor Sergio Ginulla, davanti a loro per guidarli, ma nel contempo rannicchiato come per dimostrare che i veri protagonisti della foto erano i "suoi ragazzi".



# I Tarocchi

*Porte verso l'invisibile. Custodi di energie primordiali le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Nessuno sa esattamente da dove arrivino e chi li abbia inventati.*

*Nati probabilmente come carte da gioco, racchiudono archetipi in grado di toccare corde profonde dell'animo umano. Nonostante i Tarocchi vengano infatti associati a fattucchiere e cartomanzia spiccia, molti studiosi ne avvalorano il prezioso potere simbolico, che va ben oltre la classica predizione del futuro.*

## Origini e storia

Ma cosa significa "tarocco"? Non si conosce esattamente l'etimologia del termine. C'è chi ipotizza si tratti di una parola di derivazione egizia, chi ebraica o cinese. Gruppi etnici diversi ne hanno rivendicato nel corso del tempo la paternità: nei Tarocchi infatti confluiscono disparate influenze, nonché simboli mutuati dalle tre grandi religioni monoteiste.

Nel libro *La via dei Tarocchi*, Alejandro Jodorowsky, scrittore, regista, artista esperto di psicomagia, suggerisce che i Tarocchi di Marsiglia (da lui ritenuti i più autentici) risalgano almeno all'anno Mille, realizzati nel Sud della Francia da un gruppo di saggi appartenenti ai tre monoteismi. Premurosi di preservarli dalle brame di potere, che inevitabilmente li avrebbero strumentalizzati, scelsero di nascondere i preziosi simboli in un umile mazzo di carte, che avrebbe così attraversato indenne le epoche più oscure, affidando ai posteri più illuminati il compito di decifrarne i messaggi.

Sta di fatto che la loro origine rimane un mistero, ma quello che è certo è che acquisirono grande popolarità in Europa tra la fine del Medioevo e il Rinascimento, specialmente nelle corti signorili dell'Italia del Nord. Tra il 1420 e il 1429, secondo quanto riporta sul proprio sito il Museo dei Tarocchi, a Milano e a Firenze apparvero le prime leggi atte a regolamentare il gioco delle carte mentre al 1422 risale il primo documento che attesta la presenza dei Tarocchi nella corte ferrarese, una preziosa fonte storica relativa alla loro comparsa in Italia.

## Le carte

Ma veniamo alla loro struttura: indipendentemente dalle rivisitazioni, che nel corso del tempo sono state innumerevoli, il mazzo solitamente è formato da un totale di 78 carte, di cui 22 Arcani Maggiori e 56 Arcani Minori. Gli Arcani Maggiori sono numerati da I a XXI più la carta

del *Matto*, che non ha numero o talvolta corrisponde allo zero. I 56 Arcani Minori sono suddivisi in quattro semi (Spade, Denari, Coppe e Bastoni), che rappresentano vari aspetti quotidiani della vita.

Il mazzo prende avvio con la carta del *Matto*, caratterizzata da un'energia potenziale e illimitata. *Il Matto* è in stretta relazione con *Il Mago* (o *Bagatto*), l'Arcano Maggiore identificato dal numero uno. Il personaggio che identifica *Il Matto* cammina con passo risoluto, è un viaggiatore senza legami, privo di nazionalità, libero, pieno di impulso vitale, capace di caricare di energia qualunque carta verso cui si diriga. *Il Mago* è l'inizio, la partenza, il tutto possibile, ma ha bisogno dell'energia illimitata della carta che lo precede per poter scegliere e agire nel mondo. Lasciamo che si presenti...

## *Il Mago si presenta*

Sono *Il Mago*, numero uno degli Arcani Maggiori, sono l'inizio, per me tutto è possibile. Sono un androgino ed emanano una forte energia creativa, tra le mie qualità eccellono talento e astuzia. In una mano sorreggo una bacchetta, nell'altra un denaro, e sul mio tavolo ho tutto ciò che mi serve per agire: una borsa ricca di gingilli da cui può emergere qualunque cosa, e poi coltelli, dadi che simboleggiano la capacità di mettersi in gioco, contenitori di diversa forma e alcuni semi. Il tavolo su cui poggiano questi elementi ha solo tre gambe, l'avevi notato? La quarta gamba sta fuori dalla carta e qui si celano le mie risorse invisibili, talenti o potenzialità di cui non sono ancora cosciente.

Il mio cappello proviene dall'invisibile, assomiglia a un 8 posizionato orizzontalmente. Come dicevo, sto iniziando una grande impresa, sono perfettamente calato nel presente e fedele a ciò che sono, ma devo fare attenzione a non rimanere intrappolato nell'eterno apprendistato.

# Una storia di partenze e ritorni

Questa storia comincia con la partenza dei sei fratelli Cartelli: Pietro Sebastiano (1871-1934), Vincenzo Giovanni (1879-1949), Daniele (1882-1961), Camillo Andrea (1888-1959), Sante Eliseo (1890-1955) e Basilio Giuseppe (1895-1970), tutti nati a Ingolagna, in Comune di Tramonti di Sopra.

Pietro fu il primo a lasciare la valle per Neuganee (Illinois), seguito dagli altri fratelli. Si ritrovarono tutti assieme a Trinidad, Las Animas County (Colorado), dove lavoravano come artigiani/cottimisti nelle miniere di carbone, e Vincenzo finì per condurre una piccola locanda dormitorio. Quello che guadagnarono, permise a quattro di loro di acquistare casa e terreni per dedicarsi all'agricoltura, una volta rientrati in Friuli (a Vacile, Gaio e Baseglia) alla fine degli anni Venti, alle prime avvisaglie della profonda crisi economica finanziaria iniziata in America con il crollo della Borsa valori di New York (ottobre 1929) e protrattasi in tutto il mondo per un decennio.

## *The hero of the bunkhouse*

Vincenzo (diventato Vincent) e Basilio Giuseppe (Joseph), a differenza degli altri fratelli, erano emigrati negli USA con le loro mogli.

Basilio, che lavorava in una miniera del sud Colorado, viveva in una *bunkhouse*, che altro non era che una serie di baracche dormitorio che fungevano da alloggio per i lavoratori.

Una notte alcune baracche presero fuoco e, secondo un quotidiano locale a *hero* fu il primo ad accorgersi e a dare l'allarme. L'eroe era Basilio che, rotta una finestra, permise a sé e ai suoi compagni di salvarsi buttandosi fuori.

Nel 1928 Basilio e famiglia lasciarono il Colorado diretti a New York. Si fermarono a Joliet (Illinois) per salutare parenti e amici friulani lì emigrati. Basilio decise che, se

*Le partenze e (per alcuni) i ritorni di sei fratelli da Ingolagna agli Stati Uniti... con un finale a sorpresa!*

non fosse riuscito a trovar lavoro a New York, sarebbe ritornato con la moglie in Friuli, ricongiungendosi così coi suoi quattro fratelli già rimpatriati. Invece trovò lavoro come carpentiere presso la "Brooklyn Navy Yard" e con la moglie Emilia acquistò una casa al 884 E 241 Street Bronx-NY, dove nacquero i loro tre figli: Amerigo, Santa e Joseph Jr.

Nel tempo il loro cognome diventerà Cortelli, per un errore nella trascrizione dei documenti.

## *L' hombre del casacon de quero*

Sante Eliseo e i suoi fratelli, invece, come detto, rientrarono in Friuli e si diedero all'agricoltura. Dopo la Seconda guerra mondiale uno dei suoi figli, Anselmo, emigrò in Argentina con la moglie Anna Pasin, di origine croata, che aveva conosciuto a Parenzo durante l'occupazione della Jugoslavia da parte dell'esercito Italiano nel corso appunto della guerra. Anselmo decise per l'Argentina proprio perché, a causa di restrizioni dovute al conflitto appena finito, non gli era permesso andare negli USA.

Mio padre lo descriveva come una persona intelligente e molto abile a cavarsela in situazioni difficili.

Venne assunto alla Siemens, la multinazionale Tedesca produttrice di TV, radio e apparecchiature diagnostiche mediche.

Nel 1954 una serie di scioperi fa sì che il governo convochi i sindacati; però alla Siemens nessuno dei rappresentanti dei lavoratori era in quel momento disponibile per l'incontro. Fu così che Anselmo si offrì come sindacalista per la riunione.



**Un momento di convivialità in Trinidad, Colorado. Fratelli Cartelli con amici.**

Per capire quel che successe poi, occorre conoscere la situazione dell'epoca. L'Argentina attraversava uno dei suoi momenti più difficili: presidente della Repubblica era il generale Juan Domingo Peron, che però era invisibile ai vertici delle forze armate; infatti alcuni mesi dopo, la marina bombardò la Casa Rosada; l'attentato fallì, ma Peron dovette andare in esilio in Spagna.

Ma torniamo a noi. Alcuni giorni dopo il meeting tra sindacati e governo, Anselmo sfogliando il giornale lesse: «Buscamos al Hombre del Casacon de Quero» (Stiamo cercando l'uomo con la giacca di pelle). L'uomo nella foto era lui! E scopri che gli altri colleghi che avevano partecipato al medesimo incontro col governo, erano stati arrestati e poi erano... scomparsi (*desaparecidos*). Fortunatamente però nessuno conosceva la sua identità, dato che non figurava tra i rappresentanti sindacali della Siemens. Così riuscì a scappare in Brasile perché era a tutti gli effetti un ricercato...

Trascorsi i decenni, al giorno d'oggi un suo nipote, Raphael Cartelli, fa il veterinario vicino a Fort Myers (Florida).

### Com'è piccolo il mondo...

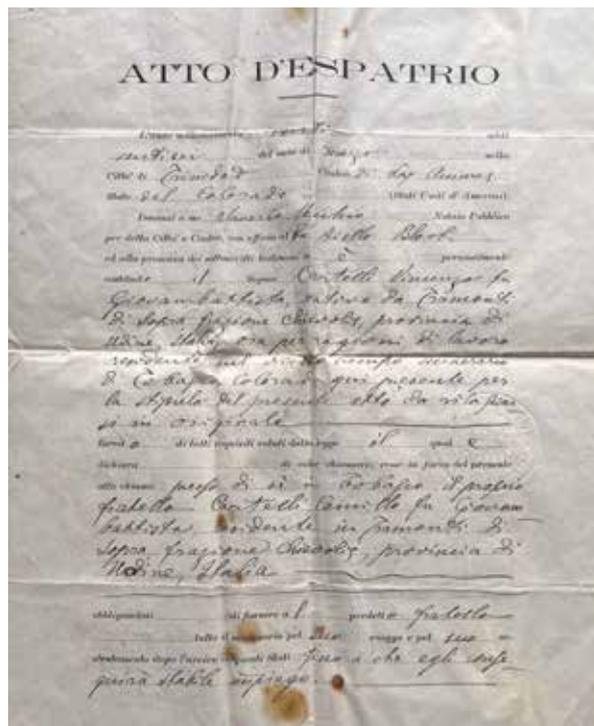
Kathryn Halecki, figlia di Barbara Cortelli-Halecki, è la bisnipote di Basilio Giuseppe (Joseph) e vive ancora oggi a New York.

Kathryn lavora per la televisione e di recente ha ottenuto un incarico a Fort Myers (Florida), dove si trasferisce e adotta un gatto. Con la madre, che la segue nei suoi primi passi in loco, cercano un veterinario.

Nella struttura scelta notano che uno dei professionisti è un certo "dr. Cartelli". Lo contattano e, dopo una disquisizione su Friuli, Colorado e Brasile... scoprono di essere lontani cugini, discendenti dei due fratelli Basilio Giuseppe (Joseph) e Sante Eliseo, partiti più di un secolo prima da Inghiltera! Com'è piccolo il mondo...



Anselmo (L'hombre dal casacon de quero).



Per facilitare l'entrata negli USA un tuo parente ivi residente garantiva per te.



Genitori dei fratelli Cartelli. Gio Batta e Santa Ronzat. Ca. 1910.



Basilio Giuseppe (Joseph) con famiglia.



Basilio Giuseppe (Joseph) sul lavoro.

# Due matematici in agricoltura

*C'è una nuova realtà agricola nelle colline castellane. Due matematici, Federica Codato di Belluno e Lorenzo Balsemin di Udine, hanno deciso nel 2019 di avviare un'azienda agricola a Castelnovo del Friuli: "Nativa Agricoltura Naturale".*

L'amore per l'agricoltura è nato in loro, raccontano, nel 2015, quando a Padova lui concludeva la sua laurea magistrale in matematica, lei lavorava per un'azienda di servizi ambientali; assieme stavano pianificando il loro matrimonio e valutavano il trasferimento in Friuli. Non è trascorso molto tempo da quei giorni che si sono ritrovati a Cisterna di Coseano, nei campi della famiglia

di Lorenzo, a mettere in pratica le idee maturate in mesi di osservazione presso altre aziende, studio e approfondimento. In questo primo approccio decidono di sperimentare diverse tecniche: dall'orto sinergico, all'agroforestazione, alla coltivazione di miscugli di frumento, studiando il modo migliore per favorire la biodiversità e la fertilità.

Questi anni di tentativi li conducono alla decisione di far dell'agricoltura un lavoro a tempo pieno per uno dei due. Decisione che viene affiancata dalla scoperta di Castelnovo del Friuli: «Un luogo magico che ci ha subito colpito per l'incredibile forza che la natura è in grado di esprimere tra quelle colline arroccate», dice Federica. Qui, in una passeggiata per orti



all'interno della manifestazione "Il gno Ort", promossa dalle *Rivindicules*, capiscono che il loro futuro sarà in uno dei borghi soleggiati della zona a coltivare le proprie passioni agricole.

È così che Federica si licenzia dal suo impiego a tempo indeterminato come softwerista e inizia a coltivare i terreni terrazzati di fronte alla loro nuova casa nei Menis, borgata nella quale si sono stabiliti a partire dal 2019.

Ma qual è la ragione che spinge a mollare un lavoro d'ufficio, sicuro, per abbracciarne un altro che anche coloro che di quel lavoro hanno sempre vissuto ora rifugono? La risposta sta nei loro forti ideali che li guidano e danno loro motivazione e determinazione: «I cambiamenti climatici senza pre-

cedenti che la Terra sta sperimentando sono dovuti principalmente al nostro stile di vita eccessivo nei consumi. È per questo che nella ricerca di un minore impatto ambientale e di un rinnovato rispetto per la natura, abbiamo capito che l'agricoltura può essere una risposta. L'agricoltura del contadino che scolpisce il territorio in cui vive, promuovendo biodiversità e salvaguardando il suolo»

spiega Lorenzo.

In questo, la vocazione di Castelnovo per l'agricoltura è stata una forte corrispondenza impossibile da ignorare. Così nasce *Nativa*, una piccola azienda specializzata nella produzione di ortaggi da taglio, ovvero tutto l'occorrente per un'insalata variegata, che in base alla stagione si compone di: lattughino biondo, lattughino rosso, rucola, spinacino, cicoria, bietolino, atriplice rossa (antica varietà di spinacio viola europeo), specie orientali quali mizuna, pack choi, senape e wasabi, valerianella, ravanelli e, immancabile a Castelnovo, cipollotti e cipolle della varietà Cipolla Rosa della Val Cosa.

Il tentativo di promuovere biodiversità li sta portando ad esplorare sempre nuove varietà da poter



aggiungere, con nuovi colori, forme e sapori per gli occhi e i palati dei loro clienti.

### Spiegateci meglio quali sono le tecniche che applicate. Avete un trattore?

«Il metodo di coltivazione al quale ci ispiriamo è quello dell'Agricoltura Organico Rigenerativa (AOR), il cui punto focale è il terreno, con l'obiettivo di avere sempre un suolo sano, nutrito e in equilibrio». All'atto pratico questo significa niente trattore, ma aiuole fisse: le aiuole di coltivazione, come i camminamenti, non vengono mai spostate, di modo che il terreno possa rimanere soffice senza il calpestio di mezzi meccanici. Minima lavorazione: si evita l'aratura che ribalta gli strati del terreno, provocando un impoverimento della vita del suolo, ma si favorisce un approccio più gentile arieggiando unicamente con la forca vanga e qualche zappa nella fase di preparazione di una semina.

Diserbo meccanico: la gestione delle erbe spontanee è affidata unicamente ad appositi attrezzi manuali che sostituiscono completamente i diserbanti chimici. Pacciamatura: ove possibile il terreno è coperto; anche i passaggi dell'orto di Nativa hanno diversi strati di segatura e scarti legnosi, recuperati dalla vicina segheria, in un'ottica di riuso. Talvolta la pacciamatura è semplicemente una coltura vegetale che permette oltretutto di nutrire il suolo. Un terreno nudo si impoverisce, quindi

anche i passaggi da una coltura alla successiva devono essere rapidi.

Compost: come concime e come ammendante, rappresenta un elemento essenziale, per lo meno all'avvio e come successive integrazioni. Un ulteriore aiuto è giunto, in zona, da una ditta familiare che produce humus di lombrico: *L'homebrico* di Vacile. Sovescio: d'estate, quando le temperature sono troppo alte per le insalate, a Nativa il terreno resta coperto con delle colture da sovescio, che rigenerano il suolo e lo preparano per le semine autunnali; il miscuglio favorito è composto da sorgo sudanese, fagiolini, grano saraceno, avena. Quando queste piante raggiungono la fioritura vengono falciate in modo che tutte le sostanze estratte dalle radici in profondità possano essere rilasciate negli strati più superficiali del terreno.

Su questo suolo fertile crescono le insalate di Nativa che vanno seminate quasi settimanalmente nel periodo da febbraio a giugno e da agosto a novembre, operazione effettuata grazie all'utilizzo di una seminatrice di precisione manuale, la *Jang seeder*. Anche il seme è scelto con attenzione da aziende biologiche, *Sativa* e *Smarties bio*, che operano sul suolo nazionale e promuovono biodiversità, salvaguardando oltretutto sementi locali e antiche. Una volta in terra, inizia il viaggio del seme, che germinando diventa piantina e, tra le cure attente di Federica, cresce fino ad esprimere il proprio carattere, fino al primo taglio.

Una volta raccolta l'insalata viene imbastata e consegnata fresca in giornata seguendo le ordinazioni dei clienti.

### Ma come comunicate con i vostri clienti? E come può una persona comprare da Nativa?

«Il metodo che abbiamo visto essere più agevole ed efficace per il momento è quello del gruppo whatsapp dove settimanalmente proponiamo un elenco di prodotti che abbiamo a disposizione e da cui i clienti possono selezionare e prenotare le verdure nelle quantità che preferiscono». Chiunque voglia unirsi al gruppo di acquirenti, mi spiegano, basta che li contatti al telefono. Oltre alle famiglie che risiedono per lo più a Spilimbergo, Castelnuovo, Travesio, Pinzano e San Daniele, l'azienda collabora con chef e ristoranti locali, settore che nel prossimo futuro vorrebbero vedere espandere.

«Ci piacerebbe che tutti facessero il proprio orto – dicono – che si selezionassero e scambiassero ancora i semi; che si comprendesse nuovamente come dalla terra e dalla natura giunga il nostro benessere, in simbiosi, lontani dalle logiche dello sfruttamento». Ma nel mentre a produrre cibo... ci pensano loro.

Telefono 340 1089700

Facebook:  
Nativa agricoltura naturale

Instagram:  
Nativa\_agricolturanaturale

# L'elicottero di Anduins

**N**ei primi anni '50 ad Anduins in Val d'Arzino, comune di Vito d'Asio, si stava costruendo un pezzo di storia elicotteristica italiana. A Forgaria e negli altri paesi della valle la gente sentiva spesso un rombo e si chiedeva che cosa fosse. Era l'*elicottero di Anduins*, erano Carlo Leopoldo Lualdi e Sergio Tassotti che sul piazzale delle Fonti collaudavano l'E.S.53, il loro primo prototipo di elicottero leggero ideato, progettato e costruito nel garage sotto casa da un visionario ingegnere di San Vito al Tagliamento e da un giovane perito in costruzioni aeronautiche di Udine. 70 anni fa, il 28 marzo 1954 a Campofornido, l'E.S.53 fece il suo volo di presentazione ufficiale di fronte ad autorità, pubblico e stampa e fu un successo.

Prima di arrampicarsi fin sotto la falesia di Anduins l'ingegner Lualdi, da famiglia di origini lombarde, stava facendo una brillante carriera alla Mangiarotti di Codroipo, una fabbrica di munizioni ed esplosivi. Ma gli eventi bellici successivi al '43 lo portarono in val d'Arzino, dove nel '45 fondò la Lima e iniziò a produrre strumenti chirurgici. Gli spostamenti tra la valle e Udine però non erano agevoli e quindi Lualdi, appassionato di volo e di velocità, decise di costruirsi un elicottero. Come dire che da lassù l'ingegnere ebbe la visione dell'elicottero privato *executive* ante litteram. Lo concepì nel '52 ma per realizzarlo gli serviva uno specialista di costruzioni aeronautiche. Al Malignani di Udine pescò un brillante neodiplomato già preparato in materia, Sergio Tassotti, classe 1932, temprata carnica di Paluzza ma nato e cresciuto a Roma perché il padre era un ufficiale dell'Aeronautica. Nel febbraio del '53 iniziarono le lavorazioni e in meno di un anno e mezzo di lavoro Lualdi e Tassotti, con l'aiuto di alcune figure importanti per la storia della Lima di Anduins – come Antonio Ciriani, Nicolò De Nardo, Adriano Guerra e qualche altro collaboratore *sottratto* alla ditta di famiglia - misero a punto il loro primo prototipo battezzato E.S.53, Elicottero Sperimentale 1953. Il sogno di Lualdi fatto realtà era una macchina essenziale, con fusoliera a traliccio, roto-



**Anduins, Tassotti (a sinistra) e Lualdi sull'E.S.53 (foto Tassotti).**

re bi-pala e motore a 4 cilindri da 85 cv, che si sollevò per la prima volta da terra all'aeroporto di Campofornido l'8 marzo 1954 con ai comandi il milanese Vincenzo Galasso, uno dei 5 o 6 piloti che all'epoca avevano il brevetto di elicottero. Quella fu la luce verde per Lualdi, la conferma che la sua impresa elicotteristica poteva iniziare.

Nei primi anni Cinquanta gli unici due elicotteri leggeri che operavano soprattutto in campo militare in missioni di supporto logistico erano americani, il Bell 47 - l'icona del design moderno esposto oggi al MOMA di New York - e l'Hiller UH-12.

In Italia invece quelli erano tempi da pionieri per le macchine ad ala rotante. Se ne occupavano in pochi, ma buoni. Alla Piaggio di Pontedera c'era l'ingegner Corradino D'Ascanio, il futuro papà della Vespa, che però era innamorato degli elicotteri, sui quali lavorava già dagli anni '30. A Cascina Costa

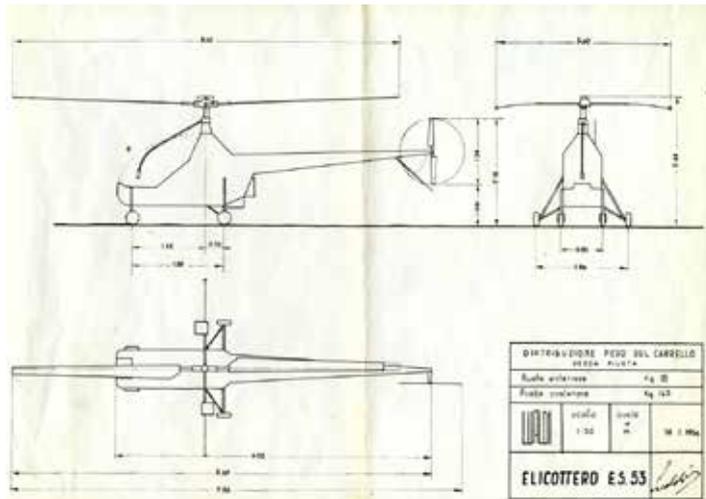
di Samarate, accanto all'aeroporto della Malpensa, c'era il conte Domenico Agusta a capo di quell'azienda che oggi nel gruppo Leonardo (ex Finmeccanica) è il gigante italiano del mercato elicotteristico mondiale. L'altro pioniere fra i pochi ma buoni era proprio Carlo Leopoldo Lualdi, ad Anduins. Personaggi straordinari, che avevano visto giusto su quel rivoluzionario mezzo di trasporto che era l'elicottero.



**Anduins, Lualdi, Tassotti e De Nardo con l'E.S.53 in fase di assemblaggio (foto Lualdi).**

In questo fermento elicotteristico di inizio '54 - mentre D'Asciano era stato indirizzato da Piaggio su progetti più terreni quali la Vespa e l'Ape e Agusta aveva iniziato a produrre su licenza Bell la sua carta vincente di quei tempi cioè l'AB47 - Lualdi e Tassotti riuscirono a realizzare dal niente un prototipo di elicottero su un loro progetto originale. L' E.S.53, pochi mesi dopo l'esordio a Campofornido, ebbe ottimi riscontri anche in due importanti mostre aeronautiche internazionali, il Salone del Volo Verticale a Milano e la Mostra dell'Aeronautica al Lido di Venezia. L'E.S.53 riscosse interesse anche perché si parlava di un prezzo di vendita di gran lunga più competitivo del Bell e dell'Hiller.

Ma finì che soltanto Agusta riuscì a trasformare la sua visione dell'elicottero in un successo imprenditoriale. Lualdi invece

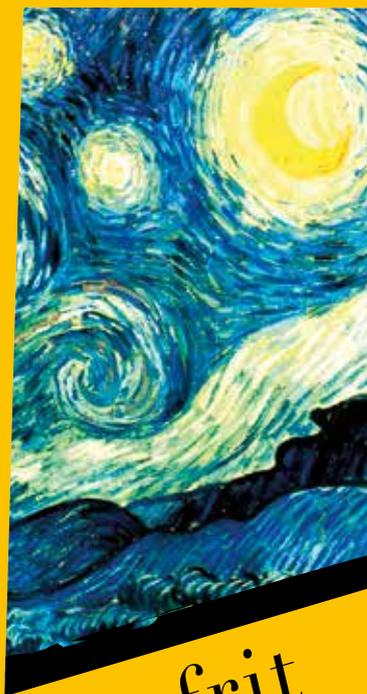


**Progetto d'assieme dell'E.S.53 (foto Lualdi).**

chiuse nel '62 la sua avventura elicotteristica, non essendo riuscito a portare a casa un primo, fondamentale contratto con l'Esercito per una serie di 20 elicotteri del modello L-59, il suo quarto e ultimo prototipo.



**Anduins, rilievo delle oscillazioni del piatto del rotore principale (foto Tassotti).**



**Lanfrit**  
cornici & stampe



**Lanfrit**  
cornici & stampe

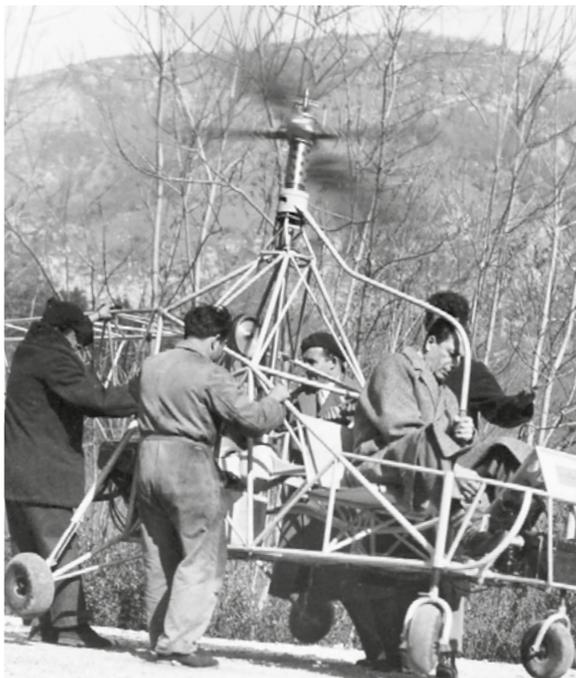
di Fratini Raffaella  
via Corridoni, 3  
33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. 0427 2127

# Intervista a Sergio Tassotti

**S**ono passati 70 anni da quei tempi in cui in Val d'Arzino si scrisse un capitolo importante della storia delle costruzioni aeronautiche in Italia. Una vicenda che oggi merita di essere ricordata, soprattutto perché c'è ancora uno dei due protagonisti di quei tempi che ce la può raccontare, Sergio Tassotti, il progettista dell'E.S.53. Tassotti oggi è un vivace signore di 91 anni che vive a Roveredo in Piano con la moglie Annamaria e che esce ogni giorno di bel tempo su una moderna *fat-trike* a 3 ruote a pedalata assistita, con cui ha fatto 13.000 km in 3 anni. Siamo andati a trovarlo assieme a Mauro Fabris, un'autorità in regione in fatto di temi aeronautici, che ci ha procurato il contatto e a Piero Gerometta, cultore e custode della storia della Val d'Arzino.

## Tassotti, come successe che si ritrovò ad Anduins con Lualdi a lavorare sull'E.S.53?

Era l'estate del '52. Lui mi cercò al Malignani, seppe da qualcuno che io mi interessavo di elicotteri. Io quella volta avevo fatto domanda a varie aziende e stavo per essere assunto a Roma dalla L.A.I., le Linee Aeree Italiane dell'epoca. Avevo già fatto gli esami di inglese. Lui mi disse "Io vorrei fare un elicottero", mi fece un'offerta e io gli dissi subito di sì, senza trattare, con quella passione e quella voglia che avevo di fare una macchina del genere. Mi dava 45.000 lire al mese.



**Anduins, primi stacchi da terra dell'E.S.53 nel piazzale delle Fonti (foto Lualdi).**

## Preferì rimanere a lavorare vicino a casa.

Beh no, non mi interessava, scrisi anche in America, mi piaceva invece l'idea di fare qualcosa di nuovo. Non conoscevo Anduins e non badavo all'ambiente e alle difficoltà, ero abituato ad una vita spartana, i soldi erano pochi in famiglia. Ad Anduins vivevo in un albergo senza riscaldamento. Durante la settimana lavoravo tutto il giorno e la sera avevo organizzato un corso di inglese per gli amici. La domenica mattina andavo a Udine con Lualdi in macchina e tornavo la sera.

Prendevo il treno Udine-Sacile, poi il Sacile-Gemona, scendevo a Flaggogna, poi venivo su a piedi, anche col buio, per le scorciatoie sui

tornanti che salgono ad Anduins che all'epoca erano perfettamente agibili. Ci mettevo mezza giornata piena.

## Come fu lavorare con Lualdi?

All'inizio disegnavo in una stanza dove c'era un tecnigrafo, la carta era quella da imballo che trovavo in drogheria.

Poi lavoravo in un garage dove tagliavo e saldavo la fusoliera. Con Lualdi parlavo continuamente. Riguardo le soluzioni aerodinamiche però decidevo tutto io, mentre le soluzioni meccaniche le trovava lui, che aveva la passione delle auto da corsa e dell'Alfa, conosceva bene quella meccanica e sapeva come adattarla.

La bella cosa è che l'E.S.53 l'abbiamo fatto dal niente, tutto in casa, tranne il motore, un Continental a 4 cilindri da 85 cavalli che avevamo comprato usato a Milano e poche altre cose.

## Nei primi anni '50 l'elicottero era solo un'idea...

In Italia sì ma in America ce n'erano già due costruiti in serie, il Bell 47G e l'Hiller UH-12 che andavano benissimo.

Mi dissi "copiamo un po' l'Hiller", beh, copiamo, non l'avevo neanche mai visto dal vero, però avevo raccolto disegni, foto e ritenevo di averne quanto basta per fare un prototipo. C'era però un vincolo: la scelta del comando del passo ciclico. Quella volta il grosso problema di quelle macchine era la

stabilità in volo e quei due elicotteri avevano risolto quel problema con dei sistemi applicati sul mozzo del rotore principale che lo facevano girare bello regolare senza vibrazioni. Io scelsi il sistema Hiller con l'intenzione, concordata con Lualdi, di studiare poi una soluzione nostra. Così nacque la denominazione E.S., Elicottero Sperimentale.

### **Fu difficile fare un elicottero in una realtà come Anduins?**

La costruzione la portammo avanti senza particolari difficoltà, ci fu un solo aspetto critico che del resto era previsto: con l'elicottero vincolato a terra, il rotore una volta in moto oscillava.

Le pale dovevano essere bilanciate, cioè l'asse dei baricentri delle pale doveva coincidere con l'asse dei centri di portanza.

Quindi per avanzare i baricentri utilizzai un legno più pesante, il noce, sul bordo d'entrata e uno più leggero, l'abete, sul resto ma ciò non bastò. Alla fine, dopo aver anche chiesto senza esito lumi

ad un esperto italiano, fresammo il bordo di entrata per alloggiarvi una barra di metallo, poi chiudemmo la fessura con una blindatura in rame. L'oscillazione scomparve, anche se la blindatura alterava un po' il profilo aerodinamico della pala.

A inizio marzo '54 iniziammo le prime prove di volo a Campofornido con Galasso, il riscontro fu ottimo. Dopo i primi voli però lasciai Lualdi. Fui tenuto in disparte dai colloqui con il Registro Aeronautico Italiano, mi aveva anche affiancato un ingegnere. La cosa mi ferì molto e me ne andai. La storia dell'E.S.53 per me finì lì.

### **Dopo Anduins dove andò?**

Alla Meteor a Ronchi dei Legionari a lavorare su aerei da turismo, poi alle Officine Aeronavali a Venezia su aerei militari. Ma all'epoca l'industria aeronautica in Italia era messa male e nel '64 entrai in Zanussi a Porcia, dove rimasi 28 anni fino alla pensione.

Conoscevo il direttore tecnico che era stato mio insegnante al Mali-

gnani, parlammo una volta e mi prese subito. Per 15 anni la lavastoviglie Zanussi è stata come la volevo io.

Poi una volta in pensione ho fatto un po' di cose, il consigliere comunale qui a Roveredo, il consigliere in Pro Loco, per 12 anni sono stato in un'associazione di appassionati di bici, FIAB Pordenone Aruotalibera, a trattare di piste ciclabili col Comune di Pordenone e a mappare una trentina di percorsi ciclabili.

### **Tassotti, ma tornerebbe agli elicotteri?**

Dopo Anduins non ho più voluto saperne ma adesso ho una certa età e mi ha fatto piacere aver parlato di nuovo di quel benedetto elicottero. Era pur sempre il 1954, anno di pionieri.

A me come progettista resta la soddisfazione di aver fatto dal nulla, appena uscito da scuola, senza aiuti esterni, un elicottero moderno ed economico e di averlo visto sollevarsi da terra ai comandi di un pilota professionista.



**tandem**  
ABBIGLIAMENTO

Spilimbergo - Majano - Maniago - San Vito al Tagliamento - Azzano Decimo

# Luchino Luchini nel centenario dalla morte

**D**omenica 17 marzo 2024 a San Giorgio è stato ricordato Luchino Luchini, per trent'anni amministratore del Comune di San Giorgio e tra i diretti promotori di tutte le più importanti iniziative che hanno consentito la crescita sociale ed economica del nostro comune. Tra queste la Cassa Rurale (l'attuale Banca di Credito Cooperativo), il Circolo Agrario, la casa di riposo, la biblioteca, l'asilo, il patronato scolastico, la cooperativa di consumo, il forno cooperativo, la scuola di disegno, per citarne alcune. Agrario illuminato, "nessuna branca dell'agricoltura lo trovava impreparato o men che entusiasta: la viticoltura, la frutticoltura, il miglioramento zootecnico, le mostre bovine sistematiche". Nei giornali agrari e politici comparivano spesso articoli suoi, "nei quali egli trattava con discrezione e con serenità, le questioni più salienti che agitarono la vita agraria ed economica del paese". Luchino Luchini morì a soli 53 anni il 17 marzo 1924; la consorte Maria Ballico, figlia dello zio materno Enrico Ballico, ne continuerà l'opera soprattutto attraverso il sostegno diretto dell'asilo, della scuola e della biblioteca. Una targa è stata ora posta sulla sua casa natale, a ricordo del luogo che cento anni fa ospitò l'insegna della Cassa Rurale. Nel cortile interno della casa Luchino è stato ricordato attraverso la lettura del suo "Segnalibro per i lettori della Biblioteca Circolante", vero e proprio testamento spirituale, e con degli interventi che hanno tracciato il profilo di questo straordinario personaggio. E' seguita una breve visita alla casa, restaurata e con-



**Donna del popolo con cesto. Una bella immagine, forse ripresa a Valeriano. L'eleganza delle persone semplici...**

*Spese le sue energie per la crescita sociale, economica e culturale del territorio. Un Adriano Olivetti ante litteram.*



**Luchino Luchini ospite in casa Ballico a Spilimbergo (tutte le foto sono dell'archivio Carlo Malaguti).**

servata con grande cura e passione dai pronipoti, ed in particolare allo studio, rimasto fermo nel tempo a suggerire ancora la sua presenza.

Nel cortile e nel *broilli* delle grandi foto ritraevano Luchino e Maria nel punto esatto in cui Luchino le aveva scattate. Altre erano state posizionate in paese, a testimoniare le grandi trasformazioni dei nostri luoghi. Luchino Luchini è stato infatti anche un appassionato fotografo ed ha lasciato un interessantissimo fondo di circa 300 lastre. Grazie alla disponibilità degli eredi ed in particolare del proprietario e conservatore Carlo Malaguti, questo fondo è stato ora completamente catalogato, digitalizzato e reso accessibile online, in modalità per ora riservata e protetta, e quest'autunno sarà presentato al pubblico attraverso una mostra e un libro fotografico.

Ho citato Adriano Olivetti nel sottotitolo e devo una spiegazione. Colgo da Wikipedia: «Olivetti credeva che fosse possibile creare un equilibrio tra solidarietà sociale e profitto, tanto che l'organizzazione del lavoro comprendeva un'idea di felicità collettiva che generava efficienza». Leggendo il *Segnalibro* che qui accanto trascriviamo o i *Cenni biografici ed attività* che troverete

online, o ancora semplicemente guardando le foto di Luchini, troverete altre analogie: la curiosità e la passione per le novità tecnologiche, l'impegno per la promozione culturale e sociale delle classi più deboli, l'empatia nei rapporti con gli altri e l'attenzione verso la bellezza e l'estetica, sia si tratti di una vigna ben curata o delle rifiniture di un edificio agricolo.

Vorrei chiudere questo profilo con una testimonianza di mio padre Umberto, nato nel 1892. A casa mia le comunicazioni e i racconti (pochi e solo se importanti) avvenivano di norma a tavola, la sera. Ed era una sera di inverno quando mio padre aprì il racconto...

«Sglavinava che Diu la mandava! I vignevi da Udin. Par salvàmi da la ploia a Cjampfuarmit mi buti sot l'ala di un areoplano. E uli mi cjati cun siòr Luchin.» E continuò raccontando che siòr Luchin lo aveva salutato e, sapendo che papà aveva da poco iniziato l'attività di mercantín, lo aveva elogiato per la scelta ed incoraggiato ad andare avanti, anche di fronte alle avversità. Non erano tempi facili, infatti, quelli del primissimo dopoguerra. Papà non aggiunse altro, ma si capiva che per lui quell'incontro era stato molto importante, se non decisivo.

Per approfondimenti sulla figura di Luchino Luchini, si può consultare la biblioteca digitale a lui dedicata su [www.extramuros.it/testi/](http://www.extramuros.it/testi/)



**Un'affollata dimostrazione sul campo di una "seminatrice a trazione funicolare". Da notare la foggia del copricapo del ragazzo (tutti portano un cappello) e la modalità di potatura degli alberi, per alleggerirne la chioma, recuperare fascine e ridurre l'ombreggiatura al terreno.**

## Esortazione all'uso della biblioteca

1 marzo 1921

### Ai giovani lettori della Biblioteca Circolante

Cari amici, così vi chiamo perché il desiderio mi porta ad interessarmi di tutti voi.

La Biblioteca è dunque cosa vostra nel senso che sarà indirizzata al conseguimento del maggiore vostro bene. Essa non tenderà a piegarvi ad una od altra speculazione, scuola o forma di consociazione

umana, tenderà invece ad arricchire la vostra mente, il vostro spirito, di cognizioni svariate e utili, tenderà a far sì che voi possiate vedere la vita qual è, non quale può vederla un singolo individuo, un'associazione, una teoria sociale qualsiasi.

In questo io, vedete, insisto perché convinto essere la base per mantenere negli anni maggiori quella libertà di spirito che ci fa giudicare con misura e serenità uomini e cose. Ma siccome voi siete giovani e non conoscete i libri, così vi saranno persone all'uopo deputate che vi indirizzeranno nelle letture.

Come vedete, io sono già mezzo vecchio: ho vissuto sortendo da natura una certa tendenza all'osservazione, all'analisi.

Orbene, in questa occasione propizia lasciate che io vi dica quanto ho imparato dalla vita perché questo sarà per giovare a voi che state per entrarvi.

Per prima cosa tenete presente questo, che senza la salute del corpo non si può né godere, né intendere la vita. Quindi voi dovete cominciare col curare e rispettare voi



**San Giorgio agli inizi del 1900. L'edificio a sinistra è la latteria turnaria, a destra il forno sociale. La chiesa, non visibile nell'inquadratura, si trova immediatamente a destra. La "piazza" è completamente coltivata. Si noti l'originale e curatissima vigna che Luchino ha voluto documentare assieme ai primi simboli della cooperazione.**

## Università della Terza Età dello Spilimberghese APS



*Accendi  
la tua curiosità*

Casa dello studente, via Udine 7/F,  
33097 Spilimbergo (Pn)  
**Tel. 350 9966155 - 340 1811586**  
info@utespilimbergo.it  
ute-spilimberghese@gmail.com  
www.utespilimbergo.it



**Luchino Luchini nel suo studio.**

stessi; non compiere azione che possa menomare la vostra integrità fisica; non prevaricare mai in nessun modo. Una triste abitudine a lungo andare acquista carattere di imperioso bisogno, diventa così un vizio, che è, poi difficilissimo sradicare.

Altrettanto pregievole [sic] ed indispensabile è la salute, l'equilibrio dello spirito. Abituatevi a non pensare o compiere mai azioni delle quali possiate vergognarvi. Mirate in alto, contornate la vita delle maggiori idealità possibili.

Il lavoro rappresenta la base d'ogni produzione; pregiatelo e onoratelo coll'assuefarvi per tempo alla fatica sia fisica che intellettuale. Di fronte al lavoro tutti abbiamo gli stessi doveri, perché tutti consumiamo, quindi tutti siamo chiamati a produrre.

Rispettate le opinioni altrui. Non siate mai assoluti nel sostenere le vostre, poiché tutto è relativo nel mondo; nessun occhio umano vede tutto, nessuna mente tutto comprende, il progresso è infinito. Siate ordinati in ogni senso e in ogni luogo; questo è il segreto per ritrarne dalle vostre occupazioni i maggiori vantaggi.

Siate socievoli; l'uomo non può appartarsi, ma deve vivere nella Società per la Società. Scopo della vita sia per voi quello di vieppiù innalzare, perfezionare il vostro io. Vero è che quanto sono andato dicendovi potrà riuscire oscuro per alcuni di voi ancora troppo giovani, ma se non potete comprendere oggi, vi farete spiegare da chi è in grado di farlo.

Questo segnalibri è appositamente stampato perché vi cada con frequenza sotto gli occhi, cosicché crescendo negli anni, e alcuni di voi anche negli studi, comprenderete da soli tutta l'importanza di quanto sono andato suggerendovi, non già per posare da filosofo, ma perché estremamente convinto che i maggiori godimenti, le più nobili soddisfazioni della vita sono riservate a chi sente e opera nobilmente.

Vostro Luchino Luchini



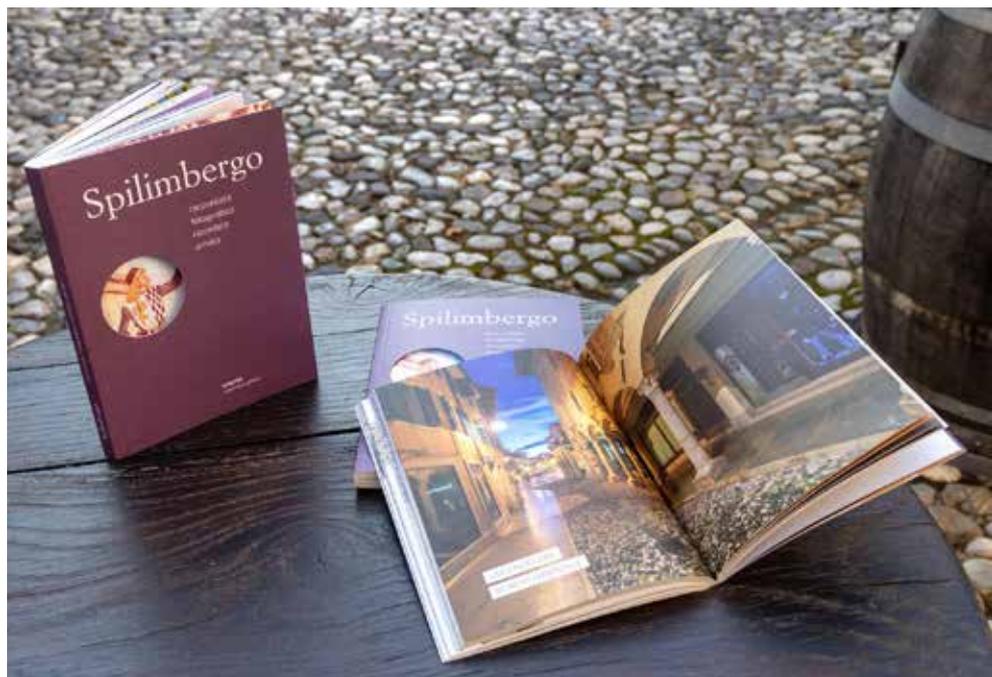
# Raccontare Spilimbergo

**F**inalmente è uscita nelle librerie una nuova guida di Spilimbergo. Ma ce n'era davvero bisogno? si chiederà qualcuno. Sì, c'era bisogno. E anche tanto. Per due buoni motivi. Il primo è che le ultime pubblicazioni a uso turistico risalgono a più di vent'anni addietro (*Spilimbergo. Conoscere la città, i paesi, il territorio* di Bruno Sedran è del 1999; *Spilimbergo. La guida della città e dei suoi dintorni* di Pietro De Rosa è del 1997). E in venti e passa anni molte cose sono cambiate. Il secondo motivo è che non è una guida! A questo punto però è necessaria una spiegazione...

L'idea è nata a inizio anno, quando un gruppo di persone con competenze e interessi diversi, ma unite dalla passione per la città, hanno deciso di mettere assieme le forze per produrre qualcosa di nuovo e di utile. I loro nomi sono citati nella pubblicazione. Anche l'Amministrazione comunale ha apprezzato l'iniziativa e ha ritenuto di sostenerla.

Il punto di partenza, ovviamente, è stato il constatare che – a fronte di un numero crescente di presenze di ospiti e turisti – mancava uno strumento utile a conoscere la città. Perché è vero che ci sono molti siti internet e gli immancabili social, ma non sempre è agevole districarsi tra le tante offerte e ancora meno lo è distinguere tra notizie attendibili e altre sbagliate o addirittura inventate di sana pianta. E poi, volete mettere il piacere di un oggetto cartaceo?

Ma continuando a ragionare, sono emerse altre criticità. Una, per esempio, è che anche molti



spilimberghesi hanno una conoscenza parziale o superficiale della loro cittadina. E poi, soprattutto, è cambiato nel tempo il modo di porsi dei visitatori, che non sono interessati a descrizioni tecniche («tela del XVII secolo, cm 37x51, dipinta a olio con sfumature...»), ma sono alla ricerca di qualcosa di emozionale, di coinvolgente, che permetta loro di entrare nei luoghi, di respirarne l'aria.

Così è nata questa pubblicazione, che si può definire un racconto, una narrazione, dove alle informazioni storiche e artistiche si affiancano leggende, curiosità, divagazioni, arricchite da un ampio repertorio di nuove fotografie suggestive e alcune immagini d'epoca. Una guida/non guida, che propone dei punti di vista su Spilimbergo. Tutto questo è espresso molto bene nel *blurb*

(che non è un rumore imbarazzante, ma il termine tecnico per indicare quel breve testo che di solito sta in quarta di copertina, per incuriosire il lettore):

*Il modo migliore per visitare un luogo è farsi accompagnare dalla gente del posto, ascoltandone i racconti e le curiosità. Così abbiamo fatto: viviamo e lavoriamo a Spilimbergo e in questa guida abbiamo dato voce alla città e alla sua comunità attraverso immagini, parole e ricordi in un viaggio attraverso il tempo.*

Leggere per credere.

Spilimbergo raccontata fotografata ricordata amata  
ed. Interattiva, Spilimbergo 2024

# Giovanna, la signora della fisarmonica

**A**ngelo Rigutto, originario di Arba, classe 1913, era nel 1939 nella città di Argirocastro (Gjirokastër), nella parte meridionale dell'Albania, Distretto di Valona, verso il confine greco, per il servizio militare nella Brigata Julia,<sup>1</sup> dove svolse il compito di geniere che lo trovò impegnato nell'invasione italiana dell'Albania e poi anche nella guerra contro la Grecia dal 28 ottobre del 1940 al 23 aprile 1941. Angelo rimase in Albania anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale, perché diceva ai suoi familiari che c'era molto lavoro.

Con uno stratagemma si fece raggiungere a Tirana dalla fidanzata, che era occupata a Milano, Lidia Colonnello di Spilimbergo, classe 1917. Angelo e Lidia si sposarono il 19 agosto 1943 e in Albania sono nati i loro tre figli. Prima due maschi e poi una femmina, nel 1949, chiamata Giovanna.

La situazione favorevole cambiò quando il Partito del Lavoro



**Complesso Aurora in concerto per il decennale di fondazione, Arba 29 maggio 1966. Giovanna è la terza fisarmonicista da destra.**

d'Albania (PPSH), che dominò la politica di partito unico dal 1944 al 1991 instaurando il regime di Enver Hoxha (1908-1985), aveva imposto le prime ristrettezze economiche. Così nel 1950 la famiglia Rigutto dovette lasciare in fretta e furia l'Albania, con la figlia Giovanna ancora in fasce, riuscendo con un piccolo contin-

gente militare italiano a imbarcarsi all'ultimo momento su una nave che trasportava merci. Come profughi stettero nel paese di Sante-ramo in Colle, in provincia di Bari, per un anno.

Ritornarono infine ad Arba. Non c'era lavoro e Angelo trovò prima un'occupazione in Africa Occidentale ad Accra nel Ghana, poi si trasferì in Inghilterra con la qualifica professionale di buon muratore-piastrellista, dove rimase sino alla pensione. Morì nel 2001 ad Arba. Lidia condusse la famiglia e lavorò i pochi campi che la famiglia possedeva. Morì nel 1995 ad Arba.

Giovanna intanto cresceva e frequentò la scuola elementare ad Arba e poi anche le cosiddette classi VI, VII e VIII della scuola post elementare, ma non riuscì a dare l'esame finale a Spilimbergo; così dovette poi conseguire ufficialmente il diploma di terza media inferiore con l'istituto dei corsi delle 150 ore post lavoro, introdotto in Italia per la prima volta nel 1973.<sup>2</sup> Terminata la scuola trovò lavoro



**Giovanna nel giardino della Casa di Riposo nel maggio 1985 con i bambini della scuola materna, la maestra Beatrice e Mario nella veste di animatore.**



**Giovanna e Franco alla "Festa dei compleanni" in Casa di Riposo, gennaio 2010.**

per tre anni in un'azienda agricola di frutteti al Dandolo, frazione di Maniago, che raggiungeva con qualsiasi tempo in bicicletta; e quando il torrente Colvera era in piena doveva percorrere la strada di Maniago-Vivaro. Poi, a 19 anni, trovò occupazione al ristorante "Da Rino" (poi diventato "Mister Gredy") ad Arba.

Dopo avere frequentato le elementari, a Giovanna nacque la passione per la musica e in particolar modo per la fisarmonica. La maestra Lia Fabrizi (1932-2012),<sup>3</sup> insegnante di musica, teneva i corsi serali dalle ore 19 presso la scuola pubblica di via Pascoli. Per i ragazzi, ma soprattutto per le ragazze piccole, era difficoltoso uscire alla sera a quei tempi; allora in famiglia si era escogitato di non dire niente al papà, che era a lavorare in Inghilterra.

Giovanna frequentò la scuola di musica di Arba, i tre anni obbligatori di preparazione e, viste le sue doti, fu subito ammessa nel "Complesso Aurora", cui la maestra Fabrizi aveva dato vita già da qualche anno, con il ruolo di cantante solista e di presentatrice. Così andava alla preparazione dei concerti tutte le volte che il "Complesso Aurora" era richiesto nelle feste paesane di Spilimbergo, Sequals, Maniago, Tarcento

e di innumerevoli altri paesi.

Al rientro del padre per una festività importante, d'accordo con la madre, gli fece la sorpresa di arrivare in cucina suonando la fisarmonica. Il padre rimase sorpreso, commosso e ammirato della capacità della figlia. Coticché Angelo, prima di ripartire per l'Inghilterra, le regalò una fisarmonica che Giovanna tiene accuratamente ancora oggi.

Un bel giovanotto spilimberghese, Giampietro, un giorno entrò "Da Rino" e vedendo Giovanna al lavoro fu preso da amore a prima vista e così il locale ebbe un nuovo assiduo avventore. Si sposarono nel 1973... con l'accordo perenne che lui avrebbe consentito che lei potesse sempre suonare la fisarmonica. Fu così che, anagraficamente, Arba perse un abitante e, fortunatamente, Spilimbergo ne avesse uno in più. Nel 1974 è nata la loro figlia Tiziana.

A Spilimbergo nel 1978 trovò occupazione alla scuola materna privata "Marco Volpe" dove, terminato il lavoro in cucina, conferiva un aspetto accogliente con la musica della sua fisarmonica in ogni programma festoso con i bambini dell'asilo. Nel contempo partecipò alle feste della Casa di Riposo, anche assieme ai bambini della ma-

**sergio de michiel**

tvc antenne sat  
elettrodomestici  
assistenza tecnica

**S P I L I M B E R G O**  
VIA XX SETTEMBRE, 6 - TEL. 0427 2746

terna che andavano a trovare gli anziani ospiti. Lasciò l'incarico di lavoro nel 1987 e pochi anni dopo la scuola divenne un istituto statale.

Nel 1987 partecipò al concorso pubblico per la portineria dell'Ospedale Civile di Spilimbergo che vinse. Il bando pubblico richiedeva essenzialmente il certificato di disoccupazione e la licenza di terza media, ma lei aggiunse anche il titolo di profuga italiana d'Albania.<sup>4</sup> Ebbe ancora più tempo per andare alle feste e suonare la sua fisarmonica. È andata in pensione il primo settembre 2009. Si è dedicata alla famiglia non trascurando di suonare volentieri e con gioia sempre, in ogni luogo dove fosse chiamata.

Oggi è assidua animatrice nella Casa di Riposo (APS) di Spilimbergo. È presente ogni lunedì, assieme al maestro Mario De Corti, per le lezioni di canto agli ospiti e ogni ultimo mercoledì del mese per la Festa dei Compleanni, suonando prevalentemente la fisarmonica. A richiesta suona anche con la pianola e il tamburo le villotte friulane e le canzoni. Ha suonato anche insieme al chitarrista Franco Tomasi e al batterista Rodolfo Pezzetta, venuti a mancare di recente, con cui aveva formato il "Complesso Amici".

Ancora si esibisce ogni qualvolta vi siano visite particolari, come ad esempio quella della sezione Alpini di Spilimbergo, dell'Auser e agli incontri annuali istituzionali calendarizzati (Natale, Festa del Volontariato ecc.).

Sono oltre sessant'anni che Giovanna dedica il suo tempo, pur con sacrifici, alla musica libera per il piacere e la gioia partecipata di tutti e ancora promette di non farla mancare.

#### Note

1. L'invasione italiana dell'Albania (7-12 aprile 1939) fu il risultato delle politiche espansioniste del Presidente del Consiglio Benito Mussolini. L'Albania fu rapidamente invasa, il suo sovrano, re Zog, fu costretto all'esilio nella vicina Grecia. Il paese fu annesso all'Italia come protettorato italiano del Regno d'Albania, in unione personale della corona a Vittorio Emanuele III re d'Italia.
2. L'espressione "150 ore per il diritto allo studio" oggi ha assunto una diversa accezione, indicando un istituto contrattuale che garantisce ai lavoratori dipendenti un monte ore massimo di permessi lavorativi retribuiti da impiegare in progetti e attività riguardanti la propria formazione personale.
3. Lia Fabrizi aveva insegnato alla scuola elementare di Arba fin dal 1956. Aveva avviato alla musica centinaia di ragazzi (come il fisarmonicista Riccardo Centazzo, concertista fra i più apprezzati dalla critica specializzata nel panorama internazionale, e il tenore Claudio Del Tin, che ha cantato al Teatro alla Scala di Milano, entrambi maniaghesi) con la fondazione del "Complesso Aurora" composto da circa settanta elementi fra fisarmonicisti e chitarristi congiuntamente al coro e al teatro. Ebbe a dirigere il complesso anche davanti al papa Pio XII. Negli ultimi anni è stata impegnata con il gruppo musicale di Arba "Sot il Crupisignâr", formato da suoi ex allievi, con la partecipazione e direzione del coro parrocchiale. È stata grande la sua passione per le note musicali, che ha coltivato sino alla fine della sua vita.
4. Alla fine della Seconda guerra mondiale le frontiere dell'Albania si chiusero ermeticamente, trattenendo anche numerosi cittadini italiani giunti nel Paese delle Aquile per motivi e in tempi diversi. Una storia in larga parte dimenticata o volutamente nascosta da parte italiana, per celare il passato fascista e la rovinosa ritirata dopo l'8 settembre 1943, per non inficiare i rapporti internazionali del nuovo ordine geopolitico postbellico, ma anche per semplice quanto banale inerzia amministrativa e politica. Cfr. William Bonapace, *Italiani d'Albania. Breve storia di una grande rimozione: italiane e italiani dimenticati nel Paese delle Aquile*, Reggio Calabria 2015.

# Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



[www.farmaciasantorini.it](http://www.farmaciasantorini.it)



[www.facebook.com/farmaciasantorini](https://www.facebook.com/farmaciasantorini)



[info@farmaciasantorini.it](mailto:info@farmaciasantorini.it)



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Data - Register

# Gianni Borghesan maestro del neorealismo

**L** 9 settembre 2018 sulla *Repubblica*, in un articolo intitolato *Macché Scorsese: chiamatemi Paisà*, il grande regista cinematografico americano raccontò l'influenza che il neorealismo italiano esercitò sulla sua creatività, e tentò di definire quel glorioso momento culturale. «È difficile definirlo – scrisse –. È un impulso. È un momento. È un atto di recupero e ricostruzione. È una fonte di ispirazione, una fontana che non smette mai di scorrere».

Dopo aver indicato i film che, a suo giudizio, più e meglio caratterizzano il movimento neorealista (*Roma città aperta*, 1944; *Paisà*, 1946; *Sciuscià*, 1946; *La terra trema*, 1947; *Umberto D.*; 1952), pose in rilievo l'influenza reciproca esistente fra i registi di questi film e alcuni fotografi: «Crocenzi, i fratelli Borghesan, Giacomelli e Beltrame» e concluse affermando che «Il neorealismo italiano ha davvero aiutato la nazione a riconquistare la sua anima».

La nazione sì, in qualche misura, si riconobbe e si ricompattò nel neorealismo, non il Friuli, governato allora da una classe dirigente perbenista che, com'è stato ampiamente documentato, considerava offensive e denigratorie per la nostra regione le immagini prodotte dal Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia (GFNF).

Era anche male informato il Friuli nel tempo del neorealismo: a commento del Manifesto del GFNF, datato 1° dicembre 1955, Arturo Manzano, peraltro eccellente critico d'arte ma evidentemente digiuno nell'arte di Niépce, sotto il titolo di *Infelice annuncio di una nuova fotografia*, sul *Messaggero Veneto* accusò di presunzione e di maleducazione i fotografi di Spilimbergo: non avevano guardato con il dovuto rispetto, secondo lui, i grandi fotografi udinesi (Brighelli, Bujatti e altri). Peccato che non sia vissuto abbastanza per leggere l'articolo di Scorsese, che ne cita tre, i fratelli Borghesan e Beltrame, fra i protagonisti del neorealismo italiano!

Quando iniziò a soffiare sull'Italia il "vento del nord", felice metafora creata da Vittorio Marangone per definire il neorealismo, Gianni Borghesan, nato nel 1924, aveva vent'anni; Giuliano suo fratello, nato nel 1934, dieci: entrambi si ritrovarono a lavorare nello studio di piazza San Rocco, che dopo la morte del padre Angelo, nel 1947, fu gestito da Gianni. Il loro studio, oltre che base logistica delle grandi mostre di foto-



Gianni Borghesan, "Mezzogiorno", 1955.

grafia organizzate dalla Pro Loco dopo la Seconda guerra mondiale, divenne la sede del gruppo, composto anche da Bevilacqua, Del Tin, Roiter e Zannier. Fu, quindi, uno dei centri di produzione delle immagini che illustrano il neorealismo italiano.<sup>1</sup>

Il valore estetico e sociale di quelle immagini fu riconosciuto, oltre Livorno e oltre le Alpi, già negli anni Cinquanta: la rivista *Photo Magazin* di Monaco di Baviera, ad esempio, dedicò al GFNF quasi l'intero numero di novembre nel 1959.

Ma Gianni aveva già ottenuto un grande riconoscimento personale in America: la pubblicazione sul *New York Times*, il 26 maggio 1957, dell'immagine intitolata *Italian Siesta*, scelta dal celebre *camera editor* Jacob Deschin come illustrazione della recensione di una grande mostra collettiva: più di mille immagini inviate da tutto il mondo! Altre sue fotografie erano state pubblicate in famose raccolte antologiche, come *US Camera*, *Asahi Camera*, *Fotografia Italiana*, e con

simili credenziali avrebbe potuto affermarsi lontano dal Friuli; ma lui non amava i viaggi e per molti anni non salì neanche su un'automobile.

Era meditativo e stanziale, Gianni Borghesan, e assiduo passeggiatore sotto i portici che vanno, lungo corso Roma, da piazza San Rocco al castello: aprì l'obiettivo soprattutto nel centro storico di Spilimbergo, per singoli scatti o per memorabili sequenze (il cortile dei Luncs, la siesta degli operai...) e negli immediati dintorni: Castelnovo, Costabeorchia, Baseglia, Tauriano, Dignano. Le fotografie di Udine, per la Fiera di Santa Caterina, e una partita di calcio dell'Udinese nello stadio "Luigi Moretti" furono autentiche rarità.

Soltanto negli ultimi vent'anni della sua vita si concesse qualche breve viaggio nella Patria per cercare immagini da raccogliere in raffinatissime cartelle stampate in poche copie: *...in Spilimbergo castel grosso sopra Udine...* (1988), *Siede la Patria mia tra il monte e il mare...* (1990), *Irene da Spilimbergo* (1991) e infine, canto del cigno, *Tracce d'autore. Giuseppe Zigaina* (2003).

Nella cartella del 1990 dimostrò di saper adoperare il colore con grande maestria; ma lui rimase fino alla fine il maestro del bianco, nero e grigio. E chi vorrà rivisitare la sua produzione noterà il graduale passaggio dal vigoroso, ma sempre poetico ed empatico, bianco e nero degli anni Cinquanta, ai toni più morbidi e lirici della maturità.

Molti sarebbero i giudizi positivi sulle opere di Gianni, ma qui ci piace citarne due. Carlo Sgorlon, nella recensione del poemetto *Dalle botteghe del vino* di Luciano Morandini, illustrato con fotografie di Gianni, scrisse: «Le immagini di Borghesan sono cose di rara poesia. Case rustiche e ballatoi di legno, campagne friulane e muraglie calcinate, alberi e logge, edere e cancelli, volti della Resistenza, e volti di fanciulli carichi di sogni si affacciano nelle sue fotografie, acquistano una inconsueta freschezza, liberati da ogni banalità, come cose appena comparse nel mondo; come se fossero immerse in un magico bagno che le ha liberate da ogni scoria» (*La Vita Cattolica*, Udine 11 marzo 1972). Dieci anni più tardi Giuseppe Turrone intitolò la sua recensione della mostra personale del 1982 con le parole: *Sul Friuli un occhio dal candore straordinario* (*Corriere della Sera*, Milano 24 ottobre 1982).

Quante sono le "foto che contano", al di là di quelle di puro mestiere (cerimonie, matrimoni, feste...), create da Gianni? Lui era convinto, lo scriviamo nel ricordo delle nostre conversazioni di sessant'anni fa, che una fotografia riuscita non basta per individuare un vero



**Gianni Borghesan, "Italian Siesta" su The New York Times, 26 maggio 1957.**

fotografo, e che mille sarebbero troppe anche per un fotografo d'alto livello creativo: è per questo che nel 1982 intitolammo *Le cento foto che contano* il nostro contributo al catalogo della sua mostra personale, allestita nel Centro Iniziative Culturali di Pordenone.

È bello poter affermare, oggi, nel centenario della sua nascita, che se il tempo, inesorabile giudice, le lascerà sopravvivere, in futuro non sarà possibile scrivere un attendibile trattato sul neorealismo italiano in fotografia senza riprodurne almeno una.

Gianni, sposato ma senza figli, «fotografo neorealista per istinto e poeta per vocazione» secondo la definizione di Italo Zannier, condusse una vita appartata e tranquilla. Non ci furono lunghi viaggi più o meno esotici o avventurose vicende nella sua vita. Il suo occhio dal candore straordinario si posò soltanto su persone e cose che gli stavano intorno: fu, quindi, il più ligio e fedele al Manifesto del 1955. È per questo ci appare appropriato il titolo di un libro che gli dedicammo nel 1972: *Gianni Borghesan fotografo in Spilimbergo*.

#### Nota

Il Comune di Spilimbergo potrebbe apporre una lapide sulla facciata della casa che in piazza San Rocco fu la sede dello Studio Borghesan. L'epigrafe potrebbe essere di questo tenore: «In questa casa / sede dello Studio Borghesan / negli anni Cinquanta del '900 / crearono immagini / Gianni e Giuliano / protagonisti del neorealismo / in Italia».

# Otto D'Angelo a cento(un) anni dalla nascita

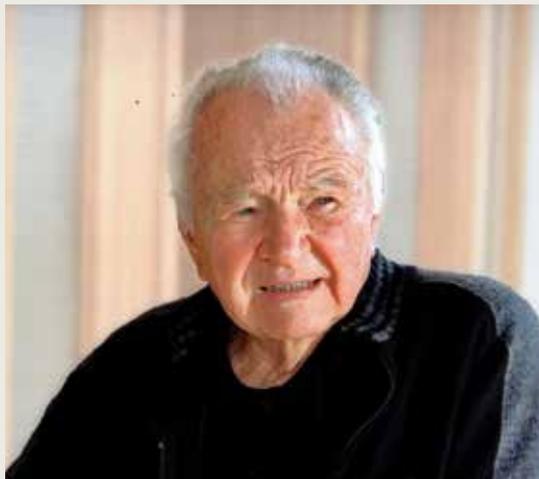
L'Istitut Ladin Furlan "Pre Checo Placeran", per ricordare i cento anni dalla nascita del pittore Otto D'Angelo (1923-2018), ha organizzato otto mostre tutte diverse in tutta la regione, otto proprio per ricordare lui, ottavo nato in famiglia: il nome non è a caso.

È stato un lavoro imponente, perché è stato deciso assieme ai figli di esporre in ogni località opere sempre diverse. La prima esposizione è stata allestita lo scorso anno nei corridoi della sala del Consiglio Regionale, con una quarantina di quadri, in cui si vedevano le diverse località del Friuli, dai monti al mare e da est a ovest. Poi si è partiti da San Vito di Fagagna, suo Comune di nascita, essendo nato nella frazione di Silvella. Quindi è toccato alla Carnia e precisamente a Ovaro. Poi è stato il turno di Spilimbergo.

La mostra allestita nella sala espositiva adiacente alla Scuola Mosaicisti del Friuli, si è dimostrata vincente, tanto che in soli nove giorni di apertura ben 700 persone hanno potuto ammirare le opere di Otto. Il tema scelto per Spilimbergo era quello dei mestieri, per rivangare e ricordare attività ormai scomparse, ma ben presenti nella memoria di chi gli anni '50 e '60 li ha vissuti. Inoltre sono stati esposti i lavori che hanno preceduto la sua intensa attività di pittore, partendo dal primo che egli intraprese in Francia già nel 1946, dove era emigrato. Notato da un editore locale, iniziò a disegnare i fumetti e questa attività, anche se logorante perché doveva consegnare ogni giorno pagine illustrate, gli garantì una certa serenità economica.

Infine si è potuta ammirare anche una piccola parte dei lavori che egli intraprese subito dopo aver dovuto rientrare in Italia per motivi famigliari. In pratica mise in piedi il primo studio pubblicitario in Friuli, che chiamò "Studiotto", e lavorò per le maggiori aziende friulane di tutti i settori, dalla birra Moretti, alla Cantina di Casarsa, dai prosciuttifici di San Daniele alla Savio di Pordenone o alla Pozzo di Udine.

Ma le sue perle furono le etichette che negli anni 60 diventarono obbligatorie su tutte le bottiglie. E qui la sua fantasia si scatenò, perché con le sue capacità non si limitava a disegnare le etichette,



che poi passavano alla stampa, ma ideava anche gli slogan. Così i suoi lavori sono stati utilizzati da quasi tutte le distillerie o cantine del Friuli, dell'Italia ma anche in Europa, oltre che dalle industrie agroalimentari dentro e fuori la regione. Pensate a quante etichette abbiamo visto e ammirato, che la stragrande maggioranza di noi non sapeva fossero opere sue: solo ora purtroppo si scopre il suo talento.

Poi mentre coltivava la sua grande passione, il calcio (oltretutto è stato un ottimo giocatore), mentre si dedicava ad allenare i Pulcini, iniziò a dipingere tutto del Friuli: paesaggi, paesi, mestieri, le donne come perno della casa, i bambini... Disegnò anche gli attrezzi da lavoro che andavano scomparendo. Insomma, ha realizzato un'enciclopedia illustrata che rimane indelebile nella nostra storia.

Dopo Spilimbergo altre mostre sono state allestite a Clauiano di Trivignano Udinese, a Casarsa della Delizia, a Colloredo di Monte Albano e da ultimo a Tarcento nel mese di dicembre scorso. Per finire in bellezza, a maggio di quest'anno a Codroipo è stato presentato anche un volume dedicato all'artista.

Dire grazie a Otto è troppo poco, perché attraverso lui abbiamo ricostruito e documentato la nostra storia. *Mandi Otto e grazis di cûr dal to lavôr.*

# Filo di Mosaico

**T**ra le vie del centro storico di Tramonti di Sotto, in una sorprendente alternanza di forme e colori, luccica un prezioso filo fatto di minuscole tessere policrome: è il “Filo di Mosaico”, che nasce dalle fontane come rivolo d’acqua fresca e scintillante e poi scorre lungo i muri delle case e i marciapiedi, divenendo sasso e impronta, traccia e parola, immagine e racconto. È un nastro che gioca festoso, che si trasforma e si fa memoria, grazie anche ai piccoli oggetti, custoditi con cura nelle vecchie soffitte, che con lui riacquistano vita, incastonati tra pietre antiche, cocci, sassi del Meduna e degli altri suoi affluenti; un filo multimaterico che racconta la Val Tramontina e il suo patrimonio ambientale straordinario, dove l’acqua, sovrana indiscussa, domina e scolpisce la roccia ostinata, inventandone il perenne divenire. L’acqua, arcano regno delle agane, dimora di salamandre, di basilischi e altre creature che si materializzano nel sogno, tra realtà e fantasia.

Il Filo è nato come progetto di abbellimento urbano, per riqualificare il centro storico di Tramonti di Sotto: serviva un elemento decorativo che fosse originale, dinamico, semplice e prezioso al tempo stesso, che donasse bellezza e colore alle case sbiadite dal tempo. Esso ha riassunto in sé tutte queste aspettative e non solo: è divenuto elemento identitario, di coesione sociale, legando idealmente la piccola e vivace comunità tramontina, rivelandone i valori, le tradizioni, la storia. Esso rappresenta l’inesauribile filo dei ricordi, che racchiude e conserva i saperi e le tradizioni della nostra



**I colori del torrente Meduna brillano sul muro di sassi.**

comunità al fine di tramandarli alle generazioni future. La scelta del Filo non è stata casuale, bensì è nata dalla consapevolezza della sua profonda valenza simbolica. Dalla notte dei tempi, fili, intrecci e trame sono presenti nel linguaggio, nell’agire quotidiano tanto quanto nel narrare collettivo. E c’è una mitologia “nostrana” alla quale abbiamo voluto ispirarci: sono sempre loro, le magiche agane, le abili tessitrici, creature dell’acqua, mutevoli nell’aspetto e nel carattere.

La tecnica selezionata non poteva che essere quella del mosaico, preziosa e durevole, radicata nel nostro territorio grazie anche alla presenza della prestigiosa Scuola Mosaicisti del Friuli. È un mosaico particolare, ispirato al *trencadis*, la tecnica ornamentale utilizzata da Gaudì, visionario architetto catalano che nei suoi capolavori utilizzò frammenti di ceramica, marmo e vetro, ma anche scarti di porcellana, piatti e tazze da caffè, pezzi di metallo. Da subito questa tecnica ci è apparsa congeniale, un po’ per la facile reperibilità dei materiali – prevalentemente di recupero – un po’ per la sua semplicità, che lo rende accessibile anche ai meno esperti.

Un’opera di questo genere, poliedrica e mutevole, doveva nascere necessariamente dall’incontro di più menti, esperienze e personalità, essere immaginata insieme, dando a ciascuno la possibilità di identificarsi, di sentirla propria. E così, grazie alla collaborazione con la mosaicista Carolina Zanelli, che ha coinvolto un ensemble di artiste formatesi presso la Scuola di Spilimbergo, nel luglio 2015 il progetto ha preso vita con un *workshop* residenziale di 5 giorni: lavorando nelle piazze e nei cortili del paese, sette mosaiciste



**Laboratorio con la maestra Carolina Zanelli.**

hanno guidato abitanti e visitatori sia nell'ideazione che nella produzione stessa del filo. Infatti, nonostante inglobi anche parti prodotte da singoli artisti, il Filo ha un carattere prevalentemente laboratoriale. Negli anni il Filo si è allungato grazie al coinvolgimento di giovani e anziani, di abitanti e visitatori, di chiunque volesse cimentarsi nell'arte musiva, desideroso di lasciare la propria traccia indelebile nel Filo di Mosaico. Grazie alla sua unicità, il Filo attira un numero crescente di turisti, che, incantati, ne seguono le tracce, lungo il labirinto di viuzze e cortili che compone il centro storico di Tramonti. Tra i numerosi, entusiastici commenti che media e riviste vanno via via raccogliendo, cito un passaggio della giornalista Lucia Braida, che nel suo magazine *Esplora & Ama* dice «Scoprire l'incanto di Tramonti di Sotto, le sue caratteristiche peculiari, seguendo lentamente questo filo colorato è un'esperienza unica. A tratti il Filo s'impenna a zig-zag, forma lunghe e brillanti foglie, diventa un curioso pesce che sembra uscire dalle acque del mare, emanando bollicine colorate su un ampio muro. Sotto a una finestra tre piccole statue della Madonna, del Cristo e di Padre Pio mi guardano da un'ancona contornata da un mosaico che lascia senza fiato; un sole blu, ali di farfalle, cocci di piastrella con fiori e poi di nuovo sassi, tessere, pezzetti di piattini e tazzine dai colori più disparati». Ora il Filo di Mosaico guarda al futuro: sono ancora molti gli spazi da decorare, molte le mani che vogliono lasciare traccia di sé aggiungendo un piccolo capolavoro variopinto, molte le storie da narrare con il suo paziente ricamo.



**Decorazione di una nicchia.**



**Il filo di mosaico si trasforma in foglia.**

**MARMI  
GRANITI**

GRADISCA DI SPILIMBERGO (PN)  
Via San Daniele, 4  
Tel. 0427 50297 - Fax 0427 50121  
filipuzzimarmi@libero.it

di Filipuzzi Tarcisio s.n.c.



# La mia prima donazione

**C**orreva l'anno 1972. A quel tempo svolgevo il mio servizio militare come sergente dell'8° Alpini Btg. "L'Aquila" alla caserma "La Marmora" a Tarvisio. Con il mio battaglione avevamo da poco terminato il campo mobile in Abruzzo e ora i giorni in caserma passavano con la solita quotidianità della vita militare: alfabandiera, addestramento formale, marce e servizi di caserma.

Ma come in molte caserme degli alpini, un

grande impegno era la gestione delle scuderie e dei muli, che in quegli anni erano ancora presenti in gran numero presso i reparti. Il servizio incominciava alla mattina presto con la foraggiata, l'abbeverata, brusca e striglia, la rivista, la passeggiata muli e la noiosa pulizia dei basti e dei finimenti.

Una mattina la tranquillità della vita di caserma venne di colpo interrotta. Qualcosa di grosso era accaduto nelle scuderie. Tutto un correre di persone, tutto un agitarsi, l'arrivo di un'ambulanza. Voci che un conducente era gravissimo. Un alpino era stato preso in pieno petto da un poderoso calcio sferrato da un mulo ed era a terra in una pozza di sangue. La situazione era drammatica e in ambulanza venne trasportato all'ospedale di Udine. L'incidente ci lasciò mortificati, perché conoscevamo bene quel ragazzo abruzzese.

Poco dopo il capitano mi chiamò e mi disse che a Udine avevano urgente bisogno di sangue per l'intervento al nostro commilitone e quindi di preparare il mio plotone per andare immediatamente a donare. Chiamo a raccolta i miei alpini, spiego cosa dobbiamo fare e questi forti figli dell'Abruzzo incominciano ad avere tanti dubbi. Chi ha paura dell'ago, chi di svenire, chi crede che sia un'impegnativa operazione chirurgica. Ma data la pressante richiesta acconsentono e partiamo alla volta di Udine.



**Le tre "M" dell'alpino: muli, marce e montagna.**

Per tutta la durata del viaggio i volti erano pensierosi, nessuno parlava. Sembrava di partire per una missione senza ritorno.

Arrivati al centro trasfusionale di Udine, ci aspettano i medici che ci accolgono con calore e questo già inizia a rasserenare gli animi. Le infermiere con il loro sorriso e con l'allegria della gioventù creano un ambiente sereno in cui ognuno si sente importante e a suo agio. Naturalmente le donazioni non dettero alcun

problema, nessuno si sentì male, nessuno svenne e tutti poterono constatare che donare sangue non crea alcun disagio. Con animo sereno e tanta allegria, finita la donazione, andammo in stazione ad aspettare il treno per rientrare a Tarvisio.

Arrivammo che era tarda sera e c'era un'aria gelida, che ci ricordava che l'inverno era alle porte. In caserma ci attendeva il capitano. Si complimentò con noi e ci disse che il nostro amico era grave ma non più in pericolo di vita. Le nostre donazioni lo avevano salvato. Ci disse di andare in refettorio dove ci avevano preparato qualcosa da mangiare e di passare l'indomani mattina nel suo ufficio. Nonostante l'ora tarda il capitano ci fece trovare il refettorio caldo e la tavola imbandita con un vero pranzo e vino a volontà. La cena fu veramente una festa, perché avevamo capito che questo nostro gesto aveva salvato la vita ad un caro amico. L'indomani mattina ci recammo nell'ufficio del capitano che, nel rinnovare l'apprezzamento per il nostro gesto, ci consegnò una licenza premio di sette giorni.

Per me e per i miei alpini questa è stata una grande soddisfazione e ancor oggi quando ci incontriamo, ricordiamo con piacere l'esperienza vissuta, consapevoli di aver contribuito a far del bene al prossimo con un dono così importante.

Dopo questa esperienza ho sempre continuato a

donare con regolarità, orgoglioso di sapere che questo mio piccolo gesto poteva salvare la vita a qualcuno. Ho donato regolarmente fino a quando, per raggiunti limiti di età sono stato messo a riposo.

A proposito: il nostro alpino superò il trauma perché c'era grande disponibilità di sangue e terminato il periodo di convalescenza volle tornare al reparto per congedarsi con gli amici che con lui avevano vissuto questa avventura.



## L'AFDS Spilimbergo



Il sangue è ancor oggi un farmaco salvavita, che però non lo si riesce a creare in laboratorio. Lo si ottiene solo dalla generosità dei donatori. La donazione, oltre ad essere effettuata con il massimo della sicurezza sia per il donatore che per il ricevente, avviene su chiamata. Questo richiede un maggior impegno per il donatore, ma permette di avere sempre sangue fresco in quantità sufficiente al bisogno e quindi valorizzare al massimo la donazione.

La cultura del dono del sangue, così diffusa nella nostra regione, permette a chi ha bisogno di trasfusioni di affrontare le cure mediche in serenità.

Questa la situazione della sezione AFDS di Spilimbergo:

Anno	N. donazioni	Fasce d'età	N. donatori
2015	701	18-25	114
2016	650	26-35	141
2017	602	36-45	252
2018	642	46-55	236
2019	643	56-65	154
2020	660		
2021	742		
2023	840		
2023	906		

Contatti per prenotare la donazione:

- sez. di Spilimbergo  
tel. 371.4699380 (referente Claudio Colonnello)
- sezione provinciale:  
tel. 0427 51472 – 370 3264339
- centro unico prenotazione (CUP)  
tel. 0434 223522

**Siamo in tanti ma mai in troppi.  
Vi aspettiamo a donare!!!**

Costabeorchia <sup>®</sup>  
Borg delle Mele

Produzione  
e Vendita

Mele Antiche  
e  
Cipolla di Cavasso  
e della Val Cosa  
Presidi SlowFood

Degustazione  
Prodotti Tipici  
Locali

Spaccio Aziendale:  
**Borgo delle Mele**  
Via General Cantore 50a  
Pinzano al Tagliamento (PN)  
info@borgodellemele.it  
mobile 339 4299867

# Cosa succede all'IIS “Il Tagliamento”?

Con questo numero della rivista inizia la collaborazione tra Il Barbacian e l'IIS “Il Tagliamento” di Spilimbergo. Una scuola complessa e articolata, con molte cose da raccontare.

La nostra è una scuola complessa, perché accoglie studenti che provengono da 63 comuni della regione, sia dalla provincia di Pordenone che da quella di Udine. Proprio perché l'edificio è collocato sulla sponda destra del fiume ma un ponte la collega con la riva sinistra, noi siamo e rappresentiamo uno degli elementi del senso di appartenenza territoriale friulana. Possiamo dire senza retorica che Noi siamo Friuli. Magari Venezia Giulia no, ma Friuli sì. A riprova del senso di appartenenza, la Scuola ha partecipato al bando #IoSonoAmbiente, per la realizzazione di attività finalizzate alla diffusione dei valori della tutela dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile, con il progetto #IoSonoTagliamento, finanziato dal Ministero dell'Istruzione e del Merito e dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare. Appartenenza: l'IIS “Il Tagliamento” è tra le prime Scuole superiori ad aderire al progetto e ottenere il



marchio *Io Sono FVG*, per promuovere le peculiarità e le risorse del territorio, il rispetto per l'ambiente, la protezione dei suoli, delle strutture paesaggistiche, degli insediamenti rurali, la conoscenza del patrimonio culturale storico artistico, l'impegno per una gestione dell'energia, attenta alla sicurezza e alle evoluzioni del settore dell'innovazione e delle tecnologie dell'industria 4.0.

Appartenenza appunto: i rappresentanti degli studenti in Consiglio d'Istituto, Giulia Antonioli, Cesare Margarita, Greta Petracco ed Enrico Vazzoler, con l'aiuto della compagna Letizia Garofalo, fotografa ufficiale per l'occasione, hanno realizzato il primo annuario scolastico della storia dell'istituto per creare un ricordo comune da custodire negli anni.

La nostra è una scuola articolata perché, come è ben rappresentato nel logo, comprende diversi indirizzi. Godono di buona salute i due indirizzi tradizionali



La cerimonia dell'alzabandiera, che si ripete a ogni inizio di anno scolastico.



**Sfilata dei trattori 2024.**

*Agrario-Agroindustria e Meccanica, Meccatronica ed Energia*; al vecchio Flora è subentrato il *Turistico* e dall'a.s. 2021-22 è attivo anche l'*Informatico*.

Ma avremo tempo per parlare di tutto. Nella nostra Scuola si studia, si cresce e si impara, indossando abiti sempre nuovi e confezionati su misura. I ragazzi non sono solo studenti ma anche attori, poeti, scrittori, imprenditori... c'è spazio per tutti. E non mancano poi le occasioni più festose.

### Sfilata dei trattori

Il 24 maggio si è svolta la tradizionale Sfilata dei trattori, festa di fine anno particolarmente sentita dagli studenti dell'Agrario ma, gioco forza quando c'è una festa nessuno si tira indietro, anche da tutti gli studenti dell'Istituto. Partendo dal piazzale della vecchia stazione si sono avviati alla volta del piazzale dell'Istituto oltre una trentina di trattori guidati dagli studenti del quinto anno, alcuni dei quali provenivano da Annone Veneto, 50 chilometri, che a 40 all'ora non è proprio uno scherzo. I ragazzi si sono presi però una rivincita e hanno costretto la preside a inaugurare la sfilata, anche lei alla guida del trattore della Scuola.

Sia chiaro che partecipare alla festa non è un perdere tempo, un momento di non-scuola: tutto il contrario. È costruire senso di appartenenza, coesione, amicizia. Poi, e prima se questo senso è stato costruito negli anni, fare scuola diventa più facile.

Poi i ragazzi colgono subito il clima che si respira e ti sanno sorprendere: gli studenti della classe 1AA



**Il gruppo teatrale dell'Istituto.**

hanno ripreso la Sfilata con i droni, hanno montato le riprese e il loro video, nel giro di qualche giorno, ha raggiunto quasi 60.000 visualizzazioni (<https://youtu.be/auZX57bnzZ4>).

### Teatro

Chi si sente artista e ha voglia di condividere, viene amabilmente accompagnato dal prof. Livio Gnucci a sperimentare le gioie della recitazione nell'affiatato gruppo teatrale dei Libani Monni, qui tutti possono essere principi e principesse e dare sfogo alla fantasia riconoscendo nell'unicità di ogni individuo una ricchezza da condividere e non una diversità che spaventa.

Ormai da dieci anni, il gruppo dei Libani Monni, porta in scena uno spettacolo teatrale, partecipando a palii studenteschi nazionali e regionali e regalando l'ultimo spettacolo dell'anno a chi la scuola la vive tutti i giorni e alla cittadinanza di Spilimbergo.

Il Gruppo si è incontrato a inizio ottobre con esercizi di laboratorio teatrale che sono stati occasione per esplorare le proprie possibilità fisiche ed emotive, sviluppare le capacità di ascolto, osservazione, espressione, potenziare il senso critico e stimolare la capacità di vivere e lavorare in gruppo.

Da gennaio, con la volontaria e vitale partecipazione di Raimondo, lo scheletro del laboratorio di Scienze, i 18 temerari giovani attori si sono gettati a capofitto nella messa in scena di una commedia umoristica che ha miscelato insieme con assoluta incoscienza e un briciolo di idiozia la demenzialità di alcuni sketch dei celebri Monty Python con l'acume e il genio filosofico di alcune delle incantevoli e sognanti *Operette morali* di Giacomo Leopardi. Lo *shaker* ha prodotto lo spettacolo che è andato in scena con il titolo di: *Sogni e incubi di Federico Ruysch imbalsamatore e di sua moglie Maria Pons*. Chi l'avrebbe mai detto che si può ridere anche con Leopardi?!

### Career day: creare un ponte tra Scuola e Impresa

Per i più intraprendenti, la prof.ssa Annarita Franco ha coordinato l'evento *Career day*: creare un ponte tra scuola e impresa che ha portato le aziende nella scuola; gli studenti dell'indirizzo meccanico sono stati concretamente chiamati all'azione: è stata creata una pagina web dedicata, per selezionare le aziende d'interesse e autocandidarsi per un colloquio. «La forza strategica anche per l'industria 4.0 e 5.0 rimane nelle persone» ha osservato Saverio Maisto, direttore del NIP e del Comet (<https://youtu.be/ek2b50h2wGE>).

### Ti racconto una Rosa... o forse più

L'Istituto è cellula ecomuseale e dalla collaborazione con l'Ecomuseo *Lis Aganis* nasce la pubblicazione *Ti racconto una Rosa... o forse più* della collana Salamandre n. 11, curata dalla prof.ssa Francesca Aprilis. Sarà anche vero che *Una rosa è una rosa, è una rosa*, ma quando dalla poesia si passa alla prosaica coltivazione di questi magnifici fiori colorati qual-



## RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

**B&B RELAIS LA TORRE**  
Corso Roma 28 - **Spilimbergo (PN)**  
+39 339 2697717

[info@relaislatorre.com](mailto:info@relaislatorre.com)  
[www.relaislatorre.com](http://www.relaislatorre.com)



cosa cambia. Deve intervenire un'altra sapienza, più artigianale ma egualmente velata di segreti e di misteri. Quando le rose vengono coltivate ecco che ricompare l'arte della floricoltura e del giardinaggio. Il lavoro dei ragazzi, diventati scrittori, e della prof.ssa

Aprilis attorno alle rose coltivate nel giardino della Scuola è sfociato in un bel volumetto da sfogliare con calma e piacere.

Sempre nella collana Salamandre, è uscita la pubblicazione *Ti racconto un albero... o forse più* e sono in programma altri due lavori a supporto dell'attività didattica aperta al pubblico, della fattoria didattica e sociale dell'Istituto.

### Collaborazioni (Alpini e Protezione civile)

La Protezione civile è poi sempre disponibile a collaborare con la scuola per sviluppare il senso civico e la cittadinanza attiva. Non solo studenti, attori, poeti, scrittori, imprenditori... ma anche volontari: così è stato sabato 1° giugno quando la squadra di Protezione civile, in occasione della seconda prova di evacuazione, ha coordinato altre squadre comunali di Protezione civile, la Croce rossa, l'Unità cinofila e ha offerto agli studenti di classe prima l'opportunità di scoprire le proprie attitudini e vocazioni.

Anche il Gruppo ANA collabora stabilmente con l'istituto in alcuni momenti significativi della vita scolastica: a inizio e fine anno scolastico con la cerimonia dell'alza e ammaina bandiera. Il centenario della fondazione del Gruppo Alpini di Spilimbergo verrà celebrato ai primi di settembre e un gruppo di ragazzi ha realizzato il logo dell'evento.



**Prova di evacuazione con la Protezione Civile.**

# Sabina Romanin

## il filo della memoria

**È** sempre interessante avvicinarsi al lavoro di un artista, quando questi interpreta il proprio sentimento in modo coerente, facendo della sua cifra espressiva un sincero e convinto percorso di ricerca estetica unitamente all'aspetto concettuale. In questo caso si tratta di un'artista, precisamente di Sabina Romanin che vive a Cordenons.

Per introdurre la sua figura con gli elementi formativi del suo tratto personale, una breve nota biografica si rende necessaria: Sabina si laurea in lingue e letterature straniere all'Università Ca' Foscari, consegue il diploma in pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia e frequenta l'Accademia di Plymouth (GB) con borsa di studio Erasmus. Dopo un esordio tradizionale nel campo dell'incisione e della pittura, la sua ricerca si è orientata all'arte tessile, realizzando interventi quali libri d'artista, installazioni, performance, e altro. Nell'ambito di questa ricerca, la ritrattistica ha assunto un ruolo centrale per l'efficacia che ha nella resa psicologica dei soggetti presentati che vengono ritratti attraverso il filo cucito. Lo strumento utilizzato è il ricamo manuale, o con macchina da cucire tradizionale o computerizzata.

Nel 2006 ha ricevuto una menzione speciale a *ManinFesto*, concorso di Pittura e Disegno indetto dal Centro d'Arte Contemporanea di Villa Manin e nel 2015 è stata finalista al concorso *Sunday Painters* indetto da *La Stampa* in occasione di *Artissima* a Torino. Nel 2021 ha partecipato inoltre alla *Florence Biennale* vincendo il 3° premio come miglior artista tessile. È stata inoltre invitata a simposi internazionali in Italia, Slovenia, Polonia e Austria.

Intervistandola, si scopre l'origine della sua operatività basata sul "cucito". Ella confida all'interlocutore che, alle spalle, c'è la presenza impressa del padre sarto e la conseguente infanzia vissuta tra "fili e tessuti". La nostra artista comunque si dedica sia al disegno che alla pittura.

Osservando le opere tessili, noto una evidente elasticità ritmica che non interrompe le linee spontanee e sciolte, lontana da indugi o forzature esecutive, rilevando un'abilità consolidata, ovvero un'attitudine



**Sabina Romanin accanto a una sua opera.**

felice e regolare nelle congiunzioni giustapposte di linee e colori, da cui emergono ritrattisticamente volti familiari distintivi che emanano un'aura identificativa, animata, libera e leggera; su questo fronte possiamo serenamente aggiungere che, nonostante l'essenzialità delineata delle fisionomie delle persone, o forse proprio per questo motivo, si scorgono aspetti psicologici sentitamente esternati oltre che intrinseci. Si tratta di una gestualità lenta e lieve, guidata da una specifica e precisa manualità, che emerge dall'unione del lavoro di sutura e l'accenno tenue di sottili cromie.

Le sue composizioni rivelano una delicata intensità che viene ben colta dai fruitori. Il suo minimale operato potrei definirlo come un antropologico filamento epidermico, i cui lineamenti conferiscono vita alle fisionomie. Queste provengono da emozioni connesse a ricordi e a pensieri che congiungono il passato al presente, attraverso il valore simbolico dei soggetti e l'aspetto riflessivo-cognitivo dell'immagine. Di conseguenza mi pare di poter affermare che il risultato, per

la sua intimità, riduce le distanze tra l'ieri e l'oggi che vengono così ricuciti ridisegnando l'impronta del proprio trascorso, in cui riaffiorano personaggi che scorrono nella sua mente, preziosamente custoditi, la cui visione non è apparenza ma essenza presente; credo si possa, a questo punto, poter definire Sabina una ricamatrice poetico-evocativa.

Questo atto del ricamo mi riporta al mito del labirinto e al filo di Arianna che conduce all'uscita segreta; nella fattispecie, l'idea di una trama sottile che riesce a svelare il percorso sensibile oltre l'apparenza e la trasparenza.



A sinistra: "Attesa", cucitura su bandina, cm 74x44. Sopra: "Maternity", cucitura a macchina e manuale, cm 70x50.



# OTTICA VISUS

VICOLO CONCAVO 1/B, SPILIMBERGO

T. 0427 40433

OTTICAVISUS-SPILIMBERGO.IT

# I primi vent'anni della Fondazione Ado Furlan

Istituita nel 2003, la Fondazione Ado Furlan è diventata operativa nel 2004, anno del suo riconoscimento giuridico da parte della Regione Friuli Venezia Giulia. Apolitica e senza fini di lucro, ha come principale obiettivo la valorizzazione della figura e dell'opera dello scultore pordenonese da cui prende il nome e la promozione delle arti visive in genere, con aperture anche in direzione dell'architettura moderna e contemporanea.

Nato nel 1905 e formatosi all'Accademia di Venezia, dal 1939 al 1942 Ado Furlan si trasferì a Roma, lavorando nei principali cantieri del regime (Foro Mussolini; E42). Nel dopoguerra fece ritorno a Pordenone, diventando uno degli animatori della vita culturale e artistica della città.

Approdato a Spilimbergo nel 1965, si stabilì in un'ala del castello acquistata nel frattempo dal figlio Italo. Qui, all'interno di un vasto ambiente utilizzato un tempo come ricovero delle carrozze, allestì il suo studio di cui resta il ricordo in una serie di fotografie scattate da Italo Zannier poco dopo la sua scomparsa (1971).

Quella che fu la dimora della famiglia Furlan e prima ancora dell'avv. Marco Ciriani è diventata oggi la sede legale e di rappresentanza della Fondazione. Ristrutturato tra il 2017 e il 2022, l'edificio è abbellito, oltre che da stucchi e affreschi del XVI secolo, da numerose opere d'arte provenienti dall'eredità di Italo Furlan, principale promotore e primo presidente della Fondazione. Esse riflettono dunque le sue passioni di collezionista sviluppatesi in parallelo con l'attività di gallerista svolta a Milano tra gli anni Sessan-



Lo studio dello scultore Ado Furlan in una foto di Italo Zannier, 1971.

ta e Settanta del Novecento, prima di dedicarsi per oltre un trentennio all'insegnamento di Storia dell'arte bizantina presso l'Università di Padova.

## Mostre

Dal 2004 a oggi la Fondazione ha svolto un'intensa attività espositiva, in parte finalizzata alla valorizzazione del proprio patrimonio, in parte dedicata alle espressioni più attuali dell'arte contemporanea e alla promozione di giovani artisti. Non sono mancate iniziative incentrate sulla fotografia, sulla scultura intesa come forma urbana e sull'architettura.

Rinviando al sito della Fondazione per un elenco esaustivo delle varie mostre, riteniamo opportuno sottolineare che durante la presidenza di Italo Furlan (2004-2014) esse hanno avuto – grazie ai suoi rapporti personali e alla vocazione mai

sopita per la critica militante – un carattere più sperimentale, aperto alla contemporaneità. Viceversa nel decennio successivo alla sua morte sono prevalse le iniziative volte ad approfondire lo studio delle opere di proprietà della Fondazione.

## Collaborazioni

Fin dalla sua istituzione la Fondazione ha perseguito una politica di collaborazione con vari enti e istituzioni presenti nel territorio. Tra questi vanno ricordati in primo luogo il Comune di Pordenone, che nel 2005 ha promosso le celebrazioni per il centenario della nascita dello scultore Ado Furlan, e il Comune di Spilimbergo, che dal 2011 ha messo a disposizione della Fondazione alcune sale al piano terra del cinquecentesco palazzo Tadea utilizzate per un'esposizione per-

manente di sculture italiane dalla metà dell'Ottocento ai primi anni Duemila.

Altrettanto fondamentale è il rapporto con l'Università di Udine, alla quale la Fondazione è legata da un accordo di collaborazione scientifica, e con l'Ordine degli Architetti PPC della provincia di Pordenone. Per quanto riguarda l'ateneo udinese, va ricordata l'attivazione dell'insegnamento di Storia della miniatura in memoria di Italo Furlan (dal 2015) e l'organizzazione di incontri annuali nell'ambito del dottorato di ricerca in Storia dell'arte (dal 2018). A partire dal 2003 la collaborazione con l'Ordine degli Architetti di Pordenone si è concretizzata nel sostegno e ospitalità offerta nei locali di via Mazzini alle mostre scaturite dalle esperienze di viaggio compiute dai vincitori delle borse di studio intitolate all'architetto Giannino Furlan, già presidente dell'Ordine (scomparso nel 1997).

### Acquisizioni

Nel corso della sua attività la Fondazione ha incrementato il proprio patrimonio sia attraverso l'acquisto diretto di opere, sia in virtù delle donazioni effettuate dagli artisti con i quali ha avuto rapporti e da alcuni soggetti privati.

Nel 2016 l'acquisizione più importante ha riguardato la quasi totalità delle sculture realizzate da Ado Furlan tra i primi anni Trenta e il 1971 (anno della morte). Contemporaneamente ha avuto luogo quella della sua biblioteca, formata con grande sacrificio nel periodo di permanenza a Roma (1939-1942) e rivolta – per ammissione dello stesso artista – «alla perfezione spirituale della famiglia».

### Pubblicazioni

Dal 2004, in parallelo con l'attività espositiva, la Fondazione ha promosso una serie di pubblicazioni aventi per oggetto lo scultore Ado Furlan e vari aspetti dell'arte antica, moderna e contemporanea. Tra il 2004 e il 2006 hanno visto la luce tre volumi dedicati alla corrispondenza intercorsa tra l'artista, la moglie Ester Scaini e alcuni importanti esponenti della seconda scuola romana (Pericle Fazzini, Lu-



Veduta d'insieme di una sala di palazzo Tadea (Foto Stefano Ciol).

igi Montanarini, Angelo Savelli). La serie è stata completata nel 2008 con l'aggiunta di un quarto volume incentrato sugli scambi epistolari con vari artisti del Nordest. Inoltre nel 2006 è stata avviata la pubblicazione di una serie di quaderni giunti oggi al dodicesimo numero.

### Restauri

Per quanto concerne i restauri, l'intervento più impegnativo ha riguardato – come già ricordato – la sede della Fondazione in castello. I lavori, affidati allo Studio PLB e al Centro Restauro Pordenone, si sono svolti in due fasi. La prima, di carattere architettonico, ha interessato l'edificio nel suo complesso; la seconda l'importante fregio di Giovanni a Udine nel salone principale e una sala contigua, la cosiddetta sala degli Stemmi, che prende il nome dal fregio conservato al suo interno. Altri interventi, scalati negli anni, sono stati finalizzati al restauro degli arredi dello studio dello scultore Ado Furlan e di alcune opere di proprietà della Fondazione, tra cui il modello in gesso dell'*l'caro* di Luigi De Paoli scelto dalla Commissione nazionale superiore di Belle Arti a rappresentare l'Italia all'Esposizione mondiale di Chicago del 1891. Ultimo in ordine di tempo è stato il restauro di un pianoforte Pleyel eseguito dai Fratelli Leita di Tolmezzo. Acquistato da Ado Furlan nel 1950, esso venne ad aggiungersi a numerosi altri strumenti musicali di cui egli era un appassionato collezionista.

### Le mostre del ventennale

Per festeggiare i suoi primi vent'anni la Fondazione a maggio ha

inaugurato negli spazi espositivi di via Mazzini a Pordenone una mostra sulle acquisizioni effettuate tra il 2004 e il 2024, comprensiva di opere di Ida Blažičko, Nicola Carrino, Mathilde Caylou, Pericle Fazzini, Ado Furlan, Massimo Poldelmengo, Nelio Sonego, Carlo Vidoni.

Sempre a Pordenone a settembre sono previste altre due mostre: la prima, *Opera al nero 2024*, conclude un progetto espositivo di Massimo Poldelmengo che ha avuto inizio nel 2020 con la "combustione" di un vecchio pianoforte a coda (esposto a Spilimbergo nel 2022) ed è proseguito nel gennaio di quest'anno con la registrazione di una performance musicale del pianista Giorgio Pacorig; la seconda, *Copertine come quadri*, è incentrata su una serie di cover di dischi dalla collezione di Renato Portolan, spettanti a importati artisti italiani e stranieri.

L'anno si concluderà con la consueta ospitalità offerta nei locali di via Mazzini alla mostra scaturita dalle esperienze di viaggio dei vincitori della nona edizione di "Quaderni di viaggio", iniziativa promossa dall'Ordine degli Architetti PPC della provincia di Pordenone in memoria dell'architetto Giannino Furlan, già presidente dell'Ordine.

La musica costituirà il filo conduttore anche della mostra "Percorsi nella scultura italiana" ospitata in palazzo Tadea a Spilimbergo da giugno a ottobre. Alle opere esposte in maniera permanente nelle sale rese disponibili dal Comune si aggiungeranno infatti i ritratti di Ludwig van Beethoven e del pianista Alfred Cortot realizzati dallo scultore Ado Furlan negli anni Cinquanta del secolo scorso.

# Tiburzio Donadon

## restauratore e difensore dell'arte

O rmai l'immagine è il mezzo che la contemporaneità, nel bene e nel male, predilige per catturare l'istante. Esiste l'immagine, che è il *medium*, ma poi esiste l'arte che utilizza questo *medium*. E si chiama fotografia. In particolare una del grande Giuliano Borghesan esprime in tutta la sua potenza l'arte, il messaggio, l'istante. Siamo nel 1976 e a Spilimbergo (dopo le persone, come in tutte le sciagure umane) si pensa alle opere d'arte. È un meccanismo istintivo, che abbiamo imparato a riconoscere anche oggi, con le recenti catastrofi belliche o climatiche. L'essere umano dopo aver salvato sé stesso dai suoi bisogni primari, sente naturalmen-

te il bisogno di salvare il suo passato. E il terremoto del Friuli non ha fatto eccezione.

La foto in questione è uno straordinario documento del momento in cui mani esperte mettono in salvo la celebre tela del Pordenone con la *Caduta di Simon Mago*. L'effetto è straordinario: il simoniaco è obliquo nel momento della discesa del dipinto per il suo ricovero. Mentre nella tela viene scaraventato a terra dal suo gesto sconsiderato narrato negli atti apocrifi di Pietro, sotto gli occhi di un incredulo Nerone, sembra essere oltremodo preoccupato che le mani dei suoi soccorritori non lo portino a cadere ancor più rovinosamente rispetto a quanto le Scritture raccontino. Sicuramente un'istantanea che ha fatto strappare un sorriso in un momento così tragico per tutti, e che esprime la forza di quella ricostruzione di cui andiamo tutti fieri.

Ma come tutti i documenti fotografici che si trasformano in opere d'arte, questa fotografia di Borghesan può essere osservata con più attenzione. E da questa osservazione scorgiamo un elemento che purtroppo non è stato risparmiato al restauro del post terremoto:



**Una portella dell'organo in duomo viene messa al sicuro all'indomani del terremoto (foto Giuliano Borghesan).**

la decorazione sulla volta della cappella del Carmine, alla destra della scena principale che stiamo vedendo.

L'opera è di un giovane Tiburzio Donadon, classe 1881, che qui ha operato giovanissimo nel 1907, completando (forse ultimo) l'impegno artistico che per oltre sei secoli aveva coinvolto maestranze di ogni tipo e provenienza a partire da quel 1284, anno di posa della prima pietra del Duomo. Donadon pittore e restauratore, due qualifiche professionali che difficilmente oggi vedremo accomunate nella stessa persona, ma che a cavallo dei due secoli costituivano un *unicum* assolutamente in linea con lo

spirito del momento. A quel tempo infatti ancora si dibatteva sulla validità delle contrapposte teorie del restauro storico e del restauro filologico. Cesare Brandi, la sua *Teoria della conservazione*, e la concezione del restauro contemporanea (ovvero, un intervento rispettoso del passato, in attesa che le innovazioni tecnologiche possano migliorare gli interventi del futuro) sono ancora idee lontane. Ancora fresca invece era la lezione di architetti come Eugene Viollet le Duc e la sua Carcassonne neomedievale ricostruita "in stile" nel sud della Francia, o in Italia il restauro del castello sforzesco di Milano ad opera di Luca Beltrami.

In quel momento, il restauratore è anche pittore, capace di interpretare lo spirito del tempo dell'opera originaria, aggiungendo se necessario le parti mancanti per una sua completa fruibilità e visione di insieme. Questo approccio al restauro è stato poi motivo di numerose polemiche, che tra l'altro non hanno mancato di investire anche Donadon nel momento in cui nel 1929, per primo, aveva iniziato lo svelamento degli affreschi absidali dello stesso Duomo (documentati

per la prima volta da don Tonchia nel libro *Il Duomo di Spilimbergo* del 1931). Nonostante il lavoro fatto nel pieno coordinamento con le quasi neonate Sovrintendenze, non sono mancate le critiche negli anni successivi per il sospetto di pesanti integrazioni per mano dell'artista.

Ma tornando alla cappella del Carmine, fortunatamente ci vengono in aiuto altre due immagini provenienti da fonti decisamente diverse tra loro: il catalogo storico regionale dell'ERPAC (vera e propria miniera di informazioni storiche sul nostro patrimonio regionale) ed il sito Ecommerce di eBay.

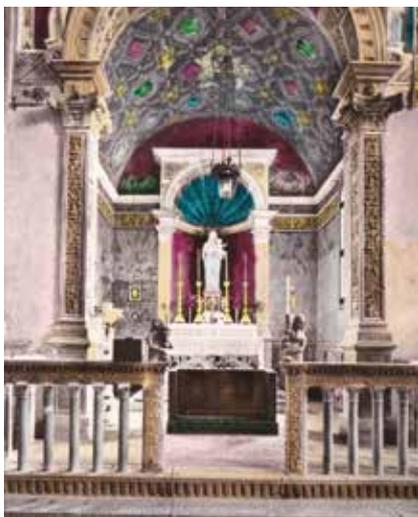
Il primo è un grande documento che testimonia l'immenso lavoro di catalogazione svolto dalle Sovrintendenze nei primi anni del '900. Una fondamentale testimonianza storica, specie alla luce delle due guerre mondiali successive, che purtroppo hanno cambiato notevolmente il panorama artistico della nostra regione e dell'Italia intera. Più significativo e affascinante invece è stato trovare in un sito specializzato in vendita di oggetti di antiquariato e modernariato una cartolina del 1966, dipinta come si usava all'anilina, raffigurante la cappella del Carmine con i colori originali dell'artista (per quanto ovviamente alterati dal tipo di colorazione di queste fotografie, che sono state un primo approdo prima di arrivare alla moderna fotografia a colori).

Questa decorazione neorinascimentale, bramantesca, testimonia l'esistenza di un talento che è già in essere in questi primi anni di apprendistato dell'artista, che lo vedono coinvolto quasi in contemporanea nell'importante restauro dell'abbazia di Sesto al Reghena. Il restauro post terremoto non ha risparmiato questo lavoro, proprio in virtù di quella teoria conservativa di cui si accennava prima (nonché probabilmente del cattivo stato in cui si trovava l'impianto a seguito del sisma)

Ma in quell'atto d'amore che è stata la sua vita nei confronti dell'arte, alla qualifica di pittore e restauratore dobbiamo aggiungere quella di Monument Man. Una definizione mutuata celebre dal film di George Clooney del 2014, che ha raccontato (con molta fiction) la storia della task force militare della *Monuments, Fine Arts, and Archives* (MFAA, letteralmente "Monumenti, Belle Arti e Archivi"). Questa squadra, che rispondeva direttamente ad Eisenhower, riuscì fino al 1946 a recuperare oltre 5 milioni opere dalle



**La cappella del Carmine in una foto di inizio '900.**



**La stessa cappella, decorata da Donadon nel 1907.**

spoliazioni sistematiche dei nazisti nell'Europa occupata della guerra.

Una storia che invece era quasi sconosciuta e che è stata celebrata recentemente in una mostra a Villa Manin ("Guerra all'arte! I beni artistici del Friuli Venezia Giulia tra protezione e distruzione", 2023), riguarda quelli che sono stati gli angeli del nostro passato da preservare. Parliamo di quel gruppo che, all'indomani dello scoppio della guerra nel 1940, ha cominciato a far confluire a Villa Manin le maggiori opere d'arte friulane, giuliane e istriane per prevenirne anzitutto la distruzione a causa degli eventi bellici, ma anche per difenderle da eventuali saccheggi che, tristemente, ancora oggi si impongono in zone di guerra ad ogni latitudine.

A comandare la squadra sarà Carlo Someda De Marco, allora direttore dei Musei Civici di Udine e ai più conosciuto per essere l'autore dei bozzetti liberty dei mosaici all'interno del caffè Contarena. Sarà lui per primo, con sprezzo del pericolo e rispondendo a quel meccanismo di salvaguardia del proprio passato a cui si accennava, ad organizzare le operazioni di assemblamento delle opere. Tiburzio Donadon sarà il responsabile di queste operazioni per la zona di Latisana e del Pordenonese, e anche lui non mancherà di dare

il suo contributo in quest'impresa

che, pur terminando ufficialmente con l'8 settembre, non mancherà di impegnare i suoi uomini fino alla fine del conflitto per sedare gli appetiti nazisti (per fortuna non voraci) verso il nostro patrimonio culturale.

La tela della *Caduta di Simon Mago* del Pordenone alla fine della guerra potrà tornare infine al suo posto (molto del tesoro del Duomo durante il conflitto rimane ricoverato nella torre campanaria), da cui però tornerà a muoversi al tempo del terremoto, così come testimoniato dallo scatto di Borghesan. Uno scandire di eventi di piccola e grande storia, quindi, nel corso dei secoli ha messo in pericolo quello che per molti è parte del nostro codice genetico. Esserne consapevoli, essere fieri del proprio patrimonio culturale e artistico diventa importante per generazioni come la nostra che hanno il privilegio di poterne godere semplicemente alzando gli occhi.

Ricordiamoci che non è stato così in passato, ricordiamoci di figure come Tiburzio Donadon.

# Santa Sabina (o Sabida) anche in duomo?

Ogni oggetto d'arte rappresenta un evento, un paesaggio, nature morte, un personaggio particolare e tanto altro ancora ma anche tramanda e svela una tecnica, racconta un sogno, una intuizione dell'autore o del committente che si voglia, che svela un'epoca, un tratto dell'artista, una memoria storica, un tentativo di fissare nel tempo un tempo che va senz'altro fissato.

Tutte visibilità comunque note e conosciute ai contemporanei nel momento di realizzazione, fors'anche arcinote a quelli tra questi più acculturati, ma anche meraviglia e stupore dei semplici, della gente comune vivente quel tempo, forse anche purtroppo senza averne piena

coscienza. A volte l'inesorabile scorrere degli anni, dei secoli, ne affievolisce sempre più la conoscenza, l'interesse, la motivazione, nascondendo quella eloquente traccia di un tempo allora vivo vissuto e goduto ma anche ben fissato da tramandare, quale preziosa eredità identitaria e peculiare che il giardino umano caratterizza nei suoi contorni.

Poi, come nella nostra epoca e nei tempi specialmente più recenti, arriva devastante la speculazione, l'interesse economico, la voglia di prestigio, il guadagno che incurante dell'arte, se ne serve solo, affossando così il senso artistico, manipolando le motivazioni, inventando la frode, sofisticando la meraviglia del miracolo artistico.

Una cosa tra quelle che più mi hanno appassionato, durante le mie rigorose e molteplici ricerche, per accompagnare con diligenza, volontariamente e con vero piacere e passione migliaia di alunni e studenti, per oltre cinquanta anni, in visite guidate al Duomo svelando le sue artistiche preziosità, oltre al messaggio di fede, di mistero, di sacralità, che le opere promanano, è stato per me scoprire le testimonianze e studi di quanti mi hanno preceduto nel tentativo di riconoscere o attribuire una firma, una data, una motivazione intrinseca a ogni opera, anche se spesso svincolata dall'ambiente e dalla ragione vera per cui è stata fondamentalmente qui realizzata o posta.



La scena centrale della pala, con il martirio della santa sconosciuta, conservata nella cappella di San Michele.

Da ciò il dovere secondo me di lasciare tutto com'è, non spostare, non trasferire, non porre fuori della "culla" originaria quell'allora "infante" pigmentato, scolpito, intarsiato, addirittura a volte dorato anche se oggi ormai invecchiato forse datando compleanni di secoli.

Tra le tante preziosità custodite tra i sacri muri del nostro massimo tempio cittadino mi ha spesso incuriosito una tela, probabile pala d'altare, che gli intenditori concordemente hanno attribuito al grande Gasparo Narvesa, nativo di Pordenone, pittore rinomato e molto prolifico, noto in tutto il Pordenonese, che qui a Spilimbergo è vissuto, sposato, infine morto e sepolto da secoli nel nostro Duomo, in quanto ormai spilimberghese di adozione grazie al matrimonio con una nostra concittadina Calcaterra (cognome ormai scomparso).

Una tela che chissà quanto incenso le è stato tributato, quanta acqua santa le venne aspersa, quante preci rivolte, quanti lumi accesi ai suoi piedi prima di essere relegata nella, inaccessibile ai più, cappella di San Michele.

Un martirio vi è rappresentato: una giovane donna, una sua compagna, l'aguzzino e una figura grottesca su una colonna.

Ma di chi trattasi? Senz'altro di una vergine martire come si può desumere da un segno inequivocabile come la corona del martirio, anzi in questo caso ben due: due corone, per due martiri, quale emblema della gloria spirituale acquisita col sacrificio della vita.

In ogni occasione ho espresso trattarsi del martirio di santa Agnese, come tanti prima di me hanno interpretato, o santa Orsola, stante anche la chiesa a questa dedicata, un tempo facente parte del Convento benedettino femminile di San Michele, in viale Barbacane (forse luogo originario della tela), recentemente anche santa Cordula, come mi ha suggerito un esperto d'arte.

Stavolta però credo di aver individuato la santa rappresentata ma con riferimento a tutt'altra martire.

A seguito infatti di un mio appuntamento fissato pel 23 gennaio di quest'anno, con ospitalità all'UTE di Spilimbergo, invitato a tenere una



**Dettaglio della pala, con l'immagine dell'imperatore.**

lezione illustrativa su santa Sabida, di cui già avevo scritto sul *Barbacian* di agosto 2021, ho avuto modo di approfondire ancor meglio quei contenuti che già conoscevo riferiti al tema propostomi.

Santa Sabida sarebbe una santa di fatto mai esistita, comunque però, specie in passato ma anche oggi, venerata in diversi luoghi del Friuli. Fra questi va annoverata anche la nostra Ancona fin dal XIII secolo. Tutti luoghi da me scrupolosamente, visitati, censiti e fotografati – localizzati specialmente lungo le sponde del Tagliamento, dove scorre acqua viva. Luoghi dove la pietà popolare ha elevato diverse ancone e capitelli e chiesette per la venerazione. Ebbene ho scoperto che ben presto questa santa, ripeto mai esistita, venne scalzata dalla Chiesa ufficiale, proprio perché inesistente. Fu allora che la Chiesa stessa essendo edotta della continua venerazione del popolo devoto, ritenne di sostituire la devozione a cosiddetta santa con un'altra più certa e garantita dal martirologio, quindi sicura per ricevere preci e attenzioni da popolo come martire, ragione della stessa santità: una certa santa Sabina, sconosciuta peraltro alle nostre popolazioni.

Ecco allora, come chiaro segno della nuova devozione, il riferimento alle chiese di Pozzo, San Vito, Gleris,

San Giorgio di Latisana, a lei titolate. Ma mi son chiesto perché proprio santa Sabina che è una martire, per giunta romana non nostrana, dei primi secoli dopo Cristo? Io ritengo si sia trattato di un capriccio di allora per assonanza col nome Sabida, quindi Sabina. Interessante in proposito l'iscrizione sull'altare della chiesa di Pozzo dove si vede che lo scalpellino di allora ha ri-picchettato il marmo modificando la precedente scritta da Sabida a Sabina.

Trascrivo qui una descrizione di santa Sabina, come risulta dal sito [santiebeati.it](http://santiebeati.it).

*SANTA SABINA* Patrizia romana del II secolo, uccisa in spregio alla fede allo stesso modo: decapitata. Nella sua Passione si legge che era una nobile pagana, moglie del senatore Valentino, convertitasi al cristianesimo per influenza dell'ancella Serapia. Con lei di notte scendeva nelle catacombe, dove i cristiani si riunivano clandestinamente per sfuggire alle persecuzioni imperiali. Quando Serapia venne catturata e bastonata a morte, anche Sabina venne allo scoperto subendo il martirio intorno all'anno 120. Le reliquie delle due martiri, insieme a quelle di Alessandro, Evenzio e Teodulo si trovano nella basilica di Santa Sabina all'Aventino.

Tutto ciò premesso, considerata che l'epoca di realizzazione dell'opera da parte di mastro Gasparo Narvesa è concomitante grosso modo con quella dell'obbligo imposto dalla Chiesa ufficiale di sopprimere la venerazione a santa Sabida sostituendola con quella a santa Sabina, perché non ritenere che quella rappresentata dal nostro valente concittadino Narvesa sia proprio Sabina? E per noi dunque in definitiva addirittura Sabida, a conferma di una venerazione che la pietà popolare in Friuli in qualche modo ci conferma?

L'altra santa rappresentata potrebbe essere Serapia che affrontò il martirio con Sabina.

Forse la mia è una esagerazione imprudente, ciò non toglie che la certezza di attribuzione fino a oggi non c'è. E considerare questo possibile legame con santa Sabida, anche se fantasioso, ritengo non sia proprio da scartare del tutto.

# Mario Donà maestro del fuoco

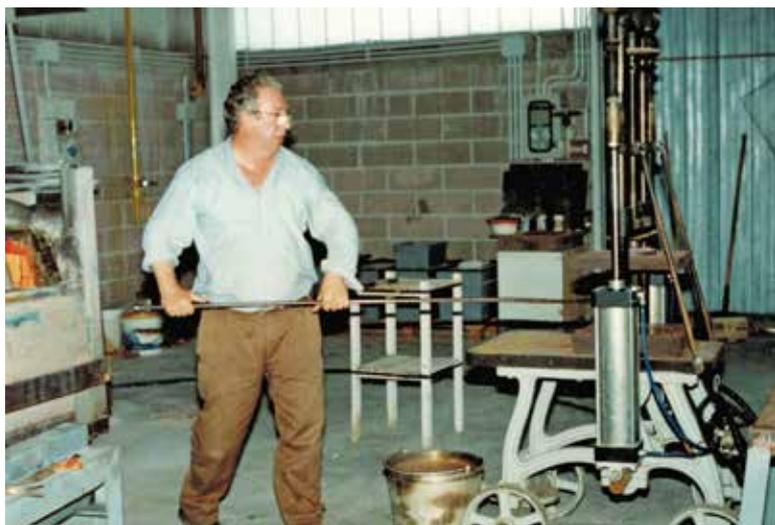
**F**orse alla maggior parte degli spilimberghesi l'epigrafe comparsa il 26 novembre 2023 sui muri di Spilimbergo non avrà detto molto: Donà non è un cognome legato alla storia della città. Ma per i mosaicisti che vivono in quest'area, è stato come perdere un parente stretto, uno di quelli che hai visto fin da bambino e ti sembra che così debba essere per sempre. Con lui se n'è andato un pezzo della nostra storia personale, ma anche di quella di Spilimbergo città del mosaico.

Mario Donà si era trasferito qui nel 1991 con la moglie Paola e i figli poco più che ventenni, Marco e Nicoletta, portandosi da Murano i minerali, i forni e soprattutto i segreti affinati di generazione in generazione che servono a un buon vetraio per creare gli *smalti veneziani*, vetri colorati non trasparenti indispensabili nella realizzazione dei mosaici.

Dopo un breve e difficile periodo di inattività, i Donà avevano dovuto lasciare Murano, pur a malincuore, per trovare nuovi clienti e maggiori possibilità di lavoro: tra i laboratori artigiani e gli allievi della Scuola la produzione degli smalti sarebbe stata molto richiesta e apprezzata, e senza i costi di spedizione avrebbe offerto un notevole vantaggio per i mosaicisti spilimberghesi. Per avviare l'attività un contributo economico importante lo diedero la Scuola Mosaicisti allora guidata dal maestro Rino Pastorutti, i laboratori Trivisanutto e Cancian, e la ditta di Alido Gerussi.

Il passaggio non era stato un salto facile, dalla magica laguna veneziana a una triste zona artigianale, ai figli ancora giovani sembrava quasi una punizione, eppure Mario aveva affrontato il difficile momento con determinazione e spirito di sacrificio.

Il mestiere del vetraio specializzato nella produzione dello smalto per mosaico è davvero duro: i forni ad alte temperature, già per questo impegnativi, non hanno orari né giorni festivi, giorno e notte in tutte le stagioni. Bisogna creare le miscele dei minerali che arrivano da tutto il mondo, infornarle, mescolarle con mestoli dal manico tanto lungo da permettere una distanza e un calore sopportabili, e poi seguire ritmi precisi ed estenuanti per aumentare gradualmente le temperature, calarle, estrarre dal crogiolo le giuste quantità di vetro fuso a tempi prestabiliti per creare le gamme di colori, che come i biscotti cambiano colore restando più o meno nel forno. Queste *mestolate*, una volta schiacciate con una pressa a pedale e per questo chiamate



**Il maestro vetraio Mario Donà al lavoro nell'azienda di famiglia.**

*pizze*, vanno riposizionate nel forno di raffreddamento, e anche qui i tempi non ammettono ritardi, assenze, negligenze di nessun tipo, a rischio di rovinare le *pizze* colorate.

Questi smalti saranno poi tagliati dai mosaicisti per creare piccole tessere regolari oppure pezzi più grandi e irregolari, a seconda dei soggetti. La ricchezza di colori prodotti dai maestri vetrai permette di realizzare mosaici tanto più artistici e creativi quanto maggiori sono i colori a disposizione, e avere il produttore a due passi è un privilegio impagabile. A Spilimbergo i mosaicisti sono cresciuti anche grazie alla presenza paziente e premurosa del signor Donà e dei suoi familiari, che ci hanno accompagnato in tutti questi anni con il loro caratteristico accento veneziano e una cordialità e simpatia non scontati.

Tutta la famiglia infatti fin dal trasferimento nel '91 era stata coinvolta nel processo produttivo, e continua ancora coi figli del signor Mario e le relative famiglie e nuovi assistenti, ognuno con mansioni diverse: ci sono i compiti più faticosi del trasporto dei materiali, la realizzazione delle miscele di minerali, il lavoro davanti al forno, il taglio di alcune pizze in formati che precedono quello finale del mosaicista, seduti per ore alla trancia. Ma vi è anche la gestione amministrativa e burocratica, il contatto coi clienti non solamente spilimberghesi ma provenienti da tutto il mondo... "Tutti sono utili, nes-

suno è indispensabile” si dice, ma della famiglia Donà quello che balzava all’occhio da subito era il senso di squadra, diretta con passione e tenacia dal signor Donà, e anche con un rispetto e fiducia d’altri tempi, in cui, come ricorda il figlio Marco, bastava una stretta di mano al posto del contratto.

Mario Donà poteva sembrare uscito da un libro di storia della Serenissima: non molto alto, occhiali impolverati dalle miscele segrete dei minerali da trasformare in smalti colorati, col grembiule sopra una camicia sbottonata e uno speciale bracciolo che protegge l’avambraccio dal calore del forno, così vicino quando si mescola o si estrae il vetro incandescente. Lo ricordo col suo fazzoletto sempre pronto per asciugare il sudore dalla fronte, passo un po’ trascinato come chi percorre tanta strada ogni giorno, da un lato all’altro del capannone, tra forni, sacchi, magazzino, area campioni da mostrare ai clienti... La sua compagnia non restava però confinata dentro l’edificio o limitata a rapporti commerciali: ti accompagnava, spesso insieme alla moglie Paola, nel cortile e fino al cancello, condividendo riflessioni, racconti, esperienze, incontri, lasciando la sensazione di salutare delle persone care, alle quali dispiaceva che te ne andassi.

La moglie Paola e Mario erano inseparabili: anche lei di Murano, anche lei piccolina e un po’ tondetta, anche lei dal sorriso contenuto sempre pronto ad aprirsi in un amichevole benvenuto, sembravano (ed erano, aggiunge la figlia Nicoletta) fatti l’uno per l’altra, ancora teneramente complici, affettuosi, legati dai fatti della vita, lavoro figli quotidianità, con semplicità e rigore morale. Quando la signora Paola si ammalò e poi se ne andò, tutti temettero che il marito Mario non avrebbe retto alla dolorosa separazione. Nonostante tutto lui ce la fece, non mancan-

do però una singola visita al cimitero di Venezia ogni fine settimana, almeno finché la sua salute glielo permise. A tale proposito ho un piccolo ricordo personale: nelle nostre chiacchierate, quando andavo a comprare degli smalti, mi era sfuggito di dire che collezionavo tessere *col buco*, ossia pezzetti di smalto che racchiudono delle piccole bolle d’aria e in cui, tagliato lo smalto in un certo modo, la bolla crea un buco. Una domenica pomeriggio ero andata a Casarsa per accompagnare degli studenti alla stazione, e vedendo il signor Mario di ritorno da Venezia, dalla sua solita visita al cimitero, gli avevo offerto un passaggio fino a Spilimbergo. Dopo qualche mese mi capitò di tornare alla ditta, e quando mi vide Donà mi passò quasi furtivamente un sacchetto pieno di... tessere *col buco*!

Anche i figli non trovano che parole di gratitudine e stima nei suoi confronti. La memoria di un uomo integerrimo, generoso, appassionato del suo lavoro è un’eredità che sostiene il loro, ancora duro e ora privo della presenza del padre. Marco è cresciuto aiutandolo quando ancora lavoravano nella fornace di Murano, e ricorda che, se una domenica avevano deciso di uscire in barca e arrivava all’ultimo un cliente, il signor Mario faceva *dietro-front* e gli dava la precedenza, *perché non voleva scontentare nessuno*. Non c’è da stupirsi che molti clienti se ne andassero con un abbraccio!

Ringrazio Marco, Nicoletta e Stefania Donà per il contributo a questo articolo, col quale desidero ringraziarli, credo a nome di tutti i mosaicisti dello spilimberghe, per la loro presenza e il loro lavoro pieno di sacrifici a tutto vantaggio dei nostri mosaici, resi migliori dagli smalti veneziani della famiglia Donà. Il signor Mario resta nella storia di Spilimbergo e soprattutto nei nostri cuori.



# Luci di pace, incontri di fedi

“**L**uci di Pace”. È questo il nome dell'evento organizzato dal Gruppo Scout AGESCI Spilimbergo 1 che si è svolto la sera del 30 dicembre 2023 e che ha visto coinvolte le comunità musulmana, cattolica e romena ortodossa che abitano nel territorio di Spilimbergo. Tutto era iniziato un po' di settimane prima... Il 9 dicembre le Scolte e i Rover del Clan c'al Svuale del Gruppo Spilimbergo 1 (i ragazzi e le ragazze dai 16 ai 21 anni), hanno avuto l'onore di far parte della delegazione scout nazionale che si è recata alla cattedrale di Linz, dove si è svolta la cerimonia di consegna della Luce della Pace ai rappresentanti dello scautismo mondiale. Quest'anno, per la prima volta in 32 anni, a causa del conflitto armato scatenato nei territori di Gerusalemme, la delegazione della pattuglia dell'associazione scoutistica dell'Austria (Pfadfinder und Pfadfinderinnen Österreichs, PPÖ) non ha potuto attingere alla fiamma direttamente nella Grotta della Natività di Betlemme. La luce è stata accesa e poi trasportata ad Amman in Giordania, dove Michael, il lucifero della PPÖ, l'ha ricevuta dalle mani di un bambino israeliano ed è poi volato nuovamente in Europa. Il motto scelto per quest'anno è “Fare Pace rende felici” e con questo spirito la delegazione spilimberghese l'ha ricevuta e poi trasportata entro i confini nazionali con il compito di custodirla e diffonderla fino alla Vigilia di Natale. Qualche giorno dopo il rientro da Linz, la



luce è stata distribuita nel resto d'Italia attraverso molti viaggi in treno, raggiungendo anche la Sicilia e la Sardegna in traghetto. Per tutto il periodo di Avvento è stata diffusa tra la comunità di Spilimbergo e nei territori limitrofi durante le messe o in piccoli momenti di preghiera. Non del tutto soddisfatti della loro testimonianza, però, le Scolte e i Rover hanno preso contatto con il parroco e l'imam, e insieme con l'archimandrita rumeno hanno organizzato un momento d'incontro per condividere e testimoniare il dono della pace. In piazza Garibaldi, tra le luci delle decorazioni natalizie spiccava una lanterna più piccola e sobria, la cui fiamma era partita da Betlemme quasi un mese prima! La cerimonia si è aperta con le parole di don Giorgio, che ha ri-

chiamato il significato della Luce della Pace, inaugurando questo evento interreligioso di accoglienza, comprensione e unità tra i popoli. Il parroco ha sottolineato come la pace sia un ponte che connette le persone e come il fare pace non solo avvicini gli individui, ma sia anche una fonte di autentica felicità.

Gli esponenti di ogni comunità religiosa hanno pregato secondo le proprie tradizioni per diffondere nei vicini il loro messaggio di pace racchiuso nella *Parola Sacra*: la Bibbia per i cristiani e il canto delle sure del Corano per i musulmani, una canzone. Si è creato un mosaico di voci e culture unite in un unico desiderio di armonia.

Un centinaio di persone si sono raccolte attorno a questa semplice e significativa cerimonia: chi venuto di proposito, chi fermatosi per caso, si è avvertita tuttavia chiara l'emozione di assistere a un evento particolare, nuovo, mai provato prima sulla piazza pubblica. Il momento di raccoglimento ha permesso ai presenti di riflettere sulle diverse espressioni di fede, sottolineando l'importanza del rispetto e della comprensione reciproca e di come questa possa essere realmente alla nostra portata. Il rapporto che esiste tra Cristianesimo e Islam è complesso: presentano affinità e congruenze, hanno in comune le terre di culto e nel senso originario del loro messaggio sono religioni di pace. Le persone che vi aderiscono e testimoniano la fede, traggono forza dal senso di appartenenza.

Questo valore, ritenuto fondamentale da ogni comunità, è stato declinato e tradotto secondo le proprie lingue e usanze ed è stato uno dei principali fili conduttori che hanno legato le persone presenti e che ci auguriamo le legheranno in futuro. L'amore verso il proprio Dio, anche se possiede nomi diversi, e il rispetto verso il prossimo sono stati elementi unificanti che hanno dimostrato ai presenti quanti punti di contatto esistano tra queste comunità, anche se spesso siamo indotti a concentrare la nostra attenzione sulle divergenze.

L'incontro, la condivisione, la riflessione, il dono, la preghiera, l'amore e la fede si sono alternati e fusi durante l'arco della serata creando un'atmosfera di gioia, solidarietà e vicinanza in cui ognuno, consapevole del fatto che al giorno d'oggi non sia un gesto scontato, ha portato e donato la propria Luce di Pace. Come scout siamo orgogliosi di aver organizzato questo evento, che non solo ci ha visti testimoni nell'accendere altre fiamme della Luce della Pace, ma ha anche illuminato cuori e menti di tutti i presenti con un messaggio di speranza.

Don Giorgio oltre allo scambio delle fiamme della luce, ha voluto dona-



re alla comunità un giovane albero d'ulivo, un albero "né orientale né occidentale" secondo la tradizione islamica, che troverà il suo posto nel territorio comunale. Il parroco ci ha invitato a metterlo a dimora in un luogo simbolico «che guarda a oriente, alla luce che sorge e che rappresenta per tutti i credenti un punto di riferimento nelle scelte quotidiane».

L'ulivo, con le sue radici saldamente piantate nella terra e le sue fronde sempreverdi che si estendono verso il cielo, è simbolo universale di pace, di prosperità e di equilibrio

interiore ed esteriore. È un richiamo alla responsabilità comune di prendersi cura del nostro pianeta e delle relazioni umane. Infatti, come l'ulivo richiede cure amorevoli e pazienti per crescere e prosperare, così anche le relazioni interpersonali e la pace hanno bisogno di attenzione e impegno costante per fiorire e dare frutti.

Questo gesto ha voluto sottolineare che la pace, l'unità e la solidarietà tra le culture presenti nella nostra comunità vanno promosse con sentimenti e atteggiamenti concreti, e possono avere un simbolo e un luogo materiale dove essere insegnate e coltivate. L'albero messo a dimora, può diventare un punto di riferimento tangibile per la comunità, un luogo di incontro e di dialogo pacifico dove le persone di diverse provenienze possono riunirsi per celebrare le loro differenze e scoprire ciò che li unisce.

Ci auguriamo che questo venga percepito da tutti come l'attitudine a costruire ponti tra diverse fedi e culture, promuovendo la comprensione reciproca e la convivenza pacifica.

*Alessio, Bianca, Chiara, Luca, Michele, Sebastian e gli RYS del Clan C'al Svuale - Agesci Spilimbergo 1*

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus  
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane  
Carni equine  
Selvaggina scelta

**tuttocarni.**  
e nonsolocarni

Gastronomia  
Rosticceria  
Formaggi  
Salumi  
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO  
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'  
DOMENICA MATTINA  
GASTRONOMIA APERTA

*Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef*

# In diecimila per il tesoro

**H**a chiuso i battenti domenica 3 marzo 2024 la mostra "Spilimbergo. Il tesoro del duomo", inaugurata il 2 dicembre 2023 nello storico Palazzo della Loggia; esposizione che ha raccolto beni artistici dal grande valore, alcuni dei quali visibili per la prima volta al pubblico, che hanno arricchito nel corso dei secoli il complesso monumentale di Santa Maria Maggiore. Tra questi i *Paggi reggistema* (sec. XVI) del Pordenone, il *San Girolamo penitente* (sec. XVII) di Antonio Carneo, i preziosi codici miniati (sec. XV-XVI) di Giovanni de Cramariis, l'oreficeria, i paramenti sacri e le splendide fotografie di Stefano Ciol.

La mostra ha raggiunto il ragguardevole numero di diecimila visitatori, che hanno in più occasioni sottolineato la qualità del progetto, attraverso molteplici dimostrazioni di apprezzamento.

«Siamo molto soddisfatti dell'esito dell'iniziativa» ha commentato il sindaco della città Enrico Sarcinelli. «I numeri e gli apprezzamenti ricevuti testimoniano un ottimo risultato che, vorrei sottolineare, è stato raggiunto grazie alla collaborazione di tutti, dalle istituzioni alle associazioni, ai partner pubblici e privati della comunità spilimberghese. Il mio grazie particolare va ai tanti volontari che, con il loro impegno, hanno garantito la continuità delle aperture e la cui passione è stata fondamentale nella pro-



**Momento conviviale con organizzatori e collaboratori della mostra. Da sinistra Ester Filipuzzi, Raffaella De Stefano, don Giorgio Bortolotto, Enrico Sarcinelli, Federico Lovison, Marco Attilio Salvadori (foto Stefano Ciol).**

mozione e diffusione di questo importante progetto».

Il curatore della mostra Federico Lovison ha dichiarato: «Come per la mostra su Tiziano del 2021, è stato bello vedere la partecipazione dei visitatori e della comunità di Spilimbergo, in particolare durante gli eventi serali di approfondimento. Speriamo di essere riusciti a suscitare nuovo interesse per il duomo, scrigno di bellezza senza tempo, e per le sue pregevoli opere d'arte».

Il parroco don Giorgio Bortolotto dal canto suo ha sottolineato come attraverso la mostra «sia stato possibile fruire dei beni custoditi nell'Archivio parrocchiale, solo in parte finora resi noti. Codici e calici, pale e paramenti raccontano un'esperienza e un tesoro accumulato nei secoli, espressione di fede matura e di artistica manualità. Oggetti realizzati per il

culto, tesi ad approfondire la conoscenza del valore della vita quale dono dell'amore di Dio».

La mostra "Spilimbergo. Il tesoro del duomo" è stata organizzata dalla Città di Spilimbergo e dalla Parrocchia di Santa Maria Maggiore, con il sostegno della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e della Confartigianato Pordenone, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, l'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale (ERPAC) del Friuli Venezia Giulia, la Diocesi di Concordia-Pordenone, la Scuola Mosaicisti del Friuli e con il patrocinio dell'Università degli Studi di Udine.

Progetto a cura di Federico Lovison, con la collaborazione scientifica di Maurizio d'Arcano Grattoni e le fotografie di Stefano Ciol.

# Chernobyl vista da Pierpaolo Mittica

**C**ìò che avvenne quella notte torna alla mente ogni anno: all'1.23 del 26 aprile 1986 un test di sicurezza sfuggito al controllo degli operatori di turno nella centrale nucleare di Chernobyl – allora nell'Ucraina sovietica – provocò la fusione del reattore della quarta unità, trasformata in un vulcano radioattivo. Grafite al posto della lava. Una catena di errori umani, manovre sbagliate, violazioni delle regole di sicurezza sommate a difetti di progettazione scatenò l'incidente più devastante nella storia dell'energia nucleare.

Ma forse nessuno avrebbe mai immaginato che mentre nella centrale e nella zona proibita che la circonda l'uomo aveva iniziato a gestire le conseguenze di quella notte, su Chernobyl si sarebbe abbattuta una seconda catastrofe.

Mai era avvenuto che una centrale nucleare si trovasse in guerra. Che venisse occupata da truppe nemiche. Arrivarono il primo giorno dell'invasione [24 febbraio

2022], dal vicino confine con la Bielorussia, nella zona proibita che circonda la centrale per un raggio di 30 km. L'occupazione durata poco più di un mese lasciò mine e scavò trincee in una terra radioattiva, due volte violata. Per Chernobyl e per la città di Pripjat, che un tempo ospitava i lavoratori della centrale, è una seconda condanna.

«Prima della guerra la zona proibita era rimasta comunque viva» racconta Pierpaolo Mittica, fotografo e videomaker che ha consacrato a Chernobyl gran parte del suo lavoro ([www.pierpaolomittica.com](http://www.pierpaolomittica.com)). «C'erano i lavoratori impegnati nel mantenimento in sicurezza dei reattori spenti della centrale, i militari della Guardia nazionale, gli addetti ai servizi: bar, uffici, mense, mercato. Si era sviluppata anche una forma di turismo. Ma ora, con la guerra, Chernobyl è davvero zona di esclusione: entrano soltanto le persone necessarie a portare avanti la quotidianità, e basta».



Un incendio si alza dietro la città fantasma di Pripjat, zona di esclusione di Chernobyl, Ucraina, 2015.

*Chernobyl*, l'ultimo libro di Mittica pubblicato dall'editore inglese Gost Books, e a cui è stata dedicata una mostra inaugurata a Spilimbergo l'11 maggio, trasmette racconti e immagini raccolti tra il 2014 e il 2019: è dunque una testimonianza di storie che non ci saranno più. Ciò che era Chernobyl prima e dopo lo scoppio del reattore, dentro e fuori la zona proibita. Storie molto particolari, che ruotano attorno al tema principale delle conseguenze dell'incidente per la popolazione e per l'ambiente.

Una di queste è la storia degli ebrei chassidici. «Sono stato il primo a documentarla – racconta Mittica –. Ho scoperto che era di Chernobyl il fondatore del Chassidismo, una delle branche più importanti della religione ebraica. Li abbiamo trovati un po' per caso: arrivavano ogni anno in pellegrinaggio a venerare le tombe del fondatore e dei suoi figli. Un pellegrinaggio che con la guerra è diventato impossibile».

Un altro mondo svanito è quello degli stalker, giovani ucraini che entravano illegalmente e si aggiravano per la zona proibita in cerca di libertà ed emozioni forti e per preservarne la memoria. Azzerato naturalmente anche il turismo, che si era sviluppato attorno alla centrale: dopo il 2017, quando venne completato il gigantesco arco d'acciaio che ora fa da scudo al sarcofago in cemento costruito in tutta fretta sopra il reattore n. 4, Chernobyl era entrata in una nuova fase. L'arco permette lo smantellamento in sicurezza del "mostro" rimasto all'interno, le 200 tonnellate di materiale radioattivo fuse con il reattore: ma il lungo percorso ora è rallentato, anche per la mancanza di finanziamenti. Nel futuro che si cercava di dare comunque a questa terra, rientrava anche il lavoro di ricercatori e naturalisti, impegnati a studiare una "riserva" unica: violata dalla radioattività ma lasciata libera dalla presenza umana. Anche un futuro come questo ora appare negato. «La zona è quasi interamente minata», spiega Pierpaolo Mittica. Mine collocate dagli ucraini al confine con la Bielorussia per impedire un nuovo attacco, mine lasciate dai russi intorno alla centrale: «Per questo ora è impossibile entrare e sarà così anche in futuro, perché a nessuno interessa andare a sminare una zona contaminata».

Un altro dramma moltiplicato dalla guerra è quello degli anziani che dopo l'incidente si erano rifiutati di lasciare le proprie case, sapendo che la radioattività non sarebbe stata forse abbastanza veloce per loro. «Ero andato a raccontare la loro vita, sono sempre meno – racconta Mittica –. Molti sono stati deportati dai russi in Bielorussia, altri sono stati costretti a uscire dalla zona di esclusione perché ora viverci è diventato troppo complicato: anche raccogliere funghi o bacche è impossibile, in un bosco minato. Prima un funzionario passava una volta alla settimana, a controllare che tutto fosse a posto. C'era un mercato ambulante, un furgone che faceva il giro dei villaggi per vendere beni di prima necessità. Ora quei pochi collegamenti con l'esterno non esistono più. Alcuni anziani sono andati magari a vivere a Kiev dai figli. Pochi resistono: ma sono totalmente isolati, lasciati a sé stessi».

*L'articolo è uscito il 26 aprile 2024 sul quotidiano Il Sole 24 Ore. Lo pubblichiamo qui per gentile concessione dell'editore.*



tipografia  
**menini**  
grafica & stampa

*stampiamo dal 1884*

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D  
33097 SPILIMBERGO PN  
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470  
info@tipografiamenini.it  
www.tipografiamenini.it



# Il monumento ai Carabinieri

La mattina del 1° ottobre 2023 nella Piazza Giovanni Falcone e Paolo Borsellino si è tenuta la cerimonia di inaugurazione del monumento ai Carabinieri nella Città di Spilimbergo

Tale iniziativa è il frutto di un progetto fortemente voluto dalla attuale presidenza della Sezione ANC di Spilimbergo. Progetto che da anni voleva tradurre l'opera concettuale in una realtà concreta, per la quale ha trovato la buona disponibilità della municipalità di Spilimbergo a fornire il suo supporto e contributo per la buona riuscita. Infatti il Comune è stato subito pronto a fornire spazi e supporto logistico per valorizzare il progetto e l'evento.

L'attività artistica del disegno del monumento, partito da una idea, da una bozza, man mano ha trovato un crescendo di integrazioni e migliorie, ed è stata resa possibile grazie al contri-

buto dell'ing. Andrea Sarcinelli, dell'arch. Giorgio Caregnato e del geom. Silvano Pillin, che hanno abilmente tradotto le idee e i concetti degli associati in forme fattibili. I tratti del monumento sono stati fortemente ispirati ai criteri di linearità, solidità, amor patrio, in coerenza e concordanza con lo spirito militare dell'Arma, così da consentire e raggiungere un profilo definitivo dell'opera che ne sintetizzasse tali criteri ispirativi, anche in ragione all'attività di raccordo e con il contributo di idee della Presidenza regionale e nazionale di ANC e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri. Ulteriormente l'attività è proseguita grazie al fattivo interessamento del consigliere di Sezione Antonio Cuccarollo, che abilmente ha intessuto contatti e rapporti con la ditta Bioman che ha finanziato la materiale esecuzione del manufatto, eseguita della ditta "F.lli Bertojia Lavora-

zione Marmi" di Valvasone.

La cerimonia ha visto una nutrita partecipazione delle associazioni civili e militari di Spilimbergo e dei comuni limitrofi, e anche la partecipazione numerosa di autorità civili e militari. Dopo la santa messa in suffragio celebrata in duomo, grazie anche al ritmato accompagnamento della banda musicale di Valeriano si è snodato un coreografico corteo fino alla piazza, luogo della cerimonia vera e propria con scoprimento del monumento.

Lo sviluppo della cerimonia è stato cadenzato da formale rappresentazione e sempre accompagnato musicalmente fino ai momenti più topici della solennità della levata del drappo rosso-blu che copriva il monumento, ad opera della madrina designata, campionessa paraolimpica Katia Aere, accompagnata dalle autorità militari e civili, dalla benedizione per mano del cappellano militare don Albino D'Orlando, fino al minuto di raccoglimento collettivo scandito dalle note del *Silenzio fuori ordinanza*.

*La Sezione ANC di Spilimbergo, nata nel 1990, vanta la fondazione del 1° Gruppo di Volontariato e protezione Civile Nazionale, costituito nel 2000. Attualmente conta un sodalizio di circa 50 iscritti, tra cui effettivi, simpatizzanti e benemerite, che ne evidenziano la attualità e modernità di intenti, di prospettive e di progetti.*



# Mosaico tra storia e tradizione

*Da metà marzo e fino al 5 maggio 2024 sono state allestite a Spilimbergo tre diverse esposizioni, incentrate su un filo conduttore unico: "L'arte musiva tra storia e tradizione". Il curatore ne spiega il significato.*

Questa nuova iniziativa del Comune di Spilimbergo, organizzata in collaborazione con la Scuola di Mosaico, il Comune di Sequals e altri importanti enti e istituzioni regionali, è stata significativa per analizzare l'arte musiva sotto un diverso aspetto, quello della tradizione del territorio e della sua gente oltre che palesarne una volta ancora il valore artistico e non. Le tre sezioni in cui è stata sviluppata la mostra hanno consentito di esplorare i contenuti e le implicazioni di un mestiere che ebbe radice nella tradizione e che vide storicamente una grande adesione e partecipazione dei giovani delle zone comprese fra il fiume Tagliamento e il Meduna.

## **Pensiero creativo**

Nella presentazione a Palazzo Tadea avevo definito questo evento una "mostra romanza", così come sarebbe piaciuto a Elio Bartolini; questo perché nasce dalla necessità di affrontarne la tematica sociale, di vita e di sacrifici, di specificità territoriale, sempre riuscendo ad abbracciare la dimensione artistica dei manufatti musivi. La sezione dedicata ai bozzetti e ai cartoni, intitolata "Pensiero creativo", ha permesso un excursus storico di più di cento anni analizzando una selezione del corpus dei bozzetti conservati nell'archivio della Scuola di Mosaico. Un'occasione rara di poter avere sott'occhio contemporaneamente grandi pittori, friulani e non, che hanno caratterizzato il panorama artistico italiano e spesso internazionale di quell'epoca; un momento di confronto estetico invidiabile.

Apporto fondamentale per la realizzazione della sezione è stato quello della professoressa Danila Venuto, che cura l'archivio della Scuola Mosaicisti e che si è prodigata nella ricerca per fornire didascalie e descrizioni delle opere con precisione scientifica in maniera esaustiva. Con stessa passione e dedizione anche per quanto riguarda la raccolta delle biografie degli autori dei cartoni e bozzetti.

## **Ideazioni sacre**

Una seconda sezione è stata pensata e dedicata alla tematica del mosaico sacro, abbracciandone sia le opere cristiano cattoliche che quelle ortodosse. A Palazzo La



Loggia sono state esposte tre interpretazioni della *Via Crucis*, da quella dei bozzetti del maestro Fred Pittino a quella del maestro Augusto Cernigoj, sempre in bozzetto, e dall'interpretazione del momento sacrale, maggiormente contemporanea, del maestro Giulio Candussio; di questa rivisitazione in bozzetto della sacra tematica è necessario soffermarsi per analizzarne lo spirito creativo di un maestro mosaicista, prima ancora di un artista. Candussio si è adoperato a creare le astrazioni base per un mosaico adottando le tecniche e tecnologie più attuali: l'uso del disegno a computer!

Questa soluzione non deve essere interpretata banalmente come un *modus operandi* più disinvolto, ma come l'atteggiamento di un artista che affronta i mezzi, tutti, messi a disposizione dall'innovazione tecnologica. Fra l'altro, insisto a ribadire, che la modernità del mosaico è racchiusa proprio in quella anticipazione millenaria dell'uso del pixel, ovvero della frammentazione in punti aggregati, per la composizione di una immagine o di un mero segno!

Tutto il segreto è racchiuso nel cervello del mosaicista esecutore che riesce a scomporre e a ricreare in altra forma bidimensionale (oserei dire tridimensionale!) il segno dell'artista produttore del bozzetto. Talvolta questo avviene in connubio da parte delle due figure di artisti-autori, altre esclusivamente sotto il rigido dettame

dell'artista che ha definito e disegnato il bozzetto, altre ancora affidate alla esclusiva capacità interpretativa del mosaicista Artigiano. La "maiuscola" è necessaria per dare equivalente spessore linguistico ed artistico ad entrambe le figure che partecipano alla realizzazione del prodotto finale, senza sminuirne il carattere o l'importanza dell'uno o dell'altro. Ad arricchire l'esposizione anche un cartone di Angelo Canevari (sublime artista dell'epoca e compositore dei bozzetti per il "Foro Mussolini" a Roma) rappresentante una sola stazione: *Cristo Gesù caricato della Croce*.

Per la sezione dedicata alla Chiesa Ortodossa sono stati esposti alcuni bozzetti disegnati per i mosaici presenti a Santa Irene dall'artista greco Vlasios Tsotsonis (messi a disposizione dal maestro Rino Pastorutti), fra i quali un *Pantocratore*.

Il tema sacro è elemento fondamentale nella storia del mosaico, in quanto soggetto iconico base e quasi univoco nei secoli. Vuoi per i costi o per le esigenze, storicamente il mosaico trovava maggior espressione e realizzazione nei luoghi sacri.

### Mestiere come arte

La terza sezione, intitolata "Mestiere come Arte" (parafraresi del titolo di un fondamentale testo di Bruno Munari), è stata allestita nella chiesa di San Giovanni Battista e racconta in immagini d'epoca una vera e propria epopea del mosaico dai primi '900 al contemporaneo. Questa parte dell'esposizione è stata realizzata con il contributo dei vecchi mosaicisti, dei loro eredi e familiari che hanno messo a disposizione le fotografie tratte dagli album di famiglia, quelle che raccontano da vicino, in un romanticismo realista, il resoconto di una vita lavorativa fatta di ingegno stra-

ordinario e di fatiche inimmaginabili oggigiorno. Anche l'archivio del CRAF, della SMF e della Pro Spilimbergo hanno partecipato alla costruzione di questo articolato percorso di immagini, oltre 200, come fosse un film che ha consentito di cogliere le atmosfere del migrante al lavoro, nei giorni di festa o negli attimi in cui "celebrava", davanti all'obiettivo, l'opera compiuta; allo stesso modo si colgono orgogliosi visi di studenti della Scuola Mosaicisti, entusiasti di essere immortalati vicino ai banchi di lavoro e accanto ai mosaici che avevano realizzato come prova d'esame e come esercizio accademico.

Veramente affascinante soffermarsi ad osservare il percorso storico dell'avventura del mosaico. Quasi frutto spontaneo di un'artigianalità che nel tempo è stata sempre più affinata e valorizzata (soprattutto all'estero, devo mio malgrado aggiungere!) raggiungendo espressività straordinarie dal punto di vista estetico, cioè tecnico-funzionale ed artistico nel contempo.

Avevo già partecipato e collaborato alla realizzazione di mostre sul mosaico a Spilimbergo, sia come allestitore, che co-curatore, ma questo... rientro in patria dopo un paio di decenni, mi ha emozionato enormemente e caricato di orgoglio per le mie origini.

L'articolazione nelle tre Sezioni è stata completata da una serie di videointerviste a maestri mosaicisti di diverse generazioni e che hanno raccontato con commovente passione il loro Mestiere, le loro avventure in cantiere e di vita all'estero e a Scuola, con vivacità espressiva e anche con la veridicità dell'aneddoto: racconti appassionanti che sono stati video-proiettati nella sede espositiva della SMF e che spero possano essere presto raccolti in un dvd per chi non ha avuto il tempo o l'occasione di godersi in mostra.

FOOP

SUISS OPTICAL  
Dai tuoi professionisti della visione

ZEISS  
We make it visible.

ottica  
**borghesan**

Corso Roma 19 – Spilimbergo – Tel. 0427 2249 – Cell. 3917701077

# Cosa resterà di questi 80 anni?

**È** un po' di tempo che mi chiedo come sarà avere 80 anni. Temo quel momento e mi vorrei trovare preparata, non so nemmeno a cosa, forse all'incombenza della vecchiaia. Mi arrabbio quando vedo di sfuggita allo specchio quella donnetta curvetta che non conosco e che spero di modificare. Così mi dedico attivamente alla ginnastica dolce e ai lavori di cucito, che mi danno il piacere di essere ancora produttiva. Ma non basta, sento ora forte il bisogno di raccontare la vicenda di questi lunghi anni e di condividerla con voi. Oggi ho 74 anni. Godo di buona salute, grazie a Dio; ho tre figli ultra quarantenni e da dodici anni un ex marito, abbastanza amico ma non troppo. Ho ricordi vividissimi della mia infanzia, fin dalla nascita. Credo di ricordare addirittura di quando ero nel grembo di mia madre che mi portò in quel periodo così duro per lei.

## Una vita da contadini

1939. Era il famoso giorno di San Martino. Per i mezzadri significava trasloco. I lavori dei campi erano finiti, il raccolto diviso e venduto e l'11 novembre scadevano tutti i contratti di affitto dei campi. Nei tiepidi giorni dell'estate di San Martino le famiglie si trasferivano. Mia madre era contenta di tornare finalmente in Friuli. Lei era di Sequals, il suo amato paese. Lì vivevano ancora la nostra cara nonna Mariuta e zia Brigida. Furono loro che ci prestarono il primo, prezioso aiuto dopo il trasferimento.

Ma torniamo un passo indietro, al 1925. I miei genitori erano arrivati ad Altivole, in provincia di Treviso in ottobre, dopo aver lavorato la campagna degli Zatti a Sequals dal giorno del loro matrimonio, nel gennaio del '25. Quell'anno avevano anticipato San Martino perché era imminente la nascita del loro primogenito Giovanni. Da quel momento era iniziata per la mamma la vita da vera contadina veneta nella casa della famiglia del papà. Nessuna gioia per lei e nessuna comprensione da parte dei componenti di quella famiglia: nonni, tre zie non sposate, uno zio con la sua giovane sposa. La famiglia inoltre ospitava pure due orfane della guerra '15-18. Di altri due fratelli di papà morti in guerra, era rimasta in famiglia anche la giovane vedova. Il secondo fratello morto era celibe. Con mamma, papà e il loro primogenito appena nato, facevano undici.

In casa si respirava un'atmosfera pesante e tetra, ma la vita proseguiva con tanta buona volontà. Mamma era

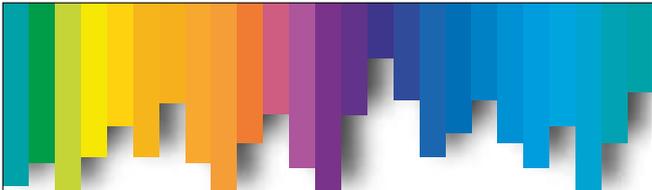


**Famiglia Baldin con il primogenito Giovanni, 1927.**

sana e brava, aveva lavorato già nelle famiglie a servizio come domestica e ci metteva tutto l'impegno per contribuire ad alleviare i dolori di tutta quella gente di casa, ma evidentemente il papà l'apprezzava anche per altro e la famiglia continuò a ingrandirsi. Nei quattordici anni in cui vissero assieme, a tutte quelle anime si aggiunsero altre sei bocche dai miei genitori, e otto dall'altra coppia di casa.

## Verso Sequals!

Finalmente mio papà decise di uscire dalla sua famiglia di origine e di trasferirsi con la propria. Fu in quel San Martino del 1939 che inizia quindi la storia di Lucia, che sono io, perché nel grembo della mamma viaggiamo anch'io con quella truppa nel rientro in Friuli.



# ZAVAGNO pubblicità

CARTELLONISTICA  
STRADALE

DECORAZIONE  
AUTOMEZZI

INSEGNE AZIENDALI E  
IMMAGINE COORDINATA

ESPOSITORI E  
STAMPE PER EVENTI

PELLICOLE TECNICHE  
PER VETRI

ZERBINI  
PERSONALIZZATI

TIMBRI

## SPIILIMBERGO

Zona Industriale Nord A.5

[www.zavagnopubblicita.it](http://www.zavagnopubblicita.it)

Tel. 0427.3841



60

IL BARBACIAN

La mia povera mamma era al settimo cielo per il fatto di tornare a Sequals e alla fermata del treno a Sacile espresse il desiderio di riuscire a salutare la famiglia dove aveva prestato servizio da ragazza. Avevamo tre ore di attesa per la coincidenza con la littorina che ci avrebbe portati a Usago, dove poi sarebbero venuti a prenderci con il carro e il cavallo. Una volta a Sacile mamma consegnò allora ad Angelina, la figlia più grande (13 anni), tutti gli altri figli: Giovanni, di 14, e i più piccoli Luciano, Natale, Jolanda e Bortolo. In tutto erano sei bambini. In quelle tre ore in cui la mamma si assentò per salutare i suoi ex padroni, i fratelli più grandi responsabili di questa famosa attesa dovettero affrontare una serie di emergenze fuori dal normale: Jolanda tre anni, caduta e sangue di naso a non finire; Bortolo un anno e mezzo, fatto pupù in abbondanza e non saper come cambiarlo. Io, Lucia, per fortuna ero protetta ancora nella pancia di mia madre.

Nacqui in aprile, il 12 Aprile 1940, come i pulcini. Mio padre era felice di darmi il nome della sua povera mamma Lucia e il giorno del mio battesimo fu motivo di mangiare bene, così mi raccontarono poi i miei fratelli. La nostra cara zia Brigida, artista in cucina (vedi *Barbacian* agosto 2015), sapeva come esaltare i sapori di pietanze povere. Era il nostro angelo. Poi la vita continuò per noi molto duramente.

### Anni di guerra

Subito dopo la mia nascita, scoppiò la guerra. Il papà, che aveva 53 anni (ben oltre l'età della leva), fu comunque costretto a partire come carpentiere in Germania, a lavorare nella ricostruzione. Riceveva anche una paga, che custodiva nella baracca dove dormiva, assieme ad altre cose utili che potevano servire a casa. Il suo cuore era per la famiglia in Italia e quando già sperava di poter mandare a casa qualche cosa, si incendiò la baracca con tutte le paghe e quel poco che aveva accumulato. Con l'aiuto dei ragazzi più grandi la mamma riuscì a sopravvivere durante tutti quegli anni, finché papà tornò. Giovanni era un ragazzo buono e bravo; portava a casa tutto quello che trovava nel bosco, nostra grande risorsa. Anche Luciano lo aiutava in questo, ma in più imparava a fare il calzolaio per farci i sandaletti e le tomaie per gli zoccoli. Mio fratello Natale invece preferiva andare da Aldo Bertin, perché aveva i cavalli, e lo aiutava a trasportare legna, ghiaia del Meduna e qualsiasi cosa richiedesse la gente del paese. Poi si occupava di arare i campi, fin quando venne il momento dei trattori. In quegli anni subito dopo la guerra era un adolescente; ma era forte, e guidare quegli animali, curarli, magari lasciandosi sfuggire qualche bestemmia come i grandi, lavorare sodo insomma... era un modo per sentirsi importante.

Si accontentava di mangiare e lavorare tranquillo, anche se era l'unico della nostra famiglia che fumava. Mio padre non sopportava che fumasse e soprattutto che bestemmiasse.

### All'estero, uno dopo l'altro

Passati gli anni duri dell'infanzia, piano piano i fratelli più grandi si responsabilizzarono ad emigrare. A 16

anni Luciano, che era del 1928, parti per la Francia a lavorare come terzaiere presso uno zio, per mangiare un po' meglio, lui sperava. Ma non fu così. Siccome aveva uno straordinario appetito e lavorava sodo, nemmeno dallo zio riusciva a saziarsi e soffriva. Così decise di provare con il Belgio. Parti da casa dello zio senza avvertire, con una decisione avventata e improvvisa, fonte per noi a casa di tanta preoccupazione. Dopo tantissime peripezie riuscì finalmente a entrare in Belgio, dove trovò i nostri cari compaesani.

Niente fu semplice, i suoi 17 anni erano troppo pochi per lavorare con una busta paga regolare. L'unico posto dove non c'erano problemi con l'assunzione era la miniera. Lì nessun impedimento, anzi! Ci raccontò in seguito che scendeva anche a mille metri sotto terra. Ma fu proprio qui che Luciano ebbe le sue grandi soddisfazioni. Finalmente poteva mangiare a sazietà e inviava a casa un po' di soldi. Ricordo la prima volta che tornò a trovarci: era finalmente benvestito, cresciuto e un bel giovanotto, e con le tasche piene di buona cioccolata. Purtroppo, quando tossiva sputava nero.



**Luciano Baldin in Belgio, 1951.**



**Natale, 1947.**

Anche gli altri fratelli emigrarono: due in Inghilterra, il più giovane in Francia e per ultima anch'io.

Per Giovanni, in Inghilterra, una volta racimolato un gruzzolo consistente, il primo pensiero fu di comprare la casa nella piazzetta di San Nicolò dove avevamo vissuto in affitto. La rilevò da certi anziani compaesani emigrati in America che non sarebbero più tornati a Sequals. E finalmente anche i miei genitori ebbero la loro casetta! Era il 1956.

Mio padre lavorò assiduamente la terra circostante e anche qualche appezzamento di terreno che prendeva in affitto per mantenere le due mucche e l'asina, sua grande amica.

Papà ci faceva salire la mamma, ormai stanca, per averla vicina quando andava a lavorare nei campi distanti da casa. Per vent'anni i miei genitori poterono vivere finalmente tranquilli; i figli erano tutti sposati e con prole. In tutto ebbero la gioia di contare ben 23 nipoti.

### **Anni Settanta**

Nell'inverno 1975 il papà, che non stava bene, accettò di venire con mamma ad abitare con me, mio marito Carlo e i nostri tre figli a Maniago. Stavamo bene, avevamo un laboratorio vicino casa adibito a fabbrica di forbici e la casa era sufficientemente grande per ospitare i miei amati genitori. Eravamo proprio felici tutti insieme, i miei figli avevano iniziato da poco ad andare a scuola e la vita scorreva serena. Ma papà si ammalò e dopo un mese di ricovero in ospedale ci lasciò. I miei fratelli accorsero tutti. Io, forte del sostegno di mio marito, mi sentii capace di affrontare i disagi e superare le situazioni difficili di quel periodo.

Il 6 maggio del 1976, circa tre mesi dopo la morte di papà, mentre ero a rosario nel duomo di Maniago con i miei figli ci sorprese la terribile scossa di terremoto. Mia madre era ad aspettarci ansiosa nel cortile di casa, e come ci corse incontro, sollevata di rivederci tutti sani e salvi!

Il terremoto fu un altro tragico evento che rimarrà sempre impresso nelle nostre menti. Ci stringemmo gli uni agli altri anche in quella circostanza difficile, e ognuno contribuì come poté a farci riprendere una nuova vita. La casa di Maniago fu seriamente danneggiata e per qualche anno ci trasferimmo in una casa sicura di recente costruzione a Fratta, piccola frazione di Maniago.

Da molti anni disabitata, la casa della piazzetta di San Nicolò a Sequals poi era in rovina, da demolire, come pure la stalla. Ringrazio Dio che risparmiò al papà quell'ultima prova, a lui che ne aveva già patite troppe. Mio fratello Giovanni, che ne era proprietario, si occupò della ricostruzione della casa e ne ha goduto quasi ogni anno per le vacanze estive, fino ai suoi 96 anni, quando, accudito amorevolmente dalla figlia primogenita Carla, serenamente se n'è andato.

*(Fine della prima parte. Continua)*

# Anni Cinquanta

## Gente che va, gente che viene

Il teatro dei fatti qui raccontati era il Ponte Roitero, località animata dall'osteria di Ivana e annesso bocciodromo e attraversata da un'antica roggia la cui acqua dava vita al molino Gridello e alla polivalente officina Zatti-Ragogna. Il quartiere, percorso dall'allora via Gradisca (oggi via della Repubblica), non era ancora intersecato dalla circonvallazione, aperta a metà degli anni Sessanta per favorire il flusso di auto e camion al di fuori del centro urbano. Anche a Spilimbergo stava arrivando il boom economico.

Negli anni Cinquanta una varia e laboriosa umanità si muoveva per via, perlopiù a piedi come gli scolari e gli anziani, o in bicicletta come gli operai che andavano a giornata da Mirolo, da Giacomello, da De Marco o le operaie dell'Irma, della filanda e dei bacologici. Per andare a scuola si montava con un balzo sul pianale dei carri agricoli tirati da cavalli, non da asini, troppo lenti per il nostro caso. Il carradore, a seconda dell'umore, o ti accettava o ti respingeva a colpi, o meglio a schiocchi di frusta. Era il nostro scuolabus.

Il trasporto pesante, fieno e paglia, letame, legna da brucio e tavolame, ghiaia e mattoni, oltre che ai carri era affidato a pochi e rari camion e a rudimentali motocarri, grezzi all'aspetto, rumorosi e non ancora ribaltabili. Tra la meraviglia generale, cominciarono a mostrarsi come *vedette* di avanspettacolo, le prime auto che, con gli occhi d'oggi, facilmente potremmo definire mostri antidiluviani, e non solo per la sgraziata carrozzeria. Non parliamo dei rudimentali tergi-cristalli, delle frecce direzionali e dell'assenza di impianto di riscaldamento e di refrigerazione. Tuttavia sfrecciavano (si fa per dire) lungo strade ancora sterate, alzando nuvoloni di polvere biancastra e impalpabile, tipo borotalco ma senza averne il profumo.

Al loro passaggio spesso arrotavano cani e gatti non ancora avvezzi al repentino cambiamento, non ancora attrezzati a temere questa calamitosa novità. Sfidando il polverone e i richiami dei genitori, noi ragazzi, stando sui ponticelli della roggia, facevamo a gara nel trascrivere i numeri di targa delle poche macchine in transito. Vinceva chi ne aveva raccolti di più. E poi ce li scambiavamo come si fa con le figurine: questo ce l'ho, questo non ce l'ho, questo è doppio. Il più doppio di tutti era UD16400, il numero della targa dell'onnipresente 600 bianca della Scuola guida di Noè Cossarizza.



**Arvârs, calderari ambulanti della Val Tramontina col covatel/garzone, pentole, tegami e le immancabili gî-roses/biciclette.**

Ma andiamo con ordine, dal momento che per strada c'era molta animazione.

Di prima mattina passavano, tutti infarinati, i garzoni di Fornareto, con sulle bici cestone di pane così fragrante che a lungo ne restava la scia nell'aria. Per richiamare le casalinghe, già da lontano si annunciavano con il grido «*pan, pan, pan, par vuê e par doman!*». Il pane era di un solo tipo, la bina, che consisteva in due pezzi da due abbinati. C'era chi pagava volta per volta e chi faceva segnare l'importo su un apposito libretto, da saldare a fine mese.

Il giovedì pomeriggio, dato che l'indomani sarebbe stato giorno di astinenza da carne, arrivava su da Concordia la *pessara* con la bici stracarica di cassette di sardine. Eufemia, così si chiamava, non si annunciava mai con particolari richiami. Appariva e spariva come una meteora. Erano semmai i gatti dei dintorni che, con i loro vellutati miagolii, la annunciavano, ben sapendo, smaliziati com'erano, che ad acquisto avvenuto, la padrona avrebbe lasciato loro teste e lische, un alimento plebeo che, nel terzo millennio, i loro schizzinosi discendenti avrebbero ampiamente disdegnato a pro di vitello e salmone. Eufemia, secondo arcane regole di baratto, accettava come pagamento anche uova, della cui freschezza si accertava immergendole in un secchiello d'acqua. Se galleggiavano era un brutto segno.

Nei loro abituali percorsi verso la Bassa, scendevano dalla Val Cellina a Spilimbergo le *sedoner*. Tiravano e spingevano giù da Cimolais e da Claut i loro *barei* dalle ruote cerchiare di ferro, stracarichi di cucchiari, forchettoni, mestole da polenta e tafferie, salarini e pestelli, attrezzi di legno utilissimi in cucina, che i loro uomini avevano intagliato nel lungo inverno. Ancor prima che dal cigolio del *barel* erano precedute dal consueto richiamo «*macs, macs*», cioè cucchiari, cucchiari. Avranno avuto sì e no venti o trent'anni, ma il vestaglione tutto nero, il grembiule di *feranda*, di tela di Fiandra spruzzato di fiorellini grigetti e il fazzoletto essi pure neri, conferivano loro già un'età sinodale.

Con biciclette e *barei*, altrettanto carichi, passavano e si fermavano nello slargo del Ponte Roitero gli *arvârs*, i calderai ambulanti della val Tramontina, in umili panni e con i volti anneriti di fuliggine, per rappezzare paioli, tegami e caldaie di rame, aggiustare caffettiere, rimettere manici. Se ne stavano accucciati accanto al roiglio dell'osteria di Ivana, per essere il più vicino possibile all'acqua e... al vino. Pochi ma essenziali erano i loro attrezzi: incudinella, saldatore, forgia a manovella, tenaglie, martelli, forbici, scalpelli, ribattini. Si fermavano al massimo due giorni, per poi riprendere la loro vita randagia. Per la notte bastava il fienile di Gjoanin e per le necessità... corporali la scarpata della ferrovia. A mo' di carta igienica (che peraltro non era ancora stata introdotta) suppliva il rigoglioso fogliame dei gelsi di Catinuta. Gli *arvârs*, tra loro, parlavano una lingua strana.

In primavera arrivavano anche i *gûes*, gli arrotini della val Resia che, spostandosi di casa in casa, ritiravano coltelli e forbici che poi avrebbero affilato in santa pace all'ombra dei pioppi di Ivana, grazie a una bici appositamente attrezzata. Il più affezionato era il Madot, un omino gagliardo sempre vestito di velluto, con in testa uno zucchetto rosso con il pon pon. Da

debita distanza gli gridavamo: «*Gua, gua, pi a guça e pi a frua*», oppure: «*Ael cjantât il cuc a Resia?*». Questa frase lo faceva andare in bestia e bisognava darsela a gambe per la stradella o andare a nascondersi oltre la ferrovia.

E di casa in casa, sempre in primavera, si muoveva il nostro indimenticabile monsignor Lorenzo Tesolin, seguito da almeno tre o quattro *muçui/zaguts*, con tanto di vestina bianca stirata, colletto inamidato e secchiello con l'aspersorio per le benedizioni pasquali tanto attese delle massaie che, per l'occasione, avevano tirato a lucido la casa. A benedizione finita però la Lisa ne richiedeva una supplementare per la camera da letto. Al meravigliato don Lorenzo, che sembrava interrogarla con lo sguardo per capire il motivo di una così stramba richiesta, così rispondeva: «Perché la camera è il posto più pericoloso della casa. È qui infatti che muore la maggior parte delle persone».

Tra i tanti lavoranti che salivano da Gradisca e da Navarons c'era Gjoanin Boser (Giovanni Bozzer), pittore di muri – precisava – non di quadri, simpaticissimo e gioviale che manifestava la sua allegrezza con il canto. Nella sua *hit parade* c'era una famosa canzone del festival di Sanremo del 1954: «Aveva un bavero color zafferano / e la marsina color ciclamino / veniva a piedi da Lodi a Milano / per incontrare la bella Gigogin. / Passeggiando per la via / le cantava mio dolce amor / Gigogin speranza mia / coi tuoi baci mi rubi il cuor». E cantava, cantava... contagiando un po' tutti.

In estate si annunciava a colpi di trombetta, peep, peep, il gelataio ambulante. Al suo *barel*ot, ci si accostava con l'acquolina in bocca. Anche lui, come l'Eufemia, accettava in cambio uova: un uovo una pallina, due uova due palline. Chi non aveva né uovo né moneta, si accontentava di guardare, e a *i colava il côr*.

Sempre durante l'estate, ma anche in autunno, scendevano con i loro cesti le *rivindiculis cjastelanis*. Passando di casa in casa, proponevano l'acquisto di susine, fichi, mele, castagne, nespole.

Tutto l'anno invece passava Gjoanin De Rosa detto *Bombolo*, l'arcinoto *peçotâr* di Istrago, per ritirare ferro vecchio, stracci, ossi e setole di maiale. Qualcuno gli vendeva anche pelli di talpa. Io gli consegnavo le pelli di coniglio, accuratamente riempite di fieno, che avevo messo ad asciugare sotto la linda dello stabiolo. Le girava e rigirava, le guardava e le riguardava in controluce per accertarsi che non avessero alcun difetto. Se la pelle aveva passato l'esame mi dava 10 lire, al cambio attuale 0,005 euro. Per me era una cifra importante.

Sul finire dell'autunno un traballante carrozzone di zingari si fermava qualche giorno nel prato di Fino. Il macilento cavallo si accontentava di stoppie riarse e il cane di qualche sbadata pantegana. L'acqua della roggia bastava per uomini e bestie. Di loro destavano curiosità soprattutto i capelli corvini, le vesti multicolori e la lingua, incomprensibile al pari di quella degli *arvârs*. Poi gli zingari, rom o sinti che fossero (in fondo,



**De Rosa Giovanni detto Bombolo, il famoso *peçotâr* di Distrà. Qui è in via Mazzini, di fronte alla chiesa dei Frati, con l'inseparabile Carmela (foto Giovanni De Giorgi).**

sottigliezze metafisiche), in silenzio come erano arrivati ripartivano per chissà dove. Del loro passaggio restavano solo labili tracce: i solchi delle ruote, le cacche del cavallo e la cenere del bivacco mossa dal vento.

Se di giorno l'ambiente era animato, al primo calare delle tenebre si animava ancor di più. Nello slargo tra l'osteria e il bocciodromo la gioventù dorata del paese, si fa per dire (tanti maschi, pochissime femmine), si dava appuntamento per quattro salti in allegria. L'aria era più che tiepida e la luce soffusa come galleggiava in un contorno indescrivibile di lucciole e di fastidiosissime zanzare che qualche volenterosa ragazza, la Mary in particolare, si ingegnava a tener lontano con la sua pompetta del DDT. Ivana, nel frattempo, aveva acceso il jukebox, un armadio di vetro policromo con dentro un magico meccanismo per selezionare i dischi. Da accorta ostessa aveva capito che vacanza e musica formavano un binomio inscindibile, economico e genuino, ovvero «*Summertime, and the livin' is easy*», è estate e vivere è semplice. In sottofondo, ricordo, arrivavano a folate, vellutate e dolci le note di tre noti tormentoni estivi dei primissimi anni '60: *Legata a un granello di sabbia* di Nico Fidenco; *Sapore di sale* di Gino Paoli; *Una rotonda sul mare* di Fred Buongusto. Musica dolce sì, ma anche



Gianni Borghesan, "Zingari", 1953, cm. 24x25.

astratta e misteriosa per tanti di noi che non avevano mai visto una spiaggia né tanto meno il mare. Intanto, dietro nuvole biancastre e sfilacciate, facevano da quinta, a ponente, le montagne color viola. Era dolce l'aria e una brezza leggera smuoveva le tremule foglie dei pioppi. Il cielo, lassù, era ancora rosa e pareva lontanissimo e indefinito come lo scorrere dei giorni.



**FRUTTA FRIULI s.c.a.**

Zona Ind. Nord 3 - Settore A • 33097 Spilimbergo (PN) - Italy

Tel. +39. 0427. 2637 • Fax +39. 0427. 50449

www.friulfruct.com • E-mail: sales@fruttafriuli.com

# Costante Crovatto mosaicista d'America



Museo d'arte contemporanea di Detroit Diadart. Artista: Romare Bearden; Crovatto Mosaics & Trivisanutto Mosaics.

**H**o conosciuto Giovanni Trivisanutto all'Università della Terza Età di Spilimbergo. Quando gli ho detto che sono di Toppo, si è illuminato di un bel sorriso. Parlammo un po' e ci accordammo per una chiacchierata. Mi raccontò della sua vita lavorativa e in particolare del rapporto di lavoro con Costante Crovatto e dell'amicizia che li legava. Coltivava l'orto in comune con *sciora* Maria, la mamma di Costante, perciò conosce bene le vicissitudini della famiglia. Giovanni mi ha fatto visitare il proprio laboratorio e vedere le meraviglie che stanno creando. Lavori magnifici, di una bellezza indescrivibile. È grazie a Giovanni se posso scrivere questa breve storia del nostro illustre compaesano.

## La famiglia

I Crovatto erano originari di Muinta (frazione di Tramonti di Sotto) e di professione facevano i sarti itineranti, si recavano nelle case dove avevano la necessità di un *cusidôr*, da qui prese il soprannome la famiglia

una volta stabilitasi a Toppo verso gli anni '80 dell'Ottocento. Stefano, il nonno di Costante, e Carolina Del Zotto ebbero 5 figli, 4 maschi e una femmina: Felice, Francesco, Galliano, Vincenzo e Amabile. Francesco sposa Maria Raffin ed ebbero Costante nato nel 1926 e Giovanni nato nel 1928. Francesco emigrò subito dopo la nascita del secondo figlio, prima in Francia e poi negli Stati Uniti. Di professione faceva il cementista. Non poté fare più ritorno in patria a causa dello scoppio del Secondo conflitto mondiale.

Costante fin da bambino era portato per l'arte. Inoltre, grande appassionato di musica e autodidatta, imparò a suonare l'organo e diventò organista della chiesa di Toppo. Agli inizi degli anni '40 frequentò per quattro anni la Scuola di mosaico di Spilimbergo, diplomandosi nel 1942. Prima di partite lasciò l'impronta sul leggido dell'organo "Addio" datato 1947. E nel 1947, all'età di 21 anni, si imbarcò a Genova per gli Stati Uniti, dove incontrò il padre per la prima volta, per lui uno sconosciuto.

Costante rimase però assieme al padre pochi mesi, perché tramite conoscenze di maestranze friulane si trasferì a Washington D.C. e lavorò come disegnatore e mosaicista per una ditta di terrazzo. Frequentò le scuole serali per apprendere la lingua inglese: era fondamentale la conoscenza perfetta della lingua quanto il mestiere. In quegli anni c'era una grande potenzialità di lavoro e per poter mettersi in gioco erano necessarie entrambe le cose. Nel 1949 emigrarono anche la mamma Maria e il fratello Giovanni *John*. La famiglia si ricompose e si stabilì in un quartiere della Lower Manhattan, quartiere abitato prevalentemente da friulani.

### Dalle armi al mosaico

Nel 1950 gli Stati Uniti parteciparono alla guerra di Corea. Il Congresso emanò una legge che prevedeva il reclutamento di giovani emigrati: chi si fosse arruolato diventava immediatamente cittadino americano senza attendere 10 anni. Così Costante, il fratello John e altri amici si arruolarono e vennero mandati, prima di partire per il fronte, nei rispettivi reparti per un periodo di addestramento, Costante in California e John in North Carolina. Costante alla fine non partì per il fronte, perché durante un'esercitazione rimase ferito. Diventò comunque cittadino americano, percependo una pensione. John arruolato nel reparto caristi passò invece 14 mesi nel famoso e tragico 38° parallelo, fronte tra Corea del Nord e Corea del Sud. Fortunatamente rientrò vivo.

Rientrato a casa dalla convalescenza, Costante si trasferirà a New York dove c'erano tutti gli studi degli architetti più in vista e risiedevano anche gli artisti più famosi. Comprò una modesta casa nel Queens e nello scantinato incominciò a fare qualche lavoretto di mosaico. Nel frattempo iniziò a fare conoscenza con architetti, decoratori e artisti vari. Il lavoro aumentava e Costante capì al volo che non poteva essere un'operazione di una singola persona; perciò contattò due valenti mosaicisti: Americo Bertoli di Spilimbergo, ex allievo della Scuola Mosaicisti, e Carlo Ret di Fanna, autodidatta, che in quel periodo erano i due miglio-

ri mosaicisti dipendenti della famosa ditta "Foscatto Mosaics" di New York. Li convinse ad associarsi con lui e crearono la "Venetian Art Mosaics" con sede nel Bronx.

Costante nel frattempo sposò Gloria che per tutta la vita rimarrà la sua fedele compagna.

### Il salto di qualità

Insieme ai nuovi soci, Costante, ebbe la fortuna di incominciare una proficua collaborazione con la più famosa ditta di decorazione per le chiese e per le opere pubbliche, la "Rambush" con sede a Manhattan. Questa collaborazione gli permise di fare il salto di qualità e farsi conoscere in tutto il mercato americano. Costante curava i rapporti con gli artisti e gli architetti in ogni parte degli Stati Uniti, Carlo Ret dirigeva il laboratorio e Americo Bertoli organizzava tutte le installazioni dei mosaici.

Nel laboratorio lavoravano altri tre friulani, Enrico Rigguto di Arba e Pietro Cristofoli di Tauriano, allievi della Scuola di mosaico, che negli anni Ottanta rientreranno nei loro paesi di origine, e Pietro Zanolin di Meduno, anche lui uscito dalla Scuola. Un altro mosaicista che iniziò come apprendista della ditta Crovatto era Niky Milanese, che rimarrà con loro fino alla pensione. Segretaria era la signora Ann Miotto. In quel periodo Costante costruì la sua nuova casa a Yonkers nella Contea di Westchester nello Stato di New York.

Nel 1969 morì improvvisamente Carlo Ret. Americo Bertoli era in età di pensione. A quel punto Costante chiamò il fratello John, che era titolare di una ditta di posa di piastrelle, e fondarono la "Crovatto Mosaic and Tile Inc." con sede a Yonkers N.Y. e costruirono il nuovo laboratorio sulla Yonkers Ave.

### Il ruolo di Giovanni Trisanutto

Alla morte di Carlo Ret, Costante non aveva una persona capace di dirigere il nuovo laboratorio. Lui doveva viaggiare per incontrare clienti, prendere misure e curare con la sua squadra di specialisti le installazioni. Così, verso l'estate del 1971, contattò il direttore della Scuola di mosaico Severino Giacomello e



**Detroit Monorail, 8 Vintage cars, Crovatto Mosaics & Trisanutto Mosaics. A destra: Aeroporto di Washington D.C. Ronald Reagan National. Artista: Frank Stella; Crovatto Mosaics & Miotto Mosaics & Trisanutto Mosaics.**



**Ingresso palazzo a Chicago. Artista: Roger Brown; Crovatto Mosaics & Travisanutto Mosaics.**



**Aeroporto di Washington D.C. Cristante Crovatto (terzo da sin.), Massimo Pignat (quarto da sin., senza casco), Giovanni Travisanutto (penultimo) e Stephen Miotto (al centro in ginocchio), che poi prenderà le redini della ditta Crovatto.**

il maestro Francesco Scodellaro, che gli diedero un nominativo. Costante partì immediatamente per Spilimbergo e a giugno incontrò Giovanni Travisanutto, insegnante della Scuola.

Giovanni aveva già moglie e due bambini, e dovette decidere se partire o no, decisione non facile. Ma con Costante definirono di comune accordo i dettagli e così decise di provare. A novembre Giovanni si trasferì negli USA, mentre la famiglia lo raggiungerà tre anni dopo: quella che doveva essere una breve prova, si rivelerà un grande rapporto di fiducia e collaborazione che permetterà alla ditta l'esecuzione di lavori prestigiosi.

Negli anni '70 i lavori aumentavano e negli Usa non si trovavano mosaicisti. La nuova legge americana sull'emigrazione non permetteva di farli arrivare dall'Italia. I due bravi mosaicisti del laboratorio, Rigutto e Cristofoli, erano quasi in età di pensione. Bisognava trovare una soluzione. Così di comune accordo, nel 1980, Crovatto e Travisanutto decisero di spostare il laboratorio a Spilimbergo, dove si trovano molti validi mosaicisti. Costante sciolse la società con il fratello e creò la "Crovatto Mosaics Inc." che curerà i rap-

porti con i clienti, mentre la produzione si trasferì a Spilimbergo dove Travisanutto creò la "Travisanutto Mosaici s.n.c." assieme alla moglie Lina e costruì il laboratorio nella zona artigianale.

Crovatto, che era in contatto con i più famosi architetti degli Stati Uniti ed era il riferimento per i più famosi artisti dell'epoca, continuava a prendere lavori che venivano realizzati a Spilimbergo da Travisanutto. Questa collaborazione durerà più di 25 anni!

### Gli sviluppi successivi

Nel 2000 Crovatto decise di ritirarsi, però aveva il desiderio che questa proficua collaborazione continuasse. Perciò contattò un giovane mosaicista americano, anche lui allievo della Scuola mosaicisti e figlio della sua segretaria, Stephen Miotto, originario di Arba. Di comune accordo crearono la "Crovatto Miotto Mosaics Inc."

Nel frattempo nella ditta Travisanutto entrò il figlio di Giovanni, Fabrizio. La collaborazione con la nuova ditta americana durerà circa cinque anni. Crovatto si ritirerà definitivamente a Dear Field in Florida, dove morirà nel 2015. Al suo ritiro lascerà a Miotto il laboratorio. Miotto in seguito creerà la "Miotto Mosaic Art Studios Inc." con sede a Carmel New York, ditta che ancora oggi continua la collaborazione con Fabrizio Travisanutto.

### Opere in tutti gli States

Migliaia di opere eseguite dalla "Venetian Art Mosaic" e dalla "Crovatto Mosaic" sono sparse su tutto il territorio americano, citeremo alcune tra le più importanti:

I grandi mosaici nello "Smithsonian Institut of Technology" di Washington D.C. Chiese in diverse città degli USA. Il grande mosaico per la sede dei sindacati a Washington. I pannelli illustranti la storia della comunicazione, dal tam tam ai satelliti, nell'Università di Columbus, Ohio. La cattedrale ucraina di Philadelphia. Il Mausoleo dei fratelli Wright a Dayton, Ohio. L'abside e tre cappelle del santuario nazionale dell'Immacolata Concezione di Washington D.C. Otto cerchi di sei metri di diametro ideati da sei artisti diversi e inseriti nel pavimento del nuovo aeroporto nazionale di Washington D.C. progettato da César Pelli, architetto di fama mondiale, che ha contattato gli artisti. Mosaici per molte scuole della città di New York...

A questo punto possiamo concludere che, se nella zona dello spilimberghese si sono create realtà imprenditoriali importanti nella produzione di mosaici, un grazie particolare va a Costante Crovatto, persona modesta, riservata e di una grande onestà. È un vero peccato che un nome così importante negli Stati Uniti sia così poco conosciuto in Friuli.

Possiamo anche dire, documenti alla mano, che se giustamente Sequals si onora di avere il grande mosaicista Gian Domenico Facchina, Toppo può vantarsi di avere un altrettanto grande imprenditore di fama mondiale nel campo del mosaico: il toppano Costante Crovatto.

# Camminata sul Chiadins

Dopo un lungo periodo di inattività in sentieri selvaggi, ritorno a calcare le nostre amate montagne con un anello che avevo in mente da tempo. Con la stessa accesa brama di libertà sono andato alla ricerca di itinerari nuovi sulle mappe regionali. Sul monte Chiadins non ci sono mai stato, e non ho trovato nessuna relazione sul web, quindi la cosa mi attrae, e una volta studiata la topografia con i relativi tempi di impiego, mi organizzo. Coinvolgo nell'impresa l'amico Fabio, sarà una buona occasione per passare delle ore di conversazioni idilliache in uno dei nostri ambienti preferiti.

L'appuntamento è fissato a Pinzano, Fabio viene direttamente da Trieste, insieme procediamo per la Val d'Arzino. Poco dopo Anduins, ne approfittiamo per fare una sosta e gustare un caffè presso un locale con i tavoli all'aperto. Riprendiamo subito il viaggio per la valle, avremo tempo di parlare durante l'escursione. Giunti nella frazione di Marins (San Francesco) troviamo un comodo posteggio per l'auto, proprio sotto uno stavolo, in cui le porte sono chiuse a lucchetto e decorate con lustrini a forma di cuoricini rossi.

Con Fabio ci organizziamo per la partenza; noto che entrambi siamo bradipi nei movimenti, come se effettuassimo un rito liturgico. Profetizzo che durante l'escursione le battute umoristiche verranno fuori a raffica. Pronti, si parte per la nostra meta, e una volta diretti a oriente, troviamo subito la strada forestale, con i relativi cartelli CAI. Piano piano inizia il nostro cammino, che ci conduce nella valle solcata dal rio Armentaria. A un bivio seguiamo il sentiero a sinistra (numerato 827) tralasciando quello numerato 840. Dopo un tornante notiamo, inchiodata a un giovane fusto di pino una piccola targa in metallo, tinta di rosso con le indicazioni a pennarello scritte in nero. Ci siamo, è il nostro sentiero selvaggio.

Lasciamo il sentiero CAI, per iniziare la santa ravanata. Malgrado temessimo di trovare una traccia labile e i temuti schianti, rimaniamo sorpresi: il sentiero è ben marcato, ripido sì, ma magistralmente scavato nel pendio, in modo di alternare i tratti erti con quelli comodi dei panoramici traversi. Percorriamo in salita il versante sud-orientale del monte Chiadins, coperta da vegetazione di conifere dominate dal pino silvestre. Nei tratti panoramici abbiamo modo di ammirare le cime circostanti, in lontananza riusciamo a riconoscere le cuspidi del Chiampon e del Cuar.

Fa tanto caldo, ci alleggeriamo degli indumenti, e proseguiamo per l'avventura. Percepriamo la cresta sempre

più vicina, abbiamo ben letto la mappa, ed ecco sbucare proprio sotto la cresta un rudere di stavolo dagli interessanti particolari architettonici. Compriamo un breve ispezione all'interno dell'edificio, è veramente un mistero come sia stato edificato a questa quota. La vicina cresta consiglia di lasciare il sentiero che ora ha preso le sembianze di una mulattiera, e di scalare in libera i ripidi e aurei prati. Tratto molto faticoso, ma in breve siamo sulla cresta che porta alla cima del Chiadins, posta a occidente. Sul crinale non ci sono tracce, solo i ripidi versanti dove bisogna fare attenzione.

Malgrado si preannunci, la cima sembra non giungere mai, perché dietro ad ogni elevazione se ne svela un'altra. Con Fabio ci alterniamo nell'aprire la pista, finché una piccola spartana croce ci annuncia che le nostre fatiche sono state premiate. Cima Chiadins è raggiunta, a 1051 metri, è stata conquistata da due indomiti spiriti liberi, il resto è storia che continuo a raccontare. In vetta effettuiamo una breve pausa consumando solo una buona tavoletta di cioccolata alle nocciole, per il pranzo abbiamo prenotato un tavolo posto pochi metri dopo la Forchia dal Vedis.

Sulla vetta ci godiamo il paesaggio, quello che i carpini neri e i faggi ci concedono di vedere. Installo un barattolo di vetro alla base della croce, dove segnare il passaggio dei viandanti nell'apposito blocco note. Passata una buona mezzoretta a sollazzarci, e data un'occhiata all'ora, scopriamo che è meriggio, quindi decidiamo di proseguire per completare l'anello. Decretiamo a priori e nel pieno delle nostre capacità di intendere e volere (atto notarile sepolto sotto un faggio) di tralasciare il monte Ceresule per una prossima avventura, così diamo più decoro e prestigio al monte Chiadins, nell'averlo scelto come unica vetta dell'escursione odierna.

C'è molta ironia nel nostro fare, soprattutto sarcasmo nei confronti di chi ha scambiato la montagna come un luogo di competizione, una pista di formula uno, dove conta solo sommare nomi e numeri; noi, Fabio e io, amiamo competere solo con il nostro io e i nostri acciacchi.

Ripreso il cammino, raggiungiamo in breve la mulattiera che si dirama pochi metri dopo i ruderi dello stavolo, e seguiamo, sempre seguendo i bolli rossi, in un avvallamento che, man mano che avanziamo si veste di bianca neve, sino a fare sparire sotto la coltre gli stessi segni rossi. Per un paio di metri perdiamo pure la traccia, ma l'istinto da vecchi lupi di montagna, suona all'unisono e nel medesimo istante nelle nostre menti. Infatti, datoci



**Lungo il sentiero del Chiadins...**

uno sguardo di complicità e visionato la mappa, guardiamo indietro, scorgendo altri segni rossi. L'istinto, sommato all'esperienza, in molti casi diviene chiaroveggenza. Riprendiamo il cammino, guardando il secco impluvio, che erroneamente stavamo risalendo. I segni rossi ci guidano a risalire il ripido versante di una cresta, fino ad arrivare alla stretta forcilla (ostruita da uno schianto) che ci proietta sul versante meridionale. Superata anche questa fatica e trovato un comodo montarozzo, ci ricordiamo di aver prenotato un tavolo e lo eleggiamo a refettorio. Zaini a terra, finalmente ci si nutre, recuperiamo le energie; la pausa è breve, ma ci dà la giusta carica, dopodiché, sparcchiamo, laviamo i piatti, ci riappropriamo degli zaini e iniziamo la discesa per completare l'anello.

Durante l'escursione abbiamo avuto modo e lo faremo sino alla fine della stessa, di improntare un profondo e costruttivo simposio, spaziando in lungo e in largo nei meandri della cultura, tra il serio e il faceto, non tralasciando l'eros nelle sue mille sfaccettature. Dalle doti uniche delle milizie di Tebe a quelle spartane, dai convitti socratici ai riti dionisiaci, e a volte, si va fuori tema nel parlare di montagna. La montagna è una vera terapia per lo spirito, e le nostre conversazioni hanno espanso questa valenza.

Un faggio con un vistoso segno rosso materializza la raggiunta destinazione della Forchia dal Vedis e, per non farci mancare il brivido dell'imprevisto, da quest'ultima si diramano ben cinque tracce, quale sarà quella che ci porterà a valle? È quello che vedremo nelle prossime puntate, ovvero ora. Non nascondo che abbiamo avuto un attimo di smarrimento, e quindi dopo aver interrogato la mappa, il GPS e l'oracolo di Delfi, e provato tutte le direzioni possibili (i sentieri ascendono piuttosto che discendere) di comune accordo si decide di proseguire

per quella traccia a sud est, che partendo dalla cresta che sale al monte Ceresule si rivela quella corretta. Due bolli rossi ci appaiono, e per noi sono un miracolo, come lo sono le pozze d'acqua per gli assetati nel deserto. Un po' di euforica gaiezza ci rapisce, ma solo per un breve istante. La traccia labile e a volte inesistente, si rivela un'autentica prova di ardimento. In sintesi, il sentiero che percorreremo in discesa aggira il versante meridionale del Ceresule con alcuni passaggi assai esposti e adrenalinici, degni dei nostri amici Federica e Loris o dei più noti greppisti. Un autentico sentiero selvaggio, che stimola a sperare che non vi siano interruzioni, perché sarebbe un'autentica tragedia.

Fortunatamente, tutto fila liscio, e dopo alcune centinaia di metri di sentiero arduo, la traccia si fa più comoda, si concede al nostro passo come lo facevano le ancelle della dea Ishtar con i forestieri. Camminiamo ora con passo sicuro sino a fluire nella strada forestale proveniente da oriente. I pericoli oggettivi dovrebbero essere finiti, tiriamo un sospiro di sollievo e andiamo a ispezionare la bella costruzione della malga Armentaria. L'edificio è in ottime condizioni ma chiuso ai viandanti, un malcostume che abbiamo ritrovato in alcune sezioni CAI. Ripreso il cammino, continuiamo l'anello, seguendo i segni biancorossi del CAI e il sentiero numerato 827. Ci abbassiamo ancora di quota sino a guardare il rio Armentaria, per poi continuare sulla sinistra orografica dello stesso, da oriente a occidente. Un altro ritaglio di escursione davvero spettacolare, sentiamo lo scorrere del rio e il getto di alcune cascate, un tratto di sentiero ha ceduto a causa di uno smottamento, ed è stato attrezzato con dei cavi e staffe di ottima fattura.

Percorriamo il cuore della valle, e dal basso a volte scorgiamo la vetta del Chiadins. È un autentico viaggio da sogno quello che stiamo percorrendo, e tutta questa magnificenza in una sola escursione. Dopo aver guardato per la seconda volta il rio, ora il sentiero riprende la fisionomia di una carrareccia, ben percorribile con un fuoristrada. Beati e paghi raggiungiamo il punto di partenza del sentiero selvaggio intrapreso in mattinata, e proseguiamo per i comodi e ampi tornanti per la frazione di Marins. L'escursione volge al termine; il medesimo gatto dal pelo bianconero che stamattina dubbioso ci vide partire per l'odissea, ora, sorpreso più che mai, ci vede rientrare stanchi, distrutti, con armi usate, abiti laceri, ma soddisfatti.

È stata una stupenda escursione, in ottima compagnia, tra veri spiriti liberi, amici, gente di mare, dall'aspetto simile ai Normanni, che si incontrano nella terra appartentata un tempo ai Veneti e ai Carni, eredi degli antichi Celti. L'escursione nella nostra testa non ha termine, continua, passeremo la notte e il giorno a seguire a rivivere i momenti salienti. Sicuramente i nostri scarponi ritorneranno, insieme, a percorrere, in lungo e in largo, altri sentieri di questa e di altre fantastiche regioni.

*Note tecniche: dislivello complessivo 850 m, distanza percorsa 12 km, tempo di percorrenza escluse le soste 6 ore, per escursionisti abituati ad agire in ambiente selvatico, periodo consigliato primavera-autunno. Racconto tratto dal blog <https://malfaforestieronomade.blogspot.com>*

# AIFA, quando un'auto fa la differenza

**Q**ualche mese fa abbiamo realizzato uno dei nostri desideri più grandi, un'autovettura nuova adatta al trasporto anche di carrozzine. Uno degli scopi principali dell'AIFA (Associazione Italiana Fra Anziani) è, infatti, il trasporto di persone con diversi problemi di salute, tra cui anche difficoltà motorie serie.

L'automobile è stata consegnata i primi giorni di marzo all'AIFA di Travesio. L'acquisto dell'auto, predisposta anche per il trasporto di persone su sedia a rotelle, è stato possibile grazie al prezioso contributo della Fondazione Friuli, dei Comuni di Travesio e di Castelnovo del Friuli, e di Banca 360 Credito Cooperativo FVG, enti che hanno saputo capire l'importanza del servizio che l'associazione svolge a favore delle persone anziane e disabili sole.

Si fanno molti viaggi per conto dei residenti dei comuni di Travesio e di Castelnovo del Friuli, e il volume è in continuo aumento. Sono stati oltre 260 i viaggi effettuati nel corso del 2023 nelle strutture sanitarie ospedaliere dei comuni di Spilimbergo, Cro di Aviano, Pordenone, San Vito al Tagliamento, Sacile e Udine, ma anche destinazioni più lontane come Tolmezzo, Portogruaro e Trieste. E nei primi tre mesi del 2024 abbiamo già effettuato una sessantina di viaggi superando i cinquemila chilometri! Abbiamo inoltre stipulato una convenzione con l'Ambito territoriale Valli e dolomiti Friulane, per cui eseguiamo questo tipo di prestazione anche su richiesta delle assistenti sociali locali.

Per questa attività ci siamo avvalsi fino a ieri di un

veicolo acquistato nel 2004 già di seconda mano, che ha totalizzato ben 225mila chilometri di onorato servizio. Malgrado cominci a manifestare i segni dell'età, non è tuttavia ancora arrivato il tempo per il suo pensionamento.

Le richieste di trasporto verso le sedi mediche ormai spesso si sovrapponevano tra loro e un'auto sola non era più sufficiente per venire incontro alle diverse esigenze degli associati. Era quindi fondamentale per la nostra associazione poter contare su un mezzo di trasporto aggiuntivo, che fosse adatto per tutte le tipologie.

La sezione AIFA di Travesio, nata nel 1990 allo scopo di diffondere la cultura della solidarietà fra anziani, assiste le numerose persone residenti che si trovano sole e necessitano di supporto per le esigenze quotidiane. Non solo necessità di tipo sanitario come visite mediche, ospedaliere o terapie, ma anche l'accesso a servizi come la posta, le banche, i Caf per le dichiarazioni dei redditi e così via. L'associazione nel tempo ha organizzato anche momenti di incontro su diverse tematiche allo scopo di coinvolgere le persone sole e mantenere vivo il tessuto sociale e relazionale della comunità.

Nel corso degli anni l'AIFA Travesio si è estesa anche al comune limitrofo di Castelnovo del Friuli, in particolare per ciò che riguarda il servizio di trasporto anziani e disabili, con l'ingresso di nuovi volontari, che dedicano gratuitamente il loro tempo agli altri, tutti uniti dalla volontà di aiutare le persone sole e in difficoltà.



**Cerimonia di consegna del nuovo veicolo all'Associazione Italiana fra Anziani.**

# Pescando a mosca tra Arzino e Tagliamento

**P**raticando la pesca a mosca, si provano sensazioni davvero particolari, uniche. L'approccio al contatto con l'ambiente e con il pesce è un rituale, qualcosa di bello, di singolare. Cercando in ugual maniera di essere degli ospiti rispettosi in quel contesto. Quel modo di catturare le prede, è veramente accattivante. Imbrogliare la preda è una sfida.

Portare il pesce a riva dopo la cattura, fare una foto e di lì a poco rilasciarlo, ridandogli la libertà; è una bravura la prima, una virtù (molto frequente) la seconda: questo è molto condiviso tra i pescatori bravi di pesca a mosca. Credetemi. Come pure bagnarsi le mani, raffreddandole, evitando il contatto

con le mani calde e asciutte, così da non ustionare il pesce. Vero pure che questo non lo troverete scritto in nessun manuale.

Per definizione, pescare con la mosca è un'arte, datata Inghilterra XIII secolo. Non è così semplice praticarla bene. Perché richiede un buon grado di conoscenza e tecnica. L'ideale per il neofita, è frequentare dei corsi specifici. Oltre la tecnica per il lancio, importante costruirsi le mosche (imitazioni) dopo aver frequentato dei corsi. Se posso ricordare, pure lo scrittore Ernest Hemingway era un grande appassionato di pesca a mosca. Nulla in questa tecnica è affidato al caso, come può accadere magari in altri modi di pescare.

Ho iniziato a pescare (la pesca in generale) giovanissimo. La mia prima licenza al 14° anno di età. I non più giovani ricorderanno che la spesa per la licenza di pesca, oltre alle due foto tipo tessera, allora in bianco e nero, era molto contenuta: 2020 lire. Salute permettendo, la pratico tutt'ora.

Informazioni, confidenze e curiosità relative a un'uscita di pesca a mosca tra due pescatori, alle volte può sconfinare, perdersi nel fantasioso. Quanto detto, è quasi un'introduzione al mio racconto.

Era maggio, apertura di pesca a mosca al temolo; l'aria tiepida (tardo pomeriggio) era qualcosa di invitante ed eccitante. In verità dopo la materia prima, ovviamente il pesce, quello che è importante in



Modalità di lancio (dal sito [moscaclubpiacenza.weebly.com](http://moscaclubpiacenza.weebly.com)).

questo tipo di pesca è la temperatura dell'acqua, dell'aria e l'assenza di vento.

Tutto bello e promettente, ma c'era un ma. Non avevo dato gran importanza a un piccolo gonfiore esterno, all'altezza dello sterno. Il gonfiore aumentò e questo mi procurò non poca inquietudine. Pensai criticamente: chi non si cura del proprio mal pianga se stesso... e così fu. Pensavo pure quante uscite di pesca avrei perso. Andai dal dottore di famiglia; le aspettative non erano tragiche, ma dovevo operarmi, e questa volta non era solo un fattore di buon senso, ma il solito *San Scugnì*.

Fortunatamente si trattava di day hospital. Per molte primavere ero riuscito a evitare di entrare in ospedale, ma questa volta era, appunto indispensabile. La notte precedente il ricovero, i miei occhi per ore rimasero tesi verso il soffitto. Il mattino seguente mi svegliai con un umore pessimo, non troppo felice e senza colazione arrivai in sala operatoria. Nell'immaginario non riuscivo a connettere se il taglio che avrei dovuto subire, sarebbe stato grande o piccolo, orizzontale o verticale, profondo...

Salutai il medico, ma, in quel mio «Buon giorno dottore», penso lui capisse nell'immediato che non ero un combattente. Tutte quelle lampade accese sopra di me, non mi erano certo di conforto. Fissavo quel medico non so se per paura o per ammirazione. Non era una mia caduta di stile, ma cos'altro potevo fare?

A petto nudo steso sul lettino, cercavo un conforto, e forse in extremis un po' ci riuscii. L'infermiera mi coprì il torace con un candido lenzuolo con un foro, che lasciava libera la parte di torace dove c'era il gonfiore. Mi iniettarono in vena un liquido e poi anche al petto.

Dopo non molto il dottore appoggiò un contenitore con gli arnesi, sul mio torace e, iniziò a chiedermi alcune cosucce; la mia età, cosa facesti nella vita. «Ci mise del suo per rincuorarmi. Giorni prima si

era disputata una partita di calcio importante e, a tal proposito, mi chiese per quale squadra tifassi. Quando gli risposi che il calcio non era la mia passione e aggiunsi di preferire la Formula 1 e la pesca con la mosca, nel suo volto apparve un leggerissimo sorriso, quasi un assenso.

Si infilò i guanti e mascherina; percepii quel freddo rumore metallico dei ferri, quando li raccolse dal contenitore in acciaio. Vedevo le sue braccia muoversi, ma da quel-



la posizione non riuscivo a vedere altro. Ero felice di non accusare nessun dolore fisico. Questo fu un gran sollievo per me. L'operazione proseguiva e ora, i battiti cardiaci avevano ripreso in modo migliore. L'infermiera interveniva di concerto, quando il dottore sollevava le braccia.

Non ricordo esattamente quanto tempo fosse trascorso, quando mi guardò e riprese a parlarmi abbozzando un sorriso: «*Are you dry fishing otherwise wet?*» Lei pesca a secco o bagnato?, con un perfetto inglese. Poi in italiano aggiunse; io preferisco pescare a secco, per me è la pesca più difficile, ma è la pesca più vera.

La pesca con la mosca è un tipo di pesca sportiva definita così perché vengono utilizzate esche artificiali; mosche, insetti finti, di cui in natura, il pesce si nutre. La maggioranza dei termini d'attrezzatura, abbigliamento nelle sue parti, rimane in inglese, perché le fonti in origine sono inglesi. Diciamo, è una pesca d'élite. Mi venne da sorridere, perché non eravamo seduti al bar del paese, uno di fronte all'altro in una giornata di primavera; ma in una sala operatoria di ospedale.

Ora, dai movimenti, riuscivo a immaginare il filo con il quale mi stava cucendo e, ugualmente mi sentivo a mio agio. Avevo dinnanzi a me una persona capace e gioviale, pacata e precisa nell'esprimersi. Collegai e pensai di essere in buone mani, anche sotto i suoi ferri, perché avevamo una passione in comune. Lo sentii ripetersi dicendo: è il lancio perfetto che fa la differenza, poi aggiunse; fa parte dei fondamentali.

Stava dicendo cose giuste e condivisibili. Continuammo e scoprimmo pure di usare entrambi, come cavallo di battaglia, per le acque

limpide, una mosca (molto piccola) dal nome francese: la *cul de canard*, e lo stesso preparato made in Sveden per il galleggiamento delle mosche artificiali.

Tempo dopo, dell'accaduto ne parlai a un amico e scoprii che conosceva il chirurgo molto bene: «La pesca per lui è molto, è la sua vita e se non lo trovi in sala operatoria, lo troverai a pesca in qualche remoto angolo della terra».

La mia ferita si rimarginò in un tempo ragionevole, senza alcuna conseguenza. La bravura fu vincente. Di quell'esperienza mi ricordo ancora volentieri. Posso dire d'aver incontrato un grande chirurgo e un grande pescatore a mosca, in un momento per me molto cruciale. Non tutti i giorni, dietro l'angolo, si trova un angelo custode in carne e ossa.

Vivamente pensavo poterlo rivedere, parlargli e ringraziarlo. Come da prassi, passate tre settimane, mi recai in ospedale per la prima medicazione. In sala d'attesa riconobbi l'infermiera, davo per scontato ci fosse pure il dottore. Mio malgrado c'era un sostituto. Mi feci coraggio e chiesi del dottore. Gentilmente il sostituto mi informò che si era preso una vacanza.

Guardandolo mimai spontaneamente il movimento della frusta (canna da pesca). Il dottore in un primo istante corrugò la fronte, confuso; ma poi, subito dopo, mi fece un gran sorriso e aggiunse: «Sì, parte domani».

# 40 anni dei Donatori di Organi

*La donazione di organi, tessuti e cellule, consapevole e liberamente manifesta, è un gesto di civiltà, un atto d' amore estremo che esalta il valore della vita dopo la vita, diretto a persone che non conosciamo e con le quali non abbiamo alcun legame se non quello della solidarietà.*

## Il senso della donazione degli organi

In Italia, ogni anno, meno di un terzo dei pazienti in attesa del trapianto viene salvato da una donazione: molti non ce la fanno, altri sopravvivono in condizioni di estrema difficoltà e sofferenza alle dipendenze di potenti farmaci o speciali apparecchiature sanitarie.

Aderendo alle associazioni che diffondono la cultura del "dono" si afferma la propria volontà e si sostiene un movimento di opinione volto a dialogare con le strutture sanitarie e istituzioni pubbliche. L'obiettivo è quello di creare una rete organizzativa adeguata, tutelata da leggi e regolamenti, che provveda al supporto sia di coloro che attendono il trapianto che di quelli che manifestano il desiderio di donare. Un'azione che nulla costa, ma che riveste un valore ed un significato altamente umano, di grandissima rilevanza e utilità sociale. L'associazione si prefigge di fare chiarezza su tutti quei dubbi che possono essere stati generati da pregiudizi e preconcetti dovuti alla scarsa o cattiva informazione.

Anche se la donazione degli organi viene accettata da tutte le grandi religioni

del mondo e tutelata dalla legislazione di tutti i paesi civili, in Italia si stenta a raggiungere traguardi migliori.

Nonostante ciò, Il Friuli Venezia Giulia può vantare, in rapporto alla popolazione residente, una media superiore di donatori e trapianti rispetto ad altre regioni. Questo primato lo si deve in particolare

all'ADO e ad altre associazioni similari che da decenni si battono per diffondere il loro messaggio.

## La Sezione ADO di Spilimbergo

La Sezione ADO di Spilimbergo si è costituita nel dicembre del 1983, accogliendo l'invocazione dei molti ammalati in attesa di trapianto. Il nostro sodalizio conta attualmente

oltre 500 associati e in questi 40 anni di costante impegno e instancabile attività di proselitismo e di sensibilizzazione si sono registrate ben 16 donazioni multiorgani effettive di cittadini dello spilimberghese, zona in cui operiamo.

Ciò testimonia l'interesse in loco per le problematiche attinenti a tali donazioni, suscitato dalla proficua ed efficace attività svolta dalla nostra Sezione in tutti questi anni. Non possiamo non sentirci orgogliosi di aver partecipato e di continuare a partecipare alla diffusione di questa nuova e concreta cultura di solidarietà, di amore e rispetto per chi soffre.

Il 2 dicembre 2023 la Sezione di Spilimbergo ha celebrato il suo 40° anno di fondazione con una semplice ma significativa cerimonia al Teatro Miotto città con la presenza di alte



**A nome dell'Amministrazione comunale di Spilimbergo il vicesindaco e assessore alla Salute dott. Stefano Zavagno consegna al presidente Colomberotto un attestato per la lunga e meritoria attività del sodalizio.**

autorità del Settore, come il dott. Domenico Montanaro, Presidente regionale dell'associazione, che ha tenuto un discorso incentrato sulla sensibilizzazione alla donazione e sui trapianti di organi, tessuti e cellule, complimentandosi con l'ADO cittadino per il suo operato.

È seguito l'intervento del dott. Roberto Peressutti, Direttore del Centro di Coordinamento Regionale dei Trapianti, il quale ha evidenziato il progresso nel settore dei trapianti e l'attuale situazione tecnico-organizzativa di questo servizio sanitario, che permette una terapia valida per molte patologie irreversibili.

Dopo l'esposizione introduttiva del Presidente della Sezione Gianni Colomberotto, che brevemente ha tracciato la storia, le tappe e i traguardi raggiunti dal sodalizio cittadino durante i quarant'anni di attività, si è aggiunto l'intervento del dott. Stefano Zavagno, Vicesindaco e Assessore alla Salute, che, a nome della Amministrazione comunale, ha consegnato un attestato di benemeranza per il costante e duraturo impegno del sodalizio. Era presente anche il Presidente della Scuola Mosaicisti Stefano Lovison, che si è congratulato con gli oratori per la chiara esposizione del problema, donando loro la pubblicazione realizzata in occasione del centenario di questo prestigioso Istituto, vanto della città.

L'orchestra *Quiteto Porteño* ha accompagnato per tutta la serata la manifestazione con musiche originali di grande pregio, offrendo un'impeccabile esecuzione di alto livello.

In conclusione, il presidente Colomberotto si è ripromesso, assieme ai suoi validi collaboratori, di portare avanti l'attività con il preciso impegno di continuare a costruire una realtà concreta, volta a offrire maggiori speranze e soluzioni a tutti gli ammalati in attesa del trapianto. Tutto ciò può essere realizzato solo con il contributo e il conforto degli associati e con il supporto delle istituzioni pubbliche e sanitarie.

MEDUNO | **Oswaldo Boz**

## Un capitello votivo a Maria

**H**o il piacere di condividere con i lettori del *Barbaccian* una mia recente esperienza. Diversi anni or sono ricevetti una grazia dalla Madonna, in un momento particolarmente complicato che mi diede coraggio e forza per affrontare al meglio le mie condizioni fisiche.

Nella fase risolutiva del problema mi sorse il desiderio di allestire un piccolo capitello votivo nei pressi della chiesa di San Martino, nel colle soprastante Meduno e precisamente in località Ca' Vescovo, dove esisteva già un antico percorso devozionale dedicato a Maria. È bene cogliere i segni ispirati da Maria affinché ci si possa rivolgere a Lei per ricondurci a Gesù Cristo Salvatore.

Non ci si può disperdere nei mille rivoli delle nostre mancanze, in questi tempi difficili di secolarizzazione in cui siamo immersi si deve confidare nell'aiuto della Madonna perché Lei saprà guidarci sulla retta via. Solo la preghiera e la fede, infatti, potrebbero compiere il miracolo della fratellanza e del reciproco amore che portano alla pace.

Sono felice di poter stare davanti al capitello della Madre Celeste perché porto sempre nel mio cuore la sua immagine serena che viene incontro all'umanità.



# Ragazzi a Spilimbergo anni '60

Quando eravamo bambini, negli anni Sessanta, tutti i pomeriggi prima di svolgere le lezioni per casa ci trovavamo sulle colline di Spilimbergo. Allora noi ragazzi, pensavamo di trovarci in una giungla misteriosa, così costruivamo delle piccole capanne per giocare agli indiani o ai guerrieri medievali, muniti di spade di legno. Oggi, quella *giungla* di un tempo, è piena di villette.

Uno dei giochi che preferivamo in quegli anni era quello chiamato della *legnola*. Raimondo, F. e il sottoscritto eravamo dei veri maestri nell'estendere questa famosa *legnola*, che altro non era che un lungo palo conficcato in terra con all'estremità alcuni rametti di vischio. Nascoste tra le foglie, alcune gabbiette con vari tipi di uccelli, che con il loro canto attiravano vari volatili che si avvicinavano e noi, lesti, li catturavamo e li vendevamo o li scambiavamo con altri. Mi ricordo, lontanamente, i nomi di alcuni degli uccelli che catturavamo, come la *parussula* e la *scjassacudula*.

Un giorno arrivarono sul posto anche Mario e Angelo, che al tempo non erano proprio nostri amici per la pelle perché di qualche anno più grandi di noi; arrivarono lì per curiosare o forse semplicemente per stare lontani dai libri. Il loro arrivo, comunque, fu causa di confusione e con le chiacchiere e i commenti a voce alta fecero scappare alcune grosse prede che stavano avvicinandosi al vischio. Ne seguì un litigio... molto blando. Scaramucce da ragazzi ma, proprio in quel momento, Angelo venne colpito alla testa da un sasso arrivato da chissà dove. Ci guardammo perplessi, convinti che uno di noi fosse la causa dell'incidente ma tutti stavano zitti.

Angelo rimase tramortito per qualche minuto, ma poi riprese conoscenza. Rovistando nelle tasche per cercare un fazzoletto, si trovò tra le mani un ciondolo a forma di piccolo globo incastrato in una cornice di argento. Da dove arrivava? Chissà: forse era stato un uccello in volo, magari una gazza ladra, famosa per rubare tutto ciò che luccica.

Lo osservammo bene quel globo era trasparente, sembrava quasi di vetro, e all'interno si notava una densa nebbiolina e cominciammo a porci mille domande. Una su tutte: cos'era? Angelo, fin dal primo momento ebbe la certezza che quello era un segnale sceso dall'alto dei cieli per un "predestinato", cioè lui. È meglio precisare subito che l'amico colpito in testa



**Pilastrini della creazione, nella nebulosa dell'Aquila.**

era un assiduo lettore di libri che parlavano di UFO , di avvistamenti di marziani, di extraterrestri, pertanto entrò in una specie di incontenibile entusiasmo, certo che fosse arrivato il suo momento. Ne era sicuro. Ma il momento di fare cosa? Solo lui lo sapeva. Passarono i giorni e Angelo continuò a portare sempre con sé il globo con una catenina al collo. «Un portafortuna», raccontava agli amici che chiedevano cosa gli fosse caduto dal cielo...

In quegli anni, forse qualcuno lo ricorderà, gli scienziati russi avevano fatto una clamorosa scoperta che sapeva davvero di fantascienza. Affermavano di aver scoperto un piccolo pianeta vicino a Marte e si dicevano convinti di aver trovato le prove che su quel pianeta ci fosse la vita. Riunioni dopo riunioni, scienziati contro scienziati, articoli sui giornali con le potenze mondiali, in primis Cina e Usa, pronte a ogni evenienza per una eventuale invasione aliena.

Angelo era veramente contento di questa scoperta, ma non così i suoi genitori perché il mattino quando il nostro eroe si svegliava, era spesso confuso e stordito, non ricordava dove fosse e chi fossero i suoi genitori. Il tutto durava circa alcuni minuti e poi Angelo ritornava in sé.

La cosa sconvolgente e decisamente positiva era che Angelo si stava dimostrando sempre più studioso e impegnato. In matematica diventò un vero asso. Praticamente da un giorno all'altro riuscì a stupire tutti, compreso il corpo insegnante, tant'è che il professore faceva fatica a stargli dietro quando risolveva i problemi di algebra. E non si fermò qui. Iniziò a interessarsi di tutto: dalla poesia all'archeologia, dall'astronomia alla storia, dalla letteratura alla geografia, come mai prima di allora era successo. Angelo venne perfino selezionato per un concorso a quiz regionale e poi per uno nazionale. Era diventato un caso.

Arrivò così il giorno del concorso nazionale di matematica in quel di Padova; ma purtroppo, forse per la fretta, dimenticò il suo amuleto. Fu un disastro: arrivò ultimo. Rientrò a Spilimbergo disperato. Per settimane non uscì nemmeno da casa, non voleva neppure tornare a scuola. Era ormai in preda a una grande afflizione.

Poco tempo dopo, tutti i giornali, con grossi titoli, annunciavano che il pianeta scoperto dagli scienziati russi - che a parer loro era popolato di vita - era misteriosamente scomparso da tutti i radar. Ricominciarono le riunioni a livello mondiale per discutere dell'accaduto e cercare un perché, trovare una risposta... Le ipotesi formulate erano le più disparate.

Un mattino, davanti alla casa di Angelo, si fermò una macchina nera, dai finestrini oscurati, i cui occupanti erano tutti vestiti di nero. Cercavano Angelo, che era a scuola; così andarono a prelevarlo per portarlo nella base americana di Aviano e fargli alcune domande. Ma che domande? Davvero, nessuno poteva immaginare che cosa Angelo sapesse di così importante per venir prelevato in tanta segretezza. Gli uomini misteriosi facevano parte dei servizi segreti? Americani, Russi? Nessuno era in grado di dare una risposta.

I suoi genitori, comunque, vennero tranquillizzati dai Carabinieri locali, che li assicurarono che il figlio sarebbe stato trattenuto solo alcuni giorni, poi lo avrebbero ricondotto a casa. Angelo in effetti ritornò a casa dopo una settimana: era tranquillo, rilassato, pieno di energia vitale, ma non raccontò mai a nessuno che cosa fosse successo in quei sette giorni e non aprì bocca nemmeno con noi, che morivamo di curiosità. Trascorsero diversi anni e questi fatti, un po' alla volta, caddero nel dimenticatoio. Un giorno, improvvisamente, Angelo scomparve da casa e non diede più segni di vita. Le ricerche furono avviate, ma con esito negativo. Il mistero della sua scomparsa non ci lasciava dormire... Eravamo tutti in ansia per lui e per ciò che poteva essergli accaduto.

Così ci ricordammo di un particolare non da poco: quando Angelo era ritornato da Aviano, non aveva più con sé il suo inseparabile talismano caduto dal cielo. Gli era forse stato confiscato? Trovammo nella sua cantina vecchi giornali che parlavano dei fatti

accaduti negli anni '60, di una possibile invasione aliena, della scomparsa di un pianeta e di altre cose ancora. E sotto a tutta quella montagna di vecchi giornali scoprimmo anche il suo prezioso diario nel quale, giorno dopo giorno, egli aveva scritto e riportato la sua strabiliante esperienza. Trovammo anche alcuni appunti su quella segreta, innominabile settimana passata misteriosamente ad Aviano... e quello che leggemmo ci lasciò senza fiato. Era tutta realtà o era tutto un sogno? Difficile propendere per una o l'altra tesi.

Scriveva che all'epoca nell'Universo si era scatenata una guerra tra pianeti, tra Venusiani e Samarcani... Scontri tra macchine volanti, raggi laser, forse bombe ai neutroni... I Venusiani, che sapevano di essere in minoranza, sia per quanto riguarda la popolazione che gli armamenti, avevano escogitato uno stratagemma, che consisteva nel rimpicciolire il loro pianeta con tutti gli abitanti rimasti, i fiumi, gli animali e le piante e perfino i mari. Avevano convertito il tutto in una piccola palla di vetro, con una nebbiolina all'interno, affinché non si vedesse che cosa c'era dentro. Il minuscolo pianeta di vetro venne lanciato con un missile verso la Terra e sarebbe dovuto atterrare nella base USA di Aviano; ma un contrattempo aveva fatto aprire la capsula nella quale era contenuto e, come un sasso era caduto proprio in testa ad Angelo.

Gli Americani comunque erano riusciti a rintracciare il piccolo pianeta appeso al collo di Angelo e avevano deciso di recuperarlo. Si può presumere che i Venusiani fossero già da tempo in contatto con la Terra, e in particolare con la base di Aviano, e che gli Americani sapessero dei contrasti interplanetari e avessero deciso di offrire loro asilo. Ma che fine avesse fatto il minuscolo pianeta, Angelo non ne faceva menzione.

Nel diario del nostro amico, solo all'ultima pagina, trovammo qualche cenno al proposito: alcuni Venusiani, con mezzi a noi ancora sconosciuti, si erano veramente incontrati con lui per ringraziarlo e (forse?) per offrirgli di risiedere nel loro lontano pianeta così poco abitato. Ma se lui avesse accettato, non ci è dato di sapere.

E chissà che un giorno, magari non tanto lontano, lo vedremo ricomparire con la sua bicicletta, pronto a raccontarci di qualche straordinaria avventura capitata lassù, fra le galassie!

*Questo racconto è naturalmente frutto di fantasia, ma vuole essere un omaggio dell'autore agli amici Mario, Angelo e Raimondo con i quali ha condiviso la gioventù e buona parte della vita.*

# I bambini e le bambine che piantavano alberi

**G**ià nel 1899 fu predisposta a Spilimbergo, una conferenza rivolta a tutti i maestri elementari. Gli argomenti trattati in questa occasione prediligevano materie che dovevano essere insegnate dalle "Signore Maestre" tra cui nutrizione delle piante nel terreno, concimazione, coltura dei prati stabili, orticoltura, frutticoltura. Agli inizi del Novecento, i programmi delle scuole elementari e per le scuole complementari<sup>1</sup> comprendevano fondamenti di agricoltura, nozioni di economia domestica, alimentazione degli agricoltori, conservazione degli alimenti. Dai periodici agrari, si potevano vedere le usanze tradizionali ancora praticate e tutte le cognizioni impartite dagli insegnanti ai loro piccoli alunni e all'intera popolazione rurale.

Dopo gli eventi drammatici delle guerre e delle altre difficoltà che hanno caratterizzato i primi anni del Novecento, negli anni '50-60 si era istituita una giornata dedicata agli alberi chiamata: "Festa degli Alberi". Quasi un tributo, una riconoscenza, un ricordo del mondo contadino, da cui ci si stava emancipando. Era cominciata la rivoluzione industriale le macchine e la tecnologia facevano pensare

al mondo agricolo come un luogo lontano posto altrove e superato. Tranne per gli addetti ai lavori. Ci siamo sentiti fuori dalla natura come quelli, unici che potevano modularla, a volte stravolgerla per progetti funzionali alla vita della nostra specie.

La festa degli alberi dai ricordi, pochi, degli scolari delle scuole

tavano a gruppetti. Con un piccolo motocarro gli operai del Comune al centro dell'interesse dispensavano piccole piante e l'attrezzatura per metterle a dimora.

In quel periodo, dove ancora forte era la separazione dei ruoli femminili e maschili, si procedeva a seconda della presenza di un maestro. Così a Tauriano al maestro Leonardo Picco era affidato l'incarico di sovrintendere i lavori che consistevano, per questo giorno, soprattutto nel piantare o gestire il verde in uno dei luoghi preposti: proprietà comunali o della chiesa, luoghi sacri, i tipici filari di cipressi all'entrata del cimitero, così come sul pendio della *muçula di San Roc* che attorniava-



Illustrazione per il "Barone rampante".

le elementari di quel tempo, era più che altro la festa dei bambini e delle bambine, felici di dedicarsi ad attività fuori classe senza stare attenti sui banchi per tutte le ore di lezione.

Che bel inizio di giornata! All'arrivo, riuniti presso il cortile della scuola! Incuriositi i bambini e le bambine delle prime classi che per la prima volta partecipavano, mentre con un sorriso di compiacimento i più grandi che si sentivano già esperti, cercavano di rendersi utili o parlot-

no la chiesetta intitolata al santo. Presso il cortile della scuola stessa o dell'asilo infantile.

A Gaio e Baseglia, le maestre mettevano a dimora in un vaso, una piantina che restava nella classe per gli scolari e le scolare che potevano vederla crescere, accudirla senza farle mai mancare il giusto quantitativo d'acqua e di nutrienti. I più attenti osservando la pianticella si accorgevano quando aveva sete, così con l'aiuto dell'insegnante formavano un grafico con i

giorni della settimana, si apponeva una crocetta sul giorno in cui andava annaffiata, quando andava concimata, gli intervalli tra una pratica e l'altra non trascurando di trovare la giusta esposizione alla luce... Didattica applicata.

In alcuni luoghi, uno o più agenti della Guardia Forestale consegnavano a bambini, bambine di tutte le classi riunite, una piantina ciascuno. Un adulto faceva una piccola buca e ciascuno vi poneva dentro la pianticella che restava a lui assegnata e simbolicamente ne prendeva il nome. Tutti erano orgogliosi del proprio albero, erano partecipi della crescita e del suo sviluppo.

La finalità era quella di riforestare alcune zone che necessitavano di intervento. Al termine di questo lavoro, impianti non da poco, ognuno dal proprio sacco tirava fuori un parrino sostanzioso, e seduto sull'erba lo mangiava in compagnia. Un picnic allegro con tutti gli amici, le amiche, maestri e maestre.

Il Comune di qualche località, più verso la montagna, a chi possedeva uno spazio verde, un orto regalava alcune piante da frutto a sua scelta. I ciliegi erano molto ambiti, ma non sempre attecchivano come nelle nostre zone di pianura o collinari. Le giovani piante, coltivate sia a scopo alimentare che altro, erano scelte tra le specie ori-

ginarie della nostra regione.

Una gioia vederle crescere robuste, ben piantate nel terreno interagire con l'ambiente circostante tramite il vento, le radici e non solo. Svilupparsi secondo il loro ciclo vitale: germogli in primavera; esplosione di frutti in estate; colori caldi d'autunno spogliarsi delle foglie per prepararsi al sonno invernale; i segni del tempo, gli eventi atmosferici vissuti, gli interventi umani, le età. La stessa buona riuscita attesa per i fanciulli e le fanciulle "legati" con il nome ai loro alberi, coltivatori per un giorno.

La gestione delle piante, cosa non semplice, abbisogna di interventi costanti per ovviare ai rischi legati alla natura stessa: sradicamento causato da tempeste, periodi di arsura, incendi, danneggiamento dei fusti o delle radici da parte di animali e/o parassiti. Anche noi spesso le abbiamo trattate impropriamente. Abbiamo rotto equilibri lunghi secoli.

L'uso del legno è così abituale e scontato che non ci rendiamo conto fino in fondo della sua centralità nella nostra vita. Dal legno otteniamo oggetti del quotidiano, d'arte, quelli per le grandi imprese, cibo, medicinali e tanto altro.

Ognuno di noi ha dei ricordi legati agli alberi. Nell'infanzia oltre a giochi, feste, ci sentivamo attratti dai

pali della cuccagna per arrampicarci, dagli alberi per coglierne i frutti, dai rami più alti guardare il mondo da un altro punto di vista, meravigliati da quelli descritti nelle fiabe pieni di sorprese capaci di intervenire nelle vite degli umani. Impauriti da quelli, nei racconti dei nonni abitati da fate, streghe, piccoli rapaci, fonti inesauribili di superstizioni. Porte d'ingresso per luoghi fantastici, avventurosi, sede di divinità mitologiche.

Oltre a questi mondi legati all'infanzia e non solo, c'era tutta un'economia che ruotava intorno alle piante e uomini. Generazioni di famiglie che facevano i taglialegna. Uomini con profonda conoscenza della parte boschiva e forestale anche delle nostre zone. Esperienza di grande aiuto quando emigrati all'estero dovevano deforestare zone dell'Europa e dell'America.

Quando dall'infanzia si passava all'adolescenza, fino all'età adulta le regole di comportamento accettate di maschi e femmine erano diverse. Gli uomini avevano un rapporto stretto con le piante, capacità di capirne la natura, ma anche di padronanza. Agli uomini era concesso e del tutto normale salire sugli alberi, da ragazzi un tempo per cercare nidi, per urlare dall'alto, sentirsi forti, per guardare oltre i propri confini.



Festa degli alberi a inizi Novecento.

Della mia infanzia ricordo un albero di fico su cui salivo con Luisa, anche contravvenendo alle regole che imponevano alle ragazze un contegno più composto. Arrampicarsi era una prova di destrezza che riusciva sempre meglio. Una volta assestate, con prudenza, ognuna su di un ramo che avrebbe potuto spezzarsi bruscamente perché nonostante la sua apparente robustezza era risaputo che il fico è “traditore”, iniziava il nostro canto pieno di intermezzi, di risatine. Con le voci infantili abbastanza stonate ripetevamo brani di canzoni ascoltate alla radio, ci sentivamo così, libere e protette.

Tralasciati quelli che potevano essere i momenti del ricamo più consono al nostro genere, i nostri piccoli lavori fatti con fili colorati a rappresentare sulle tele a punto croce, punto erba elementi della natura, spesso alberi, piante, fiori inconsapevolmente ci prendevamo il gusto di sperimentare la vicinanza, il senso di protezione, di gioia che si provano sedute su di un ramo.

Recentemente la pubblicazione di un libro fotografico di Laura Leonelli<sup>2</sup> ha portato all'attenzione di molti il rapporto delle donne con gli alberi. Una raccolta di fotografie anonime che va da fine '800 al 1970 sia in Europa che negli Stati Uniti ci racconta come le donne per molto tempo sono state bloccate dal senso comune e dalle regole imposte a rimanere ai piedi degli alberi, simbolicamente assimilate alle radici sostegno necessario, profondo, a volte in minima parte visibile del tronco e dei rami.

Come spesso accade quando una regola si subisce, qualcuna si ribella. Gli esercizi sono cominciati dolcemente con l'abbracciare gli alberi come per uno scambio di energie, alcune a piedi nudi si sono sedute sui rami più bassi, anche gli abiti del tempo non permettevano grande libertà di azione, poi pian piano sono salite sempre più in alto fino ad ottenere un punto di vista diverso, orizzonti più ampi.

I passaggi gradualmente, non sempre facili e accettati socialmente stanno ad indicare i passi fatti dalle donne, a volte con sofferenza, a volte con impegno e determinazione per raggiungere una loro “maturata” emancipazione. Non una fuga dal femminile, adeguamento al modello maschile, ma “ascensione” nel profondo di sé per raggiungere consapevolezza e coscienza.

Dobbiamo imparare a salire se vogliamo modificare la percezione nostra e degli altri su di noi. Ancora oggi, è possibile, nelle nostre terre o in terre più lontane che vogliano farci tornare a terra.

Resta d'obbligo rispondere: «Io non scendo».<sup>3</sup> Io non scendo.

#### Note

1. Testo di lettura per Associazione Agraria Friulana, ed. Seitz 1899; L'amico del contadino; Bollettino della Società Filologica Friulana.
2. Laura Leonelli, *Io non scendo. Storie di donne che salgono sugli alberi e guardano lontano*, Postcart edizioni 2023.
3. blog di Pierluigi Piccini pierluigipicini.it.

## Lucio Piva



# Chiara Bassutti

*Agli inizi di maggio in un incidente stradale ha perso la vita Chiara Bassutti. Aveva solo 26 anni, ma a dispetto della sua età aveva già un lungo curriculum...*

*A è la cualitât dal len*, come diceva il nonno. E di qualità ne aveva, quella robinia, albero cui è stata paragonata il giorno della sua partenza.

Dura e resistente, adatta per la falegnameria pesante, si caricava di lavori senza paura di stancarsi o far fatica, spaziando dalla consulenza finanziaria, di cui si occupava a tempo pieno e per cui aveva studiato all'università, al *bar tending*, la sua grande passione, in cui aveva acquisito ampie competenze dalla scuola alberghiera fino al corso da sommelier, e con cui riempiva le sere impegnandosi e divertendosi.

Invasiva, ha allungato i rami e fatto sentire la sua presenza nella comunità spilimberghese e in quelle vicine, dedicando il suo tempo a molteplici realtà associative: dall'arbitraggio nel calcio allo scautismo, passando per il dono del sangue e il servizio nel settore AGESCI a supporto della Protezione Civile. Senza dimenticare la candidatura, appena maggiorenne, alle elezioni comunali del 2018.

Mellifera, negli ultimi tempi aveva scoperto la piccola realtà del Centro Diurno per persone disabili a Barbeano, che aveva preso a cuore e dove occasionalmente regalava tempo ed energie ai fruitori. Ottimo combustibile, andandosene ha acceso una scintilla nel cuore dei suoi cari, che in suo ricordo costituiranno un'associazione di volontariato per aiutare le persone che ne hanno bisogno, come era nel suo stile.

Chiara, come il suo nome, nella volontà di lasciare le persone un po' più felici di come le aveva trovate.



SOLIMBERGO | **Carla Di Pol**

**Casa del Gjandarme.**  
**Sotto: Giovanni il trasmissiere.**

# Gio. Batta Avon trasmissiere

*Gio. Batta Avon, conosciuto come Nani Gjandarme, figlio di Domenico e Angela Avon (Minos), nacque a Solimbergo nel 1838.*

## **Il padre gendarme**

Il padre Domenico era cresciuto a Venezia poiché, come il fratello, era manovale e apprendista terrazziere del padre Antonio, che nella città svolgeva la professione. Domenico però non praticò per molto il mestiere di terrazziere in quanto, trovandosi soggetto nel 1810 all'obbligo di leva, chiese, forse anche su consiglio del padre, di poter svolgere il servizio militare nelle forze di polizia della città di Venezia. La sua domanda fu accolta e così entrò a far parte della polizia urbana, che allora si trovava sotto il controllo delle autorità francesi. Domenico era un gendarme, addetto alla tutela dell'ordine pubblico e alla notifica degli atti amministrativi, nonché a compiti di carattere burocratico. Egli possedeva una bella calligrafia e conosceva bene la terminologia amministrativa.

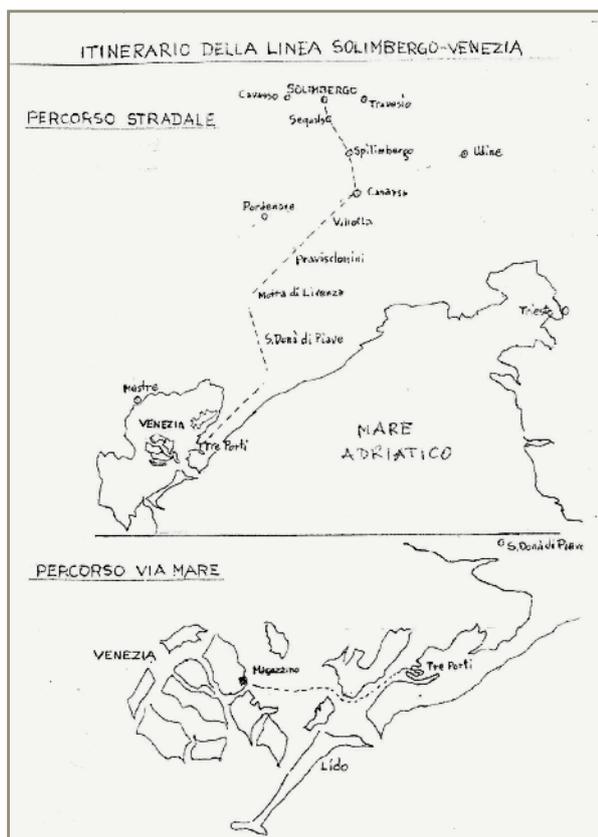
Perfettamente integrato nell'ambiente cittadino aveva quasi perso la sua parlata originale assumendo quella veneta. Tutto questo però facilitava le operazioni di

sistemazione e appoggio dei Solimberghesi che si recavano nella città lagunare per trovare un'occupazione, non solamente nel ramo del terrazzo e del mosaico ma anche come falegnami, fabbri, bottai, carbonai, battirame e facchini. E le donne a fare le cuoche, le sarte, le domestiche o le balie nelle nobili case veneziane.

## **Il ritorno al paese**

Domenico Avon dunque godeva di un certo prestigio e un ottimo stipendio, ma attorno agli anni '20 nel pieno della sua attività di polizia, fu coinvolto in una rissa durante la quale fu ferito a un arto. La conseguenza fu talmente grave da renderlo invalido e non più adatto al servizio attivo. Il governo austriaco, che nel frattempo si era insediato, lo collocò a riposo e gli riconobbe una lauta pensione che per quei tempi era una rarità e un gran privilegio. Fu a questo punto che Domenico rientrò a Solimbergo nella casa di famiglia, sposando, dopo il benessere dell'Imperial Regio Comando Generale Militare di Venezia del 3 agosto 1830, Angela Avon una compaesana, 16 anni più giovane di lui. La necessità del rilascio del benessere fa capire come gli





**Itinerario della linea Solimbergo-Venezia.**

ex agenti fossero comunque sempre soggetti a determinati obblighi con l'amministrazione centrale locale anche dopo la cessazione del rapporto di lavoro. Domenico a Solimbergo incuteva un certo timore reverenziale, proprio perché lui era conosciuto come il gendarme, da cui il soprannome *Gjandarme* che serviva a contraddistinguere il suo casato dai numerosi Avon del paese. A lui ci si rivolgeva spesso proprio per le sue capacità in campo amministrativo, principalmente per farsi scrivere lettere di vario genere, ma anche per qualche saggio consiglio. Considerato che era molto autoritario, anche i suoi figli crebbero col rispetto della famiglia e delle istituzioni.

### Gio.Batta trasmissiere

Fu in questo ambiente, per quei tempi di assoluto benessere, dove la famiglia possedeva due case e svariati terreni, che crebbe Gio.Batta, ragazzo tranquillo e servizievole che a poco più di quindici anni accompagnava il padre col calesse ovunque dovesse recarsi per affari o impegni vari. La famiglia possedeva anche una stalla con mucche e non meno di due cavalli. Fu proprio con quest'ultimi che Gio.Batta strinse un legame particolare. Li accudiva con passione e



**Cartolina di Treporti.**

amore, tanto che ebbero un ruolo fondamentale nella sua vita e nella sua carriera professionale. Egli infatti, dopo l'inevitabile apprendistato a Venezia dell'arte del terrazziere, passo obbligato per i giovani solimbergheesi, capì che la sua strada professionale era un'altra, e anche con l'approvazione del saggio genitore, intraprese l'attività del "trasmissiere", come si definiva allora il ruolo del trasportatore (oggi diremmo corriere). Il fatto poi che lo si svolgesse tramite i cavalli contribuì non poco a coronare un sogno per *Nani*, che continuò a vivere un rapporto di inseparabilità con gli amati animali. Inizialmente la sua attività fu svolta a carattere locale con una pariglia di cavalli, ma, in base alle numerose richieste della clientela, si rese ben presto conto che il suo era un ruolo veramente indispensabile e perciò si organizzò per trasportare merci e persone anche a distanze ragguardevoli. Intorno ai 23 anni Giovanni recandosi con regolarità a Travesio incontrò la sua futura sposa: una bella ragazza di cui si invaghì immediatamente.

### Amore...

Si chiamava Virginia Pagura e la vedeva spesso in quanto la famiglia gestiva in paese la piccola locanda con annessa bottega di alimentari e forno, dove la ragazza era sempre presente. La sua era una famiglia benestante ma anche di un certo livello culturale. Il fratello di Virginia infatti, dopo aver frequentato il ginnasio, era diventato segretario comunale e la sorella Lucia era andata in sposa al maestro elementare Francesco Bortolussi. Pertanto il padre Mario (chiamato Marcello) non era disposto a concedere la propria figlia al primo venuto e quando Giovanni si presentò per chiedere la mano di Virginia, chiese quali fossero i mezzi di cui disponeva e poteva offrire per assicurare una dignitosa vita alla figlia. Dopo la risposta di Giovanni, il futuro suocero rispose: «Lei sembra un bravo giovanotto ma ciò che può offrire è troppo poco, perciò la mia risposta è negativa. Se in futuro sarà in grado di dimostrare il contrario io sarò felice di dare il mio consenso». Mario Pagura era convinto di aver definitivamente scoraggiato il ragazzo, ma questi, tutt'altro che mortificato, si ingegnò rapidamente per allargare ulteriormente il

suo giro d'affari proponendosi per il trasporto di merci e persone fino a Venezia. Egli la considerava un'operazione di grande utilità, visto che anche lui ai tempi dell'apprendistato in laguna aveva provato quali fossero i disagi del lungo viaggio. Orgoglioso e convinto di non perdere la sfida lanciata dal Pagura, si dotò di più quadripedi e robusti carriaggi. Studiò il

## Campagna tesseramento 2024

### Pro Spilimbergo

*La Pro Spilimbergo è un'associazione di **volontariato**, apartitica e senza scopo di lucro.*

*Da più di 70 anni opera **a favore della città e della comunità** con iniziative in ambito culturale, turistico, sociale e aggregativo, spesso in collaborazione con altre associazioni.*

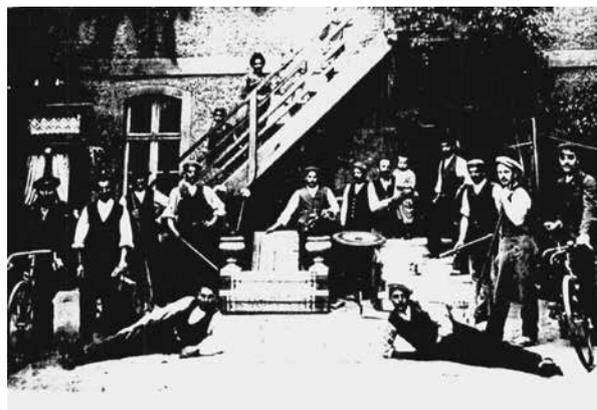
*Non siamo una lobby, ma **persone come te che hanno a cuore Spilimbergo.** E ci piace farlo!*

*Tutti possono diventarne soci. **Tesserarsi è facile.***

*Requisiti essenziali:*

- *essere maggiorenni*
- *portare 10 euro per la tessera*
- *avere voglia di fare qualcosa per la città (nel rispetto degli altri)*

*Basta recarsi nella sede dell'associazione in piazza Duomo. Noi siamo lì...*



**I fratelli Avon in Germania, ditta di Braunschweig.**

tragitto più comodo e rapido prestabilendo le giornate di partenza e rientro dalla città.

#### **...e affari**

Il viaggio durava due giorni e nel percorso vi erano due tappe per il cambio dei cavalli e il riposo. La prima stazione di posta era a metà strada tra Motta di Livenza e San Donà di Piave, mentre la seconda era obbligata a Tre Porti, ove i cavalli venivano affidati ad uno stalliere che li regolava e accudiva durante il suo soggiorno a Venezia. Dunque l'ambizioso progetto di Giovanni collegava Solimbergo alla città lagunare con una regolare linea di trasporto andata e ritorno settimanale. Il tutto fu facilitato anche dai precedenti insegnamenti del padre e dalla propria conoscenza della città. La linea correva lungo la direttrice Casarsa-Pravisdomini-Motta di Livenza-San Donà di Piave-Eraclea-Lido del Cavallino-Tre Porti, dove avveniva il trasbordo su un grande barcone (burchio), delle merci e dei passeggeri. A Venezia inoltre dovette trovare un locale da usare come deposito delle merci trasportate, da consegnare e da ritirare e anche come capolinea dei passeggeri, locale che individuò nella *Salizada del Piovàn*.

Il servizio ebbe da subito molto successo e la lunga carrozza viaggiava sempre al limite della capienza di merci e passeggeri. Il viaggio non era privo di difficoltà, una delle quali era rappresentata dalla ripida salita della vecchia strada tra Sequals e Solimbergo che si sarebbe potuta evitare solo passando lungo il greto della Meduna o facendo una larga deviazione verso Travesio. Per il resto la strada era pianeggiante anche se a volte era necessario guardare certi corsi d'acqua.

#### **Il successo**

Con la regolarità del servizio, ben presto *Nani* diventò una figura molto nota e familiare lungo il percorso e, considerato che il tragitto era sempre lo stesso, Giovanni aveva stilato un breve ritornello: «Villutta, Villotta, Pravisdomini, la Motta» e la filastrocca veniva usata anche dai passeggeri che volevano indicare il tragitto per recarsi a Venezia.

Gli affari andavano a gonfie vele e Giovanni ben presto si rese conto di aver accumulato una notevole ricchezza. Aveva raggiunto quel benessere che gli permise di affrontare nuovamente l'orgoglioso signor Pagura di



**Impresa Avon di Dessau.**

Travesio, il quale dopo aver visitato personalmente la grande casa da poco eretta da un sacerdote nei pressi della chiesa e che Giovanni aveva acquistato assieme a una grande stalla-scuderia e a una trentina di terreni, diede il suo consenso affinché egli diventasse il marito di sua figlia.

Virginia era una donna intelligente e, contrariamente al marito, molto severa con i figli, dai quali esigeva assoluto rispetto e obbedienza. Essa in casa e coi paesani parlava friulano mentre col marito parlava veneziano perché Giovanni sia per la sua attività che per l'abitudine del padre, usava esclusivamente questo dialetto. Le figlie femmine seguirono gli insegnamenti dei buoni principii impartiti dalla madre affinché diventassero delle brave mogli e madri, mentre i maschi seguivano spesso il padre coadiuvandolo nei faticosi viaggi e con la speranza di imparare tutto ciò che era necessario per proseguire un domani la redditizia attività del genitore.

### **L'imprevedibilità del futuro**

Ma il trascorrere del tempo e l'inizio dei lavori che preannunciavano l'arrivo della ferrovia con la linea Spilimbergo-Casarsa fecero intuire che il successo dell'attività paterna, a breve, sarebbe stato in declino, in quanto la velocità del treno avrebbe fatto raggiungere Venezia con rapidità e comodità.

Fu così che i figli di Giovanni si dedicarono al lavoro del terrazziere. In quel periodo infatti i ragazzi di Solimbergo solevano recarsi in Germania ove quel tipo di lavoro era molto richiesto e redditizio.

Vittorio, Osvaldo, Costante (chiamato Marcello), Antonio e Pietro, giunti a Braunschweig ed essendo già sufficienti come numero di braccia, decisero da subito di aprire una loro ditta, la "Gebrüder Avon-Terrazzo und Mosaikgeschäft". Conosciuti e apprezzati in città, le loro commesse aumentarono al punto di dover ricorrere a manodopera dipendente che generalmente giungeva da Solimbergo e dintorni e ad aprire nel 1901 una nuova sede a Dessau a pochi chilometri da Wittenberg, culla della riforma luterana e dove non vi erano ditte di terrazzo e mosaico concorrenti.

Il padre Giovanni concluse la sua vita terrena nel 1900, lasciando l'amministrazione dei suoi beni alla saggia moglie Virginia, che gestì il patrimonio della famiglia con oculatezza e molta autorità. La donna però era priva di

forza lavoro, in quanto l'unico figlio maschio, il primogenito, non emigrato e che portava il nome di Domenico come il nonno, contrasse una grave infezione che gli costò la vita lasciando la figlia Bettina a un anno di età. Inoltre le figlie erano prossime al matrimonio - Oliva con Leonardo Crovato da poco a Washington e Giuseppina con Fortunato Tositti che viveva a Trieste.

Fu così che si vide costretta ad affidare la lavorazione dei propri terreni e la cura del bestiame alla famiglia Valvassori proveniente dalla Bassa Friulana con un contratto di mezzadria che garantiva la coltivazione dei fondi e la suddivisione dei raccolti tanto da permettere a entrambi di soddisfare le esigenze primarie delle relative famiglie.

### **Nuove generazioni**

Nel frattempo in Europa minacciavano pericolosi venti di guerra e le benestanti famiglie dei fratelli Avon residenti in Germania, dovettero rimpatriare in fretta a Solimbergo in attesa che la situazione politica si ristabilisse. I tempi però non furono brevi e anche l'Italia fu coinvolta negli eventi bellici della Prima guerra mondiale.

Avendo mantenuto la doppia cittadinanza, italiana e tedesca, al termine del conflitto, i fratelli si rimboccarono le maniche e tornarono in Germania per riprendere le loro attività bruscamente interrotte. Non fu facile, la situazione economica dello Stato era in grande difficoltà, l'inflazione ridusse il potere d'acquisto della moneta tedesca ed essi si resero conto che la floridità di un tempo delle loro ditte, era lontana a venire e che avrebbero dovuto lavorare in perdita. Presero dunque la dolorosa decisione di chiudere le loro attività vendendo le proprietà tedesche e rientrando a Solimbergo.

Ma la tenacia, che caratterizzava i fratelli Avon, era fortissima: approfittando del fatto che la sorella Oliva, emigrata negli Stati Uniti, godeva di benessere e stabilità economica in quanto il marito Leonardo era il terzo socio di una delle più floride ditte di edilizia a Washington, Pietro decise di partire col figlio Mario quasi diciottenne, alla volta dell'America, nonostante i suoi cinquantaquattro anni. Appoggiati dal cognato si inserirono facilmente nel mondo del lavoro e delle abitudini americane, mentre in Italia il terzogenito Dante si formava presso la Scuola di mosaico di Spilimbergo.

Fu in un secondo viaggio che Pietro condusse anche il figlio Dante presso gli zii e il fratello. Egli nutriva la speranza di poter convincere ad espatriare anche la moglie col resto dei figli. Giovanna però, forse anche per l'età non più giovane, non si sentì di affrontare il grande cambiamento e così Pietro abbandonò il sogno americano rientrando in Italia col piroscavo Vulcania e sbarcando a Trieste, soddisfatto comunque del suo peregrinare per il mondo, affrontando sempre la scelta migratoria con un atteggiamento generalmente imprenditoriale e proseguendo quella che un tempo fu l'intraprendenza del padre Giovanni, il trasmissiere di Solimbergo!

*Un ringraziamento ad Andrea e Francesca Avon e a Flavio Crovato per la collaborazione.*

# Mosaicisti in Danimarca

Nella primavera del 2023 è uscito a Copenhagen un volume di 342 pagine, riccamente illustrato, dal titolo *The architecture of the Glyptotek*, frutto dell'impegno di ben 16 autori, ognuno per il settore di competenza. Di particolare interesse è il contributo *From Friuli to Copenhagen* che fa memoria dell'attività lavorativa di terrazzai e mosaicisti della Pedemontana pordenonese, provenienti per lo più da Sequals e dintorni, impegnati, a cavallo tra '800 e '900, in Danimarca e in particolare nella sua capitale.

Le appassionate e competenti autrici di questa singolare storia del Friuli migrante, narrata per la prima volta in Terra danese, sono Ida Carnera e Vibeke Cristofoli, studiose dai cognomi inequivocabilmente sequalsesi (vedi *Il Barbacian*, dicembre 2023). Esse sono discendenti o agganciate in qualche modo a quegli artigiani-artisti che, con bravura e perizia, impreziosirono musei, palazzi, banche, alberghi, ospedali e centinaia di residenze private. I mosaicisti e i terrazzai di Sequals costituivano in Copenhagen, come peraltro in tante altre città d'Europa, una singolare *enclave* che si distingueva per costumi, lingua e per la particolare attività professionale.

Spesso i più noti impresari del settore, come gli Odorico, i Carnera, i Cristofoli, li risiedevano con le proprie famiglie. Accanto a loro collaboravano dozzine di lavoranti giovani, spesso giovanissimi, dai tipici cognomi del Sequalsese: Crovato, Pellarin, Mander, Del Turco, Avon, Patrizio, gli stessi cognomi che all'epoca si potevano

trovare a Londra, Parigi, Vienna, Budapest, Berlino o a San Pietroburgo, orgogliosi del proprio mestiere e ben consci dei propri sacrifici. Di tanto in tanto mordeva la nostalgia e allora, più che mai attuali, aggallavano le sante parole dei vecchi: «*Un franc c'japât sot di tet al è un franc benedet*», un soldo guadagnato sotto il proprio tetto è un soldo benedetto.

A Copenhagen il loro lavoro, come sottolineano le due studiose, era particolarmente apprezzato da Carl Jacobsen che donò alla comunità la Gliptoteca, assieme alle sculture ivi raccolte dal padre Jacob, dopo aver arricchito la sede

di mirabili terrazzi e mosaici. Opere musive abbelliscono anche la grande fabbrica di birra Carlsberg, fondata dallo stesso Jacobsen. Carl è ricordato come amante del bello e prodigo mecenate anche per aver donato, nel 1913, la statua della Sirenetta, diventata poi il simbolo della città.

Tra i tanti imprenditori, attivi in quel periodo, meritano di essere ricordati almeno Vincenzo Odorico e Andrea Carnera.

Vincenzo, nato a Sequals nel 1859, a nove anni già lavorava in Ungheria, a Pest, e nel 1873, appena quattordicenne, era già arrivato nella capitale danese col pa-



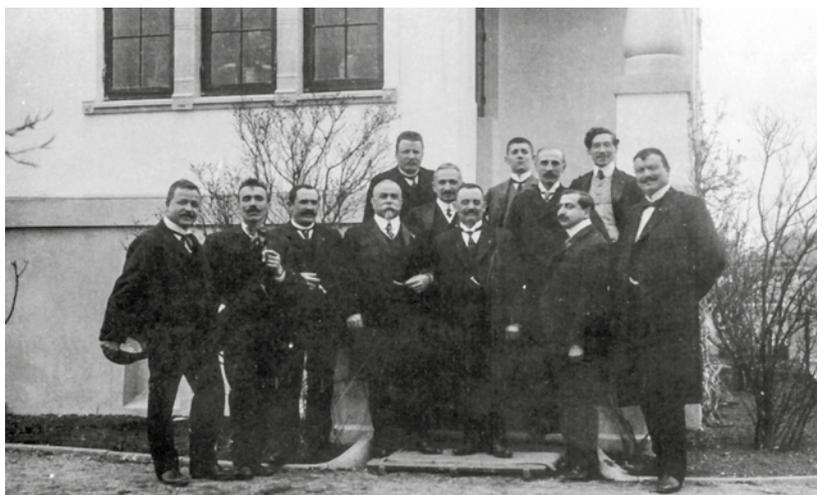
**Vincenzo Odorico al centro con un gruppo di suoi dipendenti mosaicisti e terrazzai provenienti da Sequals e paesi limitrofi, Copenhagen 1896.**

dre Domenico in cerca di miglior fortuna. Qui, insieme ad altri paesani ornarono di mosaici la chiesa russo-ortodossa in costruzione, inaugurata nel 1883, l'anno stesso in cui venne ufficialmente fondata la ditta. La fortuna gli sorrideva. Dal matrimonio contratto nel 1888 con la compaesana Cesira Patrizio, ebbe ben 11 figli. Merita di essere ricordata anche la grande amicizia che lo legava all'industriale Carl Jacobsen, suo affezionato committente e sostenitore ben consapevole della grande bellezza che originava dalla sua arte.

Andrea Carnera, lui pure di Sequals (n. 1874), ancor giovanissimo partì emigrante in Germania e poi nel 1898, su invito di Vincenzo, approdò a Copenhagen e, grazie al suo innato talento, si inserì molto bene nella ditta Odorico, ormai già ben affermata. Complice un rientro nella natia Sequals conobbe e successivamente sposò la giovane Ida Odorico (n. 1881), figlia di un altro impresario di Sequals, attivo a Rennes, capitale della Bretagna. Con lo scorrere degli anni i vincoli di amicizia e stima tra Andrea e il suo datore di lavoro si consolidarono al punto che, quando nel 1907 gli nacque il secondogenito, d'intesa con la moglie, lo volle chiamare col nome di Vincenzo. Visto che il lavoro non mancava, Andrea fondò nella stessa Copenhagen una sua impresa di terrazzo e mosaico, senza tuttavia entrare in concorrenza con quella dell'amico. Le committenze infatti fioccarono e in Danimarca, allora, c'era gloria per tutti.

Nel 1908 la ditta Carnera, avendo partecipato e ben figurato alla grande "Esposizione Industriale di Copenhagen", ottenne il prestigioso conferimento di una medaglia d'oro da parte della Federazione Mosaicisti di Venezia. Tra le molte opere eseguite dall'impresa Carnera si segnalano i rivestimenti decorativi del Parlamento, del Palazzo reale e di altre sedi prestigiose.

Dal re Vittorio Emanuele III, giunto nella capitale danese nel 1922 per partecipare con il sovrano danese Cristiano X alla cerimonia della



**I mosaicisti Andrea Carnera (secondo da sinistra), Vincenzo Odorico (settimo da sinistra), Umberto Odorico (quinto da destra), con i dirigenti della Carlsberg, Copenhagen, 1918-1919 (Collezione Enrico Odorico, Sequals).**



**Mostra campionaria dei mosaici della ditta Andrea Carnera all'Esposizione Mondiale di Copenhagen del 1908.**

posa della prima pietra dell'ergendo monumento a Dante Alighieri, Andrea ricevette le insegne di Cavaliere dell'Ordine al Merito del Regno d'Italia per il contributo da lui dato nella promozione della cultura italiana in Danimarca.

Le due autrici evidenziano come sia stato veramente notevole l'impegno messo dai friulani, in particolare dagli Odorico, dai Carnera e dai Cristofoli, nell'abbellimento della città nordica. Oltre ai siti già citati per il mosaico, ricordiamo i mirabili terrazzi della chiesa di San Federico, del Municipio, della Biblioteca Reale, di Palazzo

Christianborg, di Palazzo Hack Kampmann, ornati di policromi decori. Dei veri prati fioriti come, seppur indirettamente, ci conferma il canto-nenia dei terrazzieri: «*Ce biel mestêr il teracêr! Dret il voli plet il zenoli, simpri tal svuaç a smuelâ teraç. E a lavôr finît un prât flurît*» (Che bel mestiere il terrazziere! Dritto l'occhio, piegato il ginocchio, sempre nella poltiglia a levigare terrazzo. E a lavoro finito un prato fiorito).

Articolo tratto per gentile concessione da *Friuli nel Mondo* n.751 (settembre-ottobre 2023).

# OSPEDALE: dopo 700 anni dalla fondazione è in cattiva salute?

L'origine della Confraternita è collegata alle esperienze che già in Italia centrale destavano attenzione, quasi un vero e proprio movimento che piuttosto velocemente andò espandendosi e riscuotendo adesione, da parte soprattutto del popolo.

Si ritiene che fervente anticipatore di quello che poi si trasformò in movimento, fosse il francescano Sant'Antonio da Padova, il quale già nel 1230 organizzò una processione di flagellanti, che ebbe poi seguito in molte altre località: fondamentale fu la figura di Raniero Fasani, che nel 1260 invitava alla penitenza, flagellandosi per le strade di Perugia. Su questo esempio sorsero dunque in tutta Italia molte confraternite di tipo penitenziale: la devozione era caratteristica fondamentale ma la definizione sostanziale delle stesse non va scissa dal contesto popolare, dal senso primo, quasi laico, di partecipazione alla vita sociale, quale forma di organizzazione democratica dal basso.

Giuliano da Cavalicco nella sua *Civitatensis Chronica* racconta che nel novembre 1260 a Cividale il decano Asquino di Aquileia, sulla spinta di Raniero Fasani, aveva radunato penitenti e flagellanti «parte ignudi o vestiti di sacco, parte velati e coperti da capo a piedi per non essere conosciuti, cinti di funi e con una disciplina di corregge in mano che si percuotevano sino al sangue alla vista di tutti».

Dal 1275 dunque si costituì una confraternita a Gemona, nel 1289 a Cividale, nel 1316 a Portogruaro, a Pordenone la confraternita cittadina provvide all'edificazione di un ospedale e della chiesa di Santa Maria degli Angeli; nel 1333 cosa analoga accadde a Udine; allo stesso periodo risale anche l'istituzione di confraternite a Maniago, a San Vito al Tagliamento, a Valvasone, a Provesano e a Valeriano.

Nella nostra Diocesi di Concordia si stima che le Confraternite dei Battuti fossero dieci: a Fanna, a Maniago, a Porcia, a Pordenone, a Portogruaro, a Prata, a Provesano, a San Vito al Tagliamento, Valeriano e Spilimbergo.

Ben presto l'eco di questa singolare esperienza arrivò anche a qui a Spilimbergo, dove fece proseliti legati soprattutto a un'opera di misericordia che diede inizio a un concretizzarsi indiscusso di solidarietà, accoglienza e attenzione verso i più bisognosi di aiuto e conforto, non trascurando preghiera e sante devozioni. A emergere immediatamente è quindi il carattere laico dell'i-

*C'era una volta un Ospedale in Spilimbergo, di cui quest'anno ricorre l'anniversario dei settecento anni dalla fondazione, ad opera della Confraternita dei Battuti.*



**I battuti, immagine tratta dal manoscritto 1708 della Biblioteca Comunale di Trento, XIV sec.**

niziativa, come vale per molte altre confraternite, che certo riscosse attenzione e successo.

A Spilimbergo, come accadde anche in altri paesi e località non solo friulane, la Confraternita di San Giovanni dei Battuti si adoperò quindi all'edificazione di un ospedale, quale luogo di primo soccorso a garantire mutua assistenza, secondo la prospettiva solidaristica e umanitaria che veniva a definirne l'intento: proteggere il debole dal più forte, assistere gli infermi, soccorrere i vecchi e gli inabili, seppellire i morti, procurare la dote alle fanciulle povere, far studiare gli orfani meritevoli, allevare bambini abbandonati o orfani, liberare dal carcere i debitori, pagare ai poveri le pigioni insolute, vestire gli ignudi, ospitare i viandanti.

L'intento primo, che accompagnava la *salus animarum* con l'istruzione religiosa e l'inquadramento delle devozioni, era dunque l'impegno a garantire assistenza a chi fosse nel bisogno.

Le cronache ricordano un ignobile fatto, che pare fosse avvenuto proprio a ridosso della cinta muraria, a contrasto quindi dell'immagine della potenza dei nobili spilimberghesi: un uomo sarebbe morto, privato di ogni soccorso, nella solitudine e nell'abbandono, proprio sotto i portici del vecchio borgo.

Il Carreri nello *Spilimbergica* scrive che in un manoscritto dell'Archivio dell'Ospedale di San Giovanni Battista (oggi perduto) «rilevasi che nel 1324 morì un certo tale, confortato dai Battuti, sotto il portico d'una casa e perciò i Battuti esposero ai Signori (di Spilimbergo) esser vergogna che ciò accadesse nella

Terra, e tosto li 26 giugno di quell'anno diessi principio a una casa d'ospizio». Tale fu la vergogna, per la mancata grave impossibilità di garantire soccorso, che si arrivò in breve tempo all'edificazione dell'ospizio: il documento fu redatto dal notaio Bartolomeo di Endrico Luca il 12 febbraio 1325.

L'edificazione dell'ospedale risale al 25 giugno 1325, quando si iniziava «una Casa d'Ospizio per i poveri, ammalati, pellegrini»: la prima sede dell'ospedale dunque si riconosce essere questa (attuale Chiesa di San Pantaleone), attigua al borgo, in posizione centrale rispetto al centro abitato e al castello.

I Battuti dovettero poi spostarsi da questo luogo, destinato ai frati agostiniani per volere dei Signori, erigendo dunque la chiesa di San Giovanni, poco più avanti, «per collocare alla meglio gli infermi».

All'interno sono ancora visibili delle nicchie, lungo le pareti laterali, alle quali è stata riconosciuta la probabile funzione di pratico appoggio rispetto a ciascun letto che nella chiesa/ospizio trovava collocazione, ulteriore testimonianza del primario uso di questo sacro luogo. A causa delle condizioni ormai precarie dello stabile, l'ospedale nel 1859 venne spostato a Palazzo Balzaro, in viale Barbacane (dove oggi sorge la Casa di Riposo). Rimase solo la chiesa per le officature. Ultima collocazione dell'ospedale sarà nel 1962 in via Raffaele, sede attuale.

Tutt'ora, a omaggio della memoria della gloriosa Confraternita dei Battuti che si fece artefice della prima forma sociale e umanitaria di servizio e soccorso, l'ospedale porta il nome di San Giovanni dei Battuti. La titolazione dell'ospedale non sempre viene ricordata, in particolar modo da quando si è smesso di riferirne come ospedale, preferendo denominarlo prima stabilimento ospedaliero, poi azienda sanitaria/ospedaliera, denotando la distanza tra l'antico senso di servizio e la moderna funzione dell'ente, sottoposto a vincoli e regole di una società improntata, in maniera maggiore, al discorso economico.

Il linguaggio è importante: un ospedale nasce nell'intento del servizio, presuppone dei pazienti là dove un'azienda invece ruota intorno a clienti, azionisti e investitori.

Settecento anni dopo il sentimento di vergogna di aver lasciato morire quell'uomo senza soccorso sotto i por-



**Nicchie per l'illuminazione, chiesa di San Giovanni.**

tici, oggi si parla di salute ma relativa alle finanze: quindi «riordino della sanità in Friuli», «razionalizzazione dei fondi», tagli e chiusura dei pronto soccorso. I titoli dei quotidiani allarmano riguardo l'insostenibilità delle lunghissime liste d'attesa, anche di anni, la mancanza dei medici di base, tagli ai servizi, chiusura dei padiglioni o dei reparti, aumento di persone che scelgono di non curarsi perché costa troppo.

A Spilimbergo tanti sono gli argomenti scottanti, urgenti e importanti che avvicendano l'impegno dei cittadini, molto preoccupati ma anche arrabbiati: gli stessi che nella primavera-estate 2022 si sono impegnati in una grande manifestazione a difesa del diritto alla salute, a difesa dell'ospedale, simbolo dell'attenzione nel servizio e nell'aver cura dei cittadini e della loro salute. Ai tagli del pubblico si affiancano spesso i tagli dei nastri inaugurali di nuove cliniche o ambulatori privati, che ricevono quei finanziamenti pubblici al pubblico non destinati.

Chissà se, sotto quei portici, settecento anni fa al posto dei Battuti ci fosse stato qualcuno impegnato in campagna elettorale o qualche investitore privato...

Quello che ricordano spesso i singoli cittadini, sempre e quasi solo volontari, impegnati in prima persona a difendere i diritti di tutti, chiedendo rispetto e dignità, è che «quando tutto sarà privato, anche tu sarai privato di tutto».

Per la storia dell'ospedale, si rimanda a:

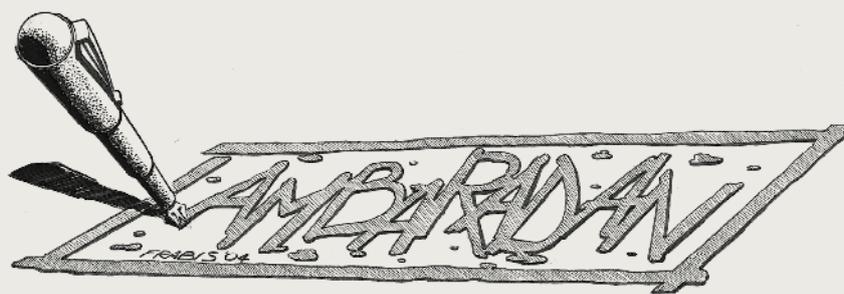
Ferruccio Carlo Carreri, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo. Istituzioni, vita e vicende di essi*, Udine 1900.

[Lorenzo Tesolin], *La Chiesa di S. Giovanni Battista e la Confraternita dei Battuti di Spilimbergo*, Spilimbergo 1961.

Comitato Studi San Giovanni, *Medici, preghiere e unghie d'alce. Viaggio nella solidarietà a Spilimbergo dal Duecento al giorno d'oggi*, Spilimbergo 2010.

Gilberto Dell'Oste (a c.), *In Burgo Novo in sacrestia hospitalis. La fraterna, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni nelle pergamene del Fondo Linzi*, Spilimbergo 2011.

Mario Concina, *Chiesa di San Giovanni Battista e oratori in Spilimbergo. Luoghi di carità, di fede, di orazione*, Spilimbergo 2021.



### Leggi

*Corruptissima re publica plurimae leges.* Vecchia sì ma attualissima questa locuzione di Tacito. Ovvero, “moltissime sono le leggi quando lo Stato è corrotto”. A significare che quando lo Stato è molto corrotto e la legalità viene meno, le leggi si moltiplicano perché sono create non più una volta sola per il bene comune ma *ad personam* e ad hoc, negli interessi dei singoli, infiniti corruttori.

### Famosi

Alcuni, per diventare famosi, sarebbero capaci di fare carte false. Altri, molto di peggio. La cosa va sotto il nome di “Sindrome di Erostatò”. Costui, per diventare famoso, appiccò il fuoco al magnifico tempio di Artemide a Efeso, una delle sette meraviglie del mondo antico. Correva l'anno 356 a.C.

### Vecchio

In questa smania di modernità e di giovanilismo, anche l'aggettivo “vecchio” è andato fuori moda, obsoleto, rinnegato e rimosso a pro del più accettabile “anziano”. Guardatevi attorno e tendete l'orecchio. È diventato anziano anche un vino, un palazzo, un cane, un formaggio.

### Italiondo

L'italiano del terzo mondo, ovvero quello dell'Alta Val Cosa all'epoca del boom economico. Dialogo tra la nonna Lussia e la nipote Vanessa: «Dipo, Vanessa, di quella strada che domani vai giù a Spilimbergo, vai da Gerometta a vedere se ci hanno comedato la sveglia».

### Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *nauli, grison, sclupit, ardielut* ne nascono due che diranno noleggjo, scarafaggio, silene, valerianella.

### Grecia

Grazie a una nostra giovane maestra siamo venuti a sapere una cosa che pochissimi di noi sapevano, che la Magna Grecia non è in Grecia ma in Italia.

### Barbacane

Si sa che molto dobbiamo al mondo arabo, anche a livello di lessico. Ne è un esempio anche il nome della nostra rivista che riprende quello del viale che corre a ridosso delle mura medievali cittadine. Che, a sua volta, trae origine da *bab al-baqara*, “porta (*bab*) delle vacche (*baqara*)”, il bastione che proteggeva il recinto antistante alle mura della città, dove era custodito il bestiame per il vettovagliamento.

### Cent'anni

Se arrivi a cent'anni è fatta! Le statistiche ci confortano. Pochissime persone infatti muoiono dopo quell'età...

### Limoni

«*Kennst du das Land, wo die Zitronen blühn, / Im dunkeln Laub die Goldorangen glühn...?*» (Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni, / tra scure foglie le arance d'oro risplendono...?). Così scriveva Goethe affascinato dalle meraviglie d'Italia. Ma ora sappiamo che i limoni e gli aranci fioriscono anche ad altre latitudini. Il Sole 24 Ore ci informa che nei primi 11 mesi del 2023 sono arrivati dall'Argentina in Italia quasi 10 milioni di chili di limoni e, nello stesso periodo, dall'Egitto, 39 milioni di chili di arance. E io, ingenuo, a pensare che la Sicilia fornisse tutta Europa.

### Uomo

«La Terra è bellissima, ma soffre di una malattia chiamata Uomo». Forse Nietzsche aveva visto giusto, se consideriamo che oggi sul nostro povero pianeta siamo in 8 miliardi.

# MOSAICO&MOSAICI 2024

Selezione delle opere eseguite dagli allievi nell'anno formativo 2023/2024  
dal 27 luglio al 25 agosto | orari: dalle 10.00 alle 12.30 e dalle 16.30 alle 20.00



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere  
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:  
Scuola Mosaicisti del Friuli  
Via Corridoni n° 6  
33097 Spilimbergo (Pn) - Italia  
tel. +39.0427.2077  
fax. +39.0427.3903  
info.scuolamosaicistifriuli.it  
www.scuolamosaicistifriuli.it  
www.mosaicschool.org

# CONCESSIONARIA

## **PORDENONE**

viale Venezia 73  
tel. 0434 505999

## **SPILIMBERGO**

via Ponte Roitero 1  
tel. 0427 598111

## **PORTOGRUARO**

via Campeio 2  
tel. 0421 1791111

## **VENEZIA**

via Orlanda 6/B  
tel. 041 8947611

# SINA

MUOVE IL  
MEGLIO



[www.sinaspa.com](http://www.sinaspa.com)     



**Jeep**

